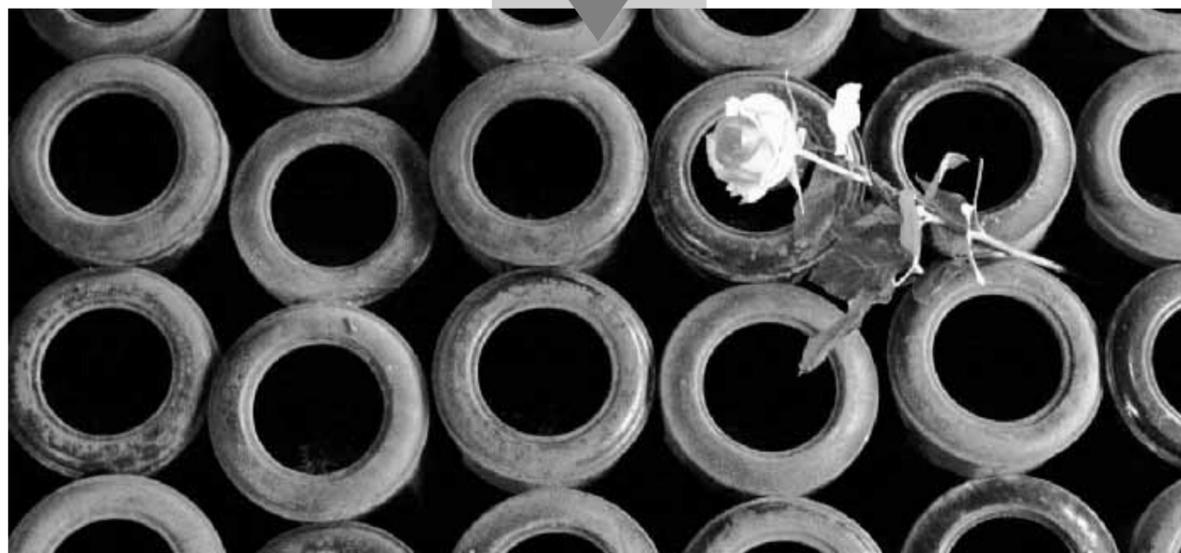


UN'IMMAGINE DA...



Jens Meyer/Ap

BUCHENWALD. Una rosa è stata posata fra le settecento urne nel forno crematorio del lager nazista di Buchenwald, che si trova nei dintorni di Weimar, storica città della Germania orientale. Alcuni ricercatori hanno scoperto le urne con le ceneri dei prigionieri proprio pochi giorni fa. Più di 250 mila persone furono imprigionate in questo campo di concentramento fra il 1937 e il 1945, e circa 50 mila vi morirono.

DALLA PRIMA

Il giornalismo serio e le regole

OMAR CALABRESE

che la dava come malata di Aids, e le conseguenze furono terribili sul piano professionale e personale, fino al punto di spingerla a farsi promotrice di una associazione contro il pettegolezzo, che ha avuto la sua parte nella modifica di alcune regole francesi concernenti l'informazione scandalistica. In quella circostanza, una limitazione alla libertà di stampa era doverosa: la vittima non aveva possibilità di difendersi, l'effetto del gossip era incommensurabile rispetto al limitato interesse della notizia.

Il fatto è che, purtroppo, l'informazione oggi vive sullo scandalo, anche quella seria, probabilmente perché la professione del giornalista ha subito un notevole abbassamento di qualità. È raro che si lavori cercando le notizie; è usuale ricostruirle con un taglia-e-cuci dalla scrivania, fatto per telefono o mediante gli archivi del già pubblicato; o addirittura costruirle, obbedendo alla legge dell'ipotesi (ovviamente comoda per l'autore). Così, alla fine, quando un sistema degenera, quando perde i suoi fondamenti etici, arriva l'etica dall'esterno, con le leggi e magari i tribunali. Speriamo che tutto ciò sia di stimolo al giornalismo italiano per trovare la forza di regolarsi da sé: altrimenti il rischio è quello di qualunque «etica da fuori», quello di trasformarsi in etichetta, cioè in un manuale di buone maniere, ma senza più l'ombra di un contenuto.

CHI SCRIVE ricorda bene gli anni settanta e la vera e propria lotta politica aperta allora nel movimento sindacale, nel nome dell'unità sindacale. C'erano gli entusiasti e c'erano i perplessi. I protagonisti erano le categorie dell'industria, a cominciare dai metalmeccanici. Le loro iniziative erano spesso avversate dalle Confederazioni, provocavano contrasti, specie nella Cisl e nella Uil e polemiche anche in partiti come il Pci. C'è un recentissimo libro di uno dei protagonisti di allora, Pio Galli, segretario Fiom, che rievoca bene quel periodo. Il sogno di un sindacato, unitario e non unico, durò poco. Un colpo decisivo venne, nel 1984, dalle divisioni sul referendum per la scala mobile. Eppure ogni tanto la speranza riemerge. L'ultima volta è stata nel febbraio del 1996, quando vennero chiamati a raccolta alcuni «saggi», tra cui Aris Accornero e Gino Giugni... Una nuova tappa di questo dibattito infinito viene in queste ore dalla Cgil che rilancia e ipotizza una organizzazione sola, capace di contenere le diverse anime sindacali entro il varco del Duemila.

Perché questo riproporre un progetto antico? Le motivazioni sono del tutto diverse da quelle che animavano i protagonisti degli anni settanta, alle prese con un movimento di lotta che sembrava senza confini. Oggi il rischio, per il movimento sindacale è quello di un progressivo rinescimento. I tradizionali soggetti sociali calano di peso e di omogeneità, o si diffondono dai grandi agglomerati industriali al pianeta spesso sconosciuto delle piccole aziende, per non parlare del lavoro sommerso. Le nuove frontiere del mondo del lavoro rappresentate dalla marea dei lavori atipici e dalle fasce di alta professionalità non trovano una casa sindacale. Sorgono, in compenso, una miriade di nuove piccole sigle. Nel solo pubblico impiego ne sono state contate ben 81 e alla Fiat Mirafiori, nelle elezioni per le nuove rappresentanze sindacali unitarie, saranno presenti otto e forse nove sigle. Mentre il mondo politico - certo con molti contraccolpi che sembrano andare in senso contrario

UNITÀ SINDACALE

Cgil, Cisl e Uil
Entro il Duemila
nuovo sindacato?

BRUNO UGOLINI

- tende ad unificarsi, a creare poli e aggregazioni, il mondo sociale tende a disgregarsi. Si delineano, inoltre, nuove (nel nome) associazioni di destra, come la Ugl e la Cisl, per non parlare dei ricorrenti tentativi leghisti di dar vita ad un sindacato padano.

Il bisogno di unità per Cgil, Cisl e Uil deriva, del resto, anche da fenomeni extra-nazionali, come quelli collegati alla mondializzazione dell'economia. Oggi l'iniziativa sindacale rischia di risultare asfittica e priva di mordente, se non costruisce robusti collegamenti con il resto del mondo. Quel mondo dove vanno nascendo nuove forme di capitalismo e insieme primi embrioni sindacali: la faccia buona, appunto, della tanto demonizzata, ma inarrestabile globalizzazione. C'è poi un problema tutto italiano, ampiamente sottolineato nella relazione di Carlo Ghezzi al Comitato Direttivo della Cgil. I tre leader, Cofferati, D'Antonio e Larizza sanno bene che i lavori della commissione bicamerale, presieduta da D'Alema, puntano a ridiscutere le regole della rappresentanza. Le scelte che verranno fatte non potranno non coinvolgere i sindacati. Qui si conferma un punto dolente dei rapporti fra le tre Confederazioni. La Cisl, infatti, ha sempre dichiarato il proprio scetticismo nei confronti di un ricorso a mezzi legislativi per risolvere il problema della rappresentanza. Ora, però, sembra tendere ad un approccio diverso. E comunque il problema di regole nuove, per la vita del movimento sindacale italiano, non potrà essere eluso in alcun modo. L'iniziativa della Cgil, fedele del resto ad un preciso mandato congressuale, è un incitamento a pren-

dere atto di una fase nuova e a fare in fretta. Tutto questo non potrà non pesare, crediamo, nell'Assisi della Cisl indetta a Roma per il 21 di questo mese e poi nel Congresso della Uil (inizio '98).

Non sarà facile avere quel possibile sindacato unitario entro il Duemila e sgombrare il campo da ogni facile ironia su tale traguardo. Non c'è solo il tema della rappresentanza e delle nuove regole, come elemento di divisione. Sarebbe lunga la lista dei contrasti accumulati in questi mesi. La Cisl propugna, ad esempio, un salario d'ingresso destinato ai giovani nuovi assunti nel Mezzogiorno, uno strumento contrattuale visto dalla Cgil come una menomazione dei diritti. La Cisl, ancora, enfatizza il metodo della concertazione con governo e imprenditori che la Cgil tende invece a ridimensionare. La Uil, dal canto suo, sembra intenzionata a cancellare le vecchie incompatibilità tra cariche sindacali e politiche, per puntare ad un sindacato più aderente ad un possibile polo di sinistra, come avviene in altri Paesi europei. Ma il punto forse di maggior frizione è stato visto, negli ultimi tempi, in una non troppo nascosta ambizione della stessa Cisl di assumere un ruolo nuovo, attraverso patti e alleanze con le Acli da una parte e la Compagnia delle opere dall'altra. Era l'ambizione di costruire un «centro sociale», corollario ad un rinato «centro politico». Sembra, però, che un tale progetto non abbia fornito i risultati sperati. Un crogiolo di difficoltà, dunque, non insuperabili. Le attuali Confederazioni hanno le loro radici in quel patto di Roma del dopoguerra voluto da partiti politici come il Pci, la Dc e il Psi. Partiti che non esistono più. Oggi, molto più di ieri, dovrebbe essere facile rompere gli indugi, buttando alle ortiche il fardello delle posizioni di potere e dei patriottismi di organizzazione. Impresa titanica, certo. Ma forse ineluttabile, se non altro di fronte all'impressionante polverizzazione della rappresentanza. Pensate: gli operai di Mirafiori costretti a scegliere tra nuove sindacati. Davvero bisognerà sperare nella Bicamerale. Anche per loro.

Una sorta di plebiscito contro l'indicazione di Fausto Bertinotti a votare scheda bianca nel ballottaggio per il nuovo sindaco di Milano. Su 26 lettori che hanno telefonato al nostro numero verde, in 16 hanno voluto pronunciarsi contro questa scelta degli ex compagni, sia pure con diversa intensità. Si va da Elena Calderoni di Ferrara che critica l'«esagerazione» di Bertinotti ma rimprovera al candidato dell'Ulivo Fumagalli di essere «troppo altezzoso»; a Mario Moscardini di Empoli che si domanda se sia ancora opportuno per il Pds «di continuare a ricucire uno strappo dopo l'altro» con Rifondazione. Ma anche il rientro in Italia dei Savoia ha tenuto banco con diversi accenti, come pure le reazioni alla manifestazione milanese del Polo. Comunque vogliamo subito dare una notizia relativa al nostro giornale. Finora la gran parte dei lettori s'è lamentata dell'obbligo di acquistare la cassetta al sabato assieme a l'Unità. Invece Donatella Milani, 36enne milanese, dopo aver definito «medicina amara consegnare Milano alla Destra», applaude a questo obbligo della cassetta: «se non ci fosse stato avrei perso tanto cinema importante, e invece ho potuto crearci una videoteca straordinaria». Milani ha parole di elogio per la pagina «Linea e suoni», per Ore-

AL TELEFONO CON I LETTORI

Per Milano un plebiscito
Tutti contro Bertinotti

ste Pivetta e Antonella Fiori. Infine è d'obbligo una *errata corrige* chiesta da Maria Guarnieri di Milano: il suo ricordo in un campo profughi svizzero va a Walter Sillach e non Sillak.

Ballottaggio di Milano. Ci ha fatto impressione l'ex partigiano milanese Cinzio Bonazzi quando ha dichiarato il suo disagio all'idea che «il candidato di An a vicesindaco, Di Corato, vada a rappresentare il Comune alla commemorazione dei martiri partigiani di Piazzale Loreto» anche perché Rifondazione voterà scheda bianca facendo vincere il Polo. Serafino Matera di Sesto San Giovanni chiede minore rigidità a Fumagalli, e a Rifondazione di ritirare quella maledetta indicazione. Luisa Lucchetti di La Spezia si domanda se Bertinotti

ti - così simpatico - non sia «diventato scemo». Giuseppe Giacometti di Genova dice che Rc «ha toccato il fondo» e si richiama «ai compagni di base» di Rifondazione affinché rinuncino all'«estremismo malattia infantile del comunismo». Il milanese Giovanni Scotti è un «comunista convinto» che definisce «vergognosa» la scelta di Bertinotti ed esorta «tutti i comunisti milanesi a votare Fumagalli». Per Mario Di Nunzio (Roma) «è una mascalzonata consegnare Milano alla Destra in un piatto d'argento», per la signora Piccoli di Vittorio Vene-

to una «assurdità». Lina Lanari di Milano ritiene che «Bertinotti fa come il Duce, la notte non dorme per pensare la trovata del giorno dopo», una cosa «da non crederci» dare Milano «ai fascisti». Per il milanese Domenico Garonzi il leader di Rc «è la quinta colonna del Polo» e gli ricorda il dirigente della Fiom Cinielli che negli anni '60 fu radiato perché scoperto «quinta colonna della Confindustria». Il pensionato di Caltanissetta Salvatore Ricotta inventa Rc a scegliere «il male minore» e lo «sconvolge» sentir mettere sullo stesso piano il candidato dell'Ulivo Fumagalli e quello del Polo Albertini. Pietro Paolo di Varazze sottolinea la differenza tra Torino (apparentamento Castellani-Rc) e Milano dove la volta scorsa perse Dalla

Oggi risponde
Mauro Montali
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



DOPO LA CRISI ALBANESE

Balcani,
tra Italia e Grecia
obiettivi comuniTHEODOROS KOKELIDIS
DOCENTE UNIVERSITARIO EX DEPUTATO GRECO

GRAVI e spiacevoli sviluppi apparsi nel sud est europeo, non ci devono sorprendere più di tanto, visto che non sono apparsi improvvisamente. Era successo alla fine degli anni '90. Il crollo di un sistema socio-economico, il quale aveva dominato l'Est europeo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Questo fatto aveva trascinato anche la Bulgaria, la Romania, l'ex Jugoslavia e l'Albania, paesi balcanici confinanti della Grecia, vicine anche all'Italia.

Quale strada ha seguito ciascuno di questi paesi balcanici costretti improvvisamente a seguire un itinerario verso un sistema socio-economico e politico comune al mondo occidentale è noto, come è noto che per l'ex Jugoslavia il prezzo dei cambiamenti è stato tremendo. Si sta aprendo però nei nostri giorni, purtroppo anche per l'Albania, una brutta strada verso la società del «libero mercato», mentre anche la Bulgaria sta attraversando giorni difficili. Negli altri paesi balcanici i quali tentano la transizione verso la società del mercato libero, è sempre presente un forte senso dei rischi che si corrono per la sicurezza e la stabilità di un'area che è stata teatro di numerosi scontri bellici.

Italia e Grecia, paesi membri dell'Unione europea e tra loro alleati, hanno tutti i motivi di essere preoccupate per l'esistenza anche di fattori minimi di destabilizzazione dei Balcani. Innanzitutto si deve constatare che i due paesi dell'Ue più vicini alla delicata area balcanica hanno la possibilità di intervenire nel tentativo di garantire la stabilità. Questo tentativo dev'essere forte, nel senso che i due paesi comunitari devono rendersi protagonisti nell'area europea, di ogni tentativo per garantire le condizioni economiche che consentiranno gli investimenti strategici in tutti i paesi del sud-est europeo, in proporzione alle necessità e le garanzie dei presupposti di sviluppo, di ogni paese disgiuntamente ma anche di più dei Balcani. Oramai si rende necessario, Italia e Grecia devono collaborare strettamente per la preparazione di un programma ben pianificato, che sostenuto dall'Ue potrà promuovere il flusso di investimenti in settori che in ogni paese sono critici per garantire lo sviluppo.

Nelle società balcaniche che si trovano in transizione vi sono molte possibilità per garantire ed assorbire capitali d'investimento, nonché mano d'opera in grado di rivalutarsi immediatamente, anche per un processo produttivo in grado di assicurare ottimi risultati. Contemporaneamente i Balcani sono un'area che consente lo sviluppo dinamico del commercio, visto che è costituita da mercati vergini. È molto importante però che ci sia coordinamento nell'assicurare un quadro legale per la protezione degli investimenti, ispirato ai principi della libera economia. E s'intende che ciò sarà realizzato con il contributo italiano e greco.

Si deve inoltre sottolineare che a causa della loro ubicazione geografica, i paesi balcanici hanno una particolare importanza nel delineare la moderna mappa stradale europea, e di conseguenza lo sviluppo del nostro continente, visto che sono l'area più vicina al Mar Nero e ai pozzi petroliferi asiatici. Naturalmente non si deve trascurare il fatto che il comportamento dei regimi ormai crollati verso l'ambiente è stato piuttosto ostile, e ciò ci obbliga a focalizzare la nostra attenzione al settore della protezione della natura. In particolare si devono evitare fenomeni come il deposito e la sepoltura di rifiuti chimici e nucleari, in un'area in contatto immediato col bacino del Mediterraneo.

Inoltre è necessario mobilitarsi per allontanare i seri rischi creati dal funzionamento della centrale nucleare di Kozioudoul in Bulgaria. Infine, dobbiamo allontanare i rischi esistenti che minacciano la stabilità dei Balcani, perché non può esistere vero benessere in un'area dove intorno c'è povertà e miseria. Sia la Grecia che l'Italia hanno il dovere di aiutare lo sviluppo economico di una zona tormentata, dalla quale però dipende anche il benessere degli altri popoli dell'Europa.

Nell'epoca dell'interdipendenza economica e culturale, l'Italia e la Grecia hanno l'obbligo e la possibilità di integrare la loro iniziativa politica verso i Balcani. Il recente accordo per la collaborazione nel Sud-Est europeo, delle Unioni degli industriali dei due paesi, è un passo serio che va nella direzione giusta. Inoltre ambedue i paesi debbono nell'ambito della Ues sollecitare l'articolazione di una politica europea tesa a varare un piano speciale di sviluppo per i Balcani. Purtroppo, fino ad oggi l'Europa ha dimostrato di aver dimenticato quest'area, di essersi fermata a Maastricht. Infine la gestione della crisi albanese è un esempio sostanziale e palpabile che dimostra come un ruolo comune dell'Italia e della Grecia sia possibile.

LA FRASE



Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti

«Mi ami? Ma quanto mi ami?»
pubblicità Telecom

Raul Wittenberg

Giovedì 8 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Carlo Bo Cinquanta anni da Rettore

Carlo Bo e Urbino: un rapporto durato quasi 60 anni, 50 dei quali come rettore dell'università felsina, una ricorrenza che sarà celebrata domani alla presenza del presidente della Repubblica Scalfaro. Un periodo lungo una vita, che qualcuno definisce una permanenza, ma che potrebbe essere anche un viaggio, un percorso storico ed esistenziale. Per l'interessato, critico letterario, interprete dell'ermesismo e senatore a vita, che ha compiuto 86 anni a gennaio, «è tutte e due le cose. Perché sono stato qui stabilmente e nello stesso tempo mi sono mosso molto tra le Marche, Milano e la Liguria», sua terra d'origine. «Un pendolare a vita» si definisce, rimasto sempre in movimento anche intellettualmente. «Cerco - racconta - di leggere e di studiare quello che ho studiato sempre: letteratura italiana, francese e spagnola. Cerco di capire, ma non sempre ci riesco, perché è cambiato anche il modo di esprimersi e di raccontare». Carlo Bo arrivò a Urbino nel 1938 come professore incaricato di letteratura francese. «Sapevo che ci era nato Raffaello - ricorda - ma non sapevo dove fosse e il primo impatto fu deludente». Il giovane docente veniva dalla Firenze di Montale e Gadda e si aspettava «qualcosa come Perugia, una città più grande, più raggiungibile. Invece, Urbino era isolata e lo è ancora». All'inizio, Carlo Bo voleva andare via. Poi invece, negli anni seguenti, la scoperta delle colline e delle montagne circostanti, della storia e dell'architettura della città di Federico da Montefeltro, la corte ideale del Rinascimento. E, nel 1947, la nomina - a 36 anni - a rettore dell'università locale, dove sono passati tra gli altri l'italianista Mario Apollonio, lo psicologo Cesare Musatti, il poeta Mario Luzi. Un'università che, proprio grazie a Bo, ha acquisito fama e prestigio, passando dalle tre facoltà e 4.000 studenti di oggi. «Lo hanno permesso i tempi, non io - si schermisce Bo - io sono solo un notaio, che registra quello che fanno gli altri. Il vero merito è di tutti coloro che ci hanno lavorato e di chi ancora ci lavora».

Un film di Polanski dal romanzo alla Eco dell'ex giornalista Arturo Pérez Reverte

Un reporter stanco di guerre «Oggi scrivo best seller»

Mezzo milione di copie vendute tra Francia e Spagna per una trama vistosamente mimetica de «Il nome della rosa». «In letteratura tutto è valido: un libro è importante se fa felice una persona».

MILANO. Arturo Pérez Reverte è un incrocio tra Oriana Fallaci e Umberto Eco. Per ventun anni è stato reporter di guerra. Poi ha lasciato tutto per dedicarsi al suo sogno vero: diventare uno scrittore di best seller all'americana. Quello che fa la differenza, però, è che Pérez è interamente europeo, un calice spagnolo di Carthago, con un fisico tonico (è fanatico della barca a vela) che ti stringe la mano fino a stritolartela. Quarantasei anni, ne aveva trentacinque anni quando pubblicò per la prima volta, (in Italia è uscita con Bompiani «La Tavola delle Fiandre» dal quale il regista Jim McBride ha girato un film) pur essendo stato lettore precocissimo di Dickens, Melville, Stevenson, Conan Doyle, Dostoevski. Leggeva a scuola, a casa, nell'immensa biblioteca di suo padre, e poi ha continuato a leggere, di notte, mentre di giorno seguiva le guerre sui fronti di mezzo mondo (per i suoi reportage tv sulla Bosnia ha vinto il premio Asturias per il giornalismo). Così proprio divorando «I tre moschettieri» sotto le bombe di Baghdad, gli è venuta l'idea de «Il Club Dumas»: un romanzo che racconta la storia di Lucas Corso, cacciatore di testi antichi su commissione che verificando l'autenticità di un manoscritto che contiene proprio un capitolo de «I tre moschettieri», si ritrova coinvolto in un misterioso omicidio. Un romanzo che ha venduto mezzo milione di copie tra Francia e Spagna (è stato acquistato in 15 paesi) e che ruota attorno al mistero di un incunabolo, un trattato di demonologia del XVI secolo messo all'indice dal Sant'Uffizio. Trama vistosamente mimetica de «Il nome della rosa» che, per la serie di intrighi e trappole che sviluppa, è piaciuta moltissimo a Roman Polanski che ci girerà sopra il suo prossimo film.

Pérez, lei si definisce un «mercenario della scrittura». Che cosa vuol dire?

«Vuol dire che potrei smettere di scrivere ma non di leggere. Se devo scrivere un pezzo sul mare io ho bisogno di sentire il rumore del mare, quindi di rileggere Conrad».

Dal giornalismo di guerra che ha procurato gloria e fama televisiva al racconto di pura fantasia, il passo non è brevissimo. Come è andata?

«Ho seguito tutti i più grossi conflitti, dalla guerra delle Malvine ad Apollonio, lo psicologo Cesare Musatti, il poeta Mario Luzi. Un'università che, proprio grazie a Bo, ha acquisito fama e prestigio, passando dalle tre facoltà e 4.000 studenti di oggi. «Lo hanno permesso i tempi, non io - si schermisce Bo - io sono solo un notaio, che registra quello che fanno gli altri. Il vero merito è di tutti coloro che ci hanno lavorato e di chi ancora ci lavora».

Come è arrivato alla letteratura e perché scrive?

«Ho sempre cercato di separare la mia vita personale, i libri, i miei sogni, dalla professione. Quando ero stanco del lavoro, i libri erano un ri-

fugio sicuro. Quindi nella letteratura ci sono sempre stato. La scrittura è un piacere in più. Scrivo per poter amare le persone che non ho potuto amare, per uccidere le persone che non potrò mai uccidere».

Nei suoi romanzi ci sono moltissimi riferimenti ad altri romanzi. Il rischio non è creare un genere di letteratura che ripete se stessa?

«Che male c'è a riscrivere i libri che ho letto? Dumas, Conan Doyle, Stendhal sono gli autori che mi hanno formato il dischetto. Non faccio mistero di questa gratitudine. Tutti noi ci portiamo uno zaino di cose sole nostre nella vita, libri e storie personali. Poi capita di sentire una musica, di vedere una donna per strada e scatta una storia che è la mia storia. Scrivere quindi è ricomporre il mondo, un mondo che non sempre mi piace».

Qualcuno sostiene che questo tipo di letteratura, alla Umberto Eco, non è vera letteratura.

«Per troppo tempo ci sono stati critici che hanno tracciato una linea tra una letteratura di divertimento, superficiale e una letteratura profonda che doveva essere necessariamente noiosa. Io non credo a questa incompatibilità. L'Europa ha una memoria culturale molto interessante e noi possiamo scrivere best seller molto più colti di quelli dei vari Grisham, Turow Ludlum. Il caso più lampante è proprio quello di Umberto Eco, a cui devo molto».

E di che pasta dovrebbe essere fatta questa via europea al best seller?

«So che cosa faccio io. Prendo molti strumenti di lavoro dal cinema americano anni '40, John Ford in particolare. Poi ci sono le mie letture passate, una specie di enciclopedia mentale speciale che consulto a mio piacimento. Quando devo preparare un romanzo pianifico tutta la struttura. L'errore più grosso che può fare uno scrittore è dare informazioni superflue».

Una letteratura di questo tipo continua a avere un intento morale?

«Io non sono responsabile di quello che fa il lettore con il mio libro. Se peggiora o migliora leggendo la mia storia non è affar mio. Sono uno scrittore egoista. E penso che anche il lettore debba essere libero di scegliere. Per troppo tempo è stato detto alle persone cosa devono leggere, come si devono comportare. Io diffido da chi ha tutte queste certezze. Non voglio essere confuso con loro».

Per lei non esistono scale di valori in letteratura?

«Perché devo dire che Agatha Christie è meno utile di Milan Kun-



un'illustrazione tratta dal libro «Il club Dumas»

dera o Paul Auster? Un libro è importante perché fa felice una persona. Avete voi in Italia un modo per denominare la signora media che guarda la tv e sgobba tutto il giorno?»

Credo possa essere «la casalinga di Voghera»...

«Ecco, la casalinga di Voghera perché deve anche leggerci Proust? È giusto che legga romanzi che la stiano a guardare alla sua vita monotona, meglio le telenovela. Che compri il libro di cui ha bisogno, anche Susan-

da Tamaro».

Lei mette sullo stesso piano Susanna Tamaro e Umberto Eco?

«In questo contesto sì, certamente. Ma anch'io sono dei loro».

Nel suo «Club Dumas» il protagonista non è davvero un mo-

schettiere, è un eroe molto piccolo. Perché questo punto di vista?

«Una premessa: il mondo oggi va molto male. L'essere umano è molto confuso. Stiamo scivolando verso la sconfitta. La memoria almeno ci permette di capire il perché siamo andando a ramengo. Questa è la funzione di «spiegazione» che attribuisco alla storia. Per questo motivo, l'unica epica possibile in questa fine secolo è quella di un personaggio come Corso, un piccolo pedone sulla scacchiera che partecipa ad una partita confusa. Non sa chi è il bianco e chi il nero. Può accadere che dica: che ci faccio qui? Ma anche che consideri la sua piccola casella come l'ultima trincea, il punto da cui ripartire e lottare. È un eroe con la minuscola, che rinuncia a fare qualcosa di grande. Dopo ventun anni di giornalismo tutte le verità che conosciamo sono con la minuscola».

Antonella Fiori

Esce il nuovo saggio di Giovanni Macchia

Ritratti e fantasmi Il lungo cammino della letteratura francese dei secoli d'oro

I grandi moralisti del 500 e del 600 sono sicuramente serviti da guida nella scelta del titolo dell'ultima fatica di Giovanni Macchia. Guardando i ritratti e seguendo l'attenta indagine del cuore umano, si assiste alla loro trasformazione in personaggi che si muovono e recitano sul palcoscenico di un teatro per poi trasformarsi in fantasmi, entità fluttuanti dell'immaginario. Il volume dei Meridiani ha il pregio di raccogliere alcune delle opere più significative di Macchia, costituendo così una preziosa biblioteca portatile.

La prima parte del libro «Gli anni dell'attesa» si estende anche a una visione di insieme della letteratura italiana, sul significato che il termine di cultura ebbe per De Lollis, l'influenza di Benedetto Croce nella francesistica italiana e l'indipendenza che Macchia ebbe sempre nei suoi confronti. Innumerevoli sono, in questa prima parte, i ricordi dell'autore: il suo rapporto con la Puglia, gli anni dell'infanzia passati a Trani, il trasferimento a Roma e l'adolescenza trascorsa tra le mura del Liceo Visconti.

«La letteratura francese dei grandi secoli è un lento cammino verso la luce». Con questa affermazione siamo introdotti nella cultura di quella Francia dominata dallo spirito «processif», in cui ogni secolo mette sotto accusa il precedente. Du Bellay e il rifiuto totale o quasi della poesia medievale, Malherbe, Ronsard e la lenta elaborazione della lingua. Ordine e disordine, romanzi-fiume e smilzi libretti frutto della letteratura libertina. Macchia ci fa notare come la Francia nazionalista e quasi protezionistica sia sempre riuscita a rinnovarsi anche con l'incondizionata assimilazione delle altre letterature europee.

La divertente «querelle» tra Desportes e Malherbe, il '600 visto come un campo disseminato di polemiche e continui contrasti. Corneille, Molière e Racine sono analizzati nell'individuale apporto che hanno dato alla nascita del teatro francese, considerato da alcuni uno dei divertimenti più pericolosi per la vita cristiana.

L'alleanza tra mondanità e cultura, inclinazione dello spirito nazionale, nasce nei salotti eleganti dell'epoca. Macchia ci parla dell'Hotel de Rambouillet e della sua «Chambre bleue», il luogo che aveva ospitato il fiore dello spirito di Francia. Antoine Gombaud, cavaliere di Méré, risulta illuminante con la sua teoria dell'«honneur» per la storia del gusto e del costume. Gli influssi del Rinascimento italiano sono concentrati sul Cortegiano di Baldassar Castiglione.

Alla figura del moralista «pratico» la cui coscienza è tutta tesa a conquistare il mondo in cui vive, Macchia oppone la figura del moralista «puro», che unisce al piacere dell'osservazione la volontà di dare un senso

alle cose attraverso la riflessione. «Tutti i nostri mali derivano dal non poter stare soli: donne, gioco, lusso, ignoranza, maldicenza, invidia, oblio di Dio e di se stessi derivano da questo concetto». Tra questa espressione di La Bruyère e l'altra di Pascal sull'impossibilità per l'uomo di rimanere tranquillo in una stanza, il grande critico intravede il dramma del secolo.

Il '600 ha senza alcun dubbio esercitato su Macchia un grandissimo fascino: la nascita e lo sviluppo del teatro lo hanno ammalato senza fargli, tuttavia, dimenticare la nuova concezione del romanzo di allora, concepito come il lento bisogno di padre e di godere attraverso la parola.

La Princesse de Clèves mostra ad una attenta analisi una singolare diversità rispetto agli altri romanzi. La letteratura libertina di un Laclous, con il suo splendore formale, si contrappone all'opera di Mme de La Fayette.

La disperazione di alcuni poeti come Foscolo, André Chénier, è sapientemente sottolineata per arrivare a comprendere il piacevole abbandono che dette vita al trasporto amoroso di Constant e alla poetica musica di Chateaubriand. Il ricordo dell'articolo scritto da Macchia per la morte di Gide ci riporta inevitabilmente all'inquieto autore del Journal e al presupposto che la letteratura contemporanea è in gran parte affidata a traduzioni e a oscuri simboli onirici.

Nella continuità di una tradizione letteraria che ha dato originali «mito» di Parigi, Macchia fa muovere con agilità e determinazione una fitta schiera di personaggi antichi e moderni come Artaud, Pascal, Corneille, Rob-Grillet, Stendhal.

La visione di insieme che finora abbiamo cercato di perseguire non può omettere di accennare a Baudelaire e alla poetica della malinconia. Inquadrare Baudelaire come un «esprit à projets» offre lo spunto a Macchia per un'ulteriore e importante riflessione teorica. Alcuni progetti possono essere studiati in rapporto all'opera e necessario di una vera interpretazione. Sono i veri «fantasmi» che dal fondo sotterraneo dell'espressione, come dice Macchia, appaiono e scompaiono come il divincolare irrequieto di un io segreto.

In questo libro dei libri Macchia ha collegato come in un mirabile arazzo scrittori di epoche diverse, tenendo conto, tuttavia, non solo degli infiniti libri che sono stati scritti, ma anche di quelli che sono mai realizzati. Il magma di progetti si contrappone alla vita come distruzione. «Atene ha costruito il Partenone, ma noi abbiamo distrutto la Bastiglia». Con questa affermazione di Victor Hugo si comprende già la necessità di distruggere per continuare a creare.

Anna Benocci Lenzi

La Volpe: «È solo il primo passo»

Beni culturali: da oggi il ministero su Internet

Da oggi il Ministero dei Beni culturali ha un sito Internet, costantemente aggiornato, che consentirà l'accesso a tutte le informazioni sui beni culturali e ambientali in Italia, dalla struttura del ministero, alle leggi e norme, fino a tutto quello che riguarda archivi, musei, beni librari, beni artistici, mostre, eventi e informazioni sulla struttura del comando dei Carabinieri che si occupa della tutela. Del nuovo sito si è parlato ieri al convegno su «Informatica e multimedia dei beni culturali», all'interno dell'ottavo Forum della pubblica amministrazione. Per Alberto La Volpe, sottosegretario ai Beni culturali, si tratta «solo di un primo passo in una situazione - ha sottolineato - di ritardo culturale e tecnico». La Volpe ha esordito avvertendo di dire «verità sgradevoli» che però «è giusto dire proprio in occasioni come questa». «Anche nel nostro ministero - ha detto La Volpe - come in molte parti dell'amministrazione pubblica, certi ritardi sono dovuti ad una resistenza fortissi-

ma causata dalla volontà di conservazione di un potere: perché le carte, in qualche caso, rappresentano un potere». La Volpe ha ricordato che «da anni non ci sono concorsi per l'assunzione di personale con una cultura diversa» e ha parlato di gelosie di settore tra diversi comparti dell'amministrazione. Qualcosa, secondo La Volpe, sta cambiando «grazie alla volontà politica del ministro Veltroni». «Il welfare state - ha detto La Volpe - non riguarda solo le pensioni. C'è anche un problema di accesso alle informazioni di chi, per esempio, non può disporre di un computer personale». Rientra in questo aspetto l'iniziativa delle mediateche, un «appuntamento politico» secondo La Volpe, per il quale sta per essere effettuato un concorso «per realizzare attraverso le biblioteche una rete estesa di accesso alle informazioni». Un modo per aprire la grande banca dati di cui il ministero dispone «non solo agli studiosi ma al maggior numero di persone possibile».

Narra la storia di un'amicizia intensa e inibita il nuovo romanzo di Giorgio Montefoschi

Tra brusii e silenzi, il volo di due cinquantenni

Una malinconia soffusa, una trama rarefatta guidata da uno stile pacato e da una lingua che descrive le percezioni di luoghi incantati.

A Berlino una mostra sul '900

Capolavori della pittura moderna europea e americana saranno esposti al pubblico da oggi fino al 27 luglio in una grande mostra intitolata «L'epoca dei moderni», allestita al Martin Gropius Bau a Berlino. L'esposizione raccoglie 400 opere di 130 artisti provenienti da musei prestigiosi come il Guggenheim di New York, l'Ermitage di Pietroburgo, il Pusckin di Mosca e la Tate Gallery di Londra e dal Museo civico d'arte contemporanea di Milano.

È difficile trovare in Italia uno scrittore così pervicacemente legato ai suoi temi di origine come Giorgio Montefoschi, così tetragono ad ogni sollecitazione che non sia quella di bulinare un ambiente romantico, una certa Roma, un'intocata borghesia, spostando di un minimo situazioni ed atmosfere. Fin dall'esordio di «Ginevra» (1974), così dislocato rispetto ad altri debutti coetanei, appare chiara un'intenzione subliminale che i romanzi successivi preciseranno con scadenze metodiche, fino al più elaborato e intenso «Lo sguardo del cacciatore» ('87); e, oggi, a «Il volo», in cui si accentua il pedale di malinconia soffusa che è un po' la tonalità dominante di tutta l'opera sua. Ma chiamo, per semplicità, malinconia qualcosa che sarebbe più esatto definire come una sorta di inquietta sospensione in cui Montefoschi cala personaggi e vicende, una specie di sguardo apprensivo che coglie, attraverso l'ordinario seguirsì di fatti anche irrilevanti, l'esile intersezione del dubbio, del male.

Del resto, in questo romanzo, i protagonisti - due cinquantenni - avvertono il precario della loro continuità: è come se i gesti, le lezioni, il lavoro così ininfluente, e persino gli abiti giusti e curati non riuscissero più a sistemare un'identità. Così le donne di entrambi, un'amante cercata con moti discontinui e una moglie spesso trascurata, percepiscono e soffrono l'attenuarsi del desiderio, la perdita di una loro mansione centrale. Il volo che apre la storia e la chiude, in una circolarità che appare forse troppo congegnata, favorisce il sorgere di un'amicizia, tanto più intensa quanto più inibita, e la scoperta di possibili affinità tra persone diverse e adulte consapevoli di un comune destino di sconfitta, a cui non ci sia rimedio se non una solidale e affettuosa compartecipazione.

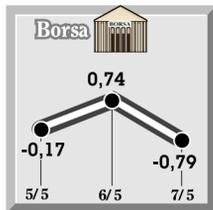
La storia è tutta qui, tra occasioni mancate, dialoghi soffocati e adulerie mentali, sospesa tra luci ed ombre estive, guidata magistralmente da uno stile pacato e sinuoso, da una lingua che elenca i suoni della pioggia, o descrive i colori dei paesaggi e le percezioni di luoghi incantati: Ventotene assolata o la Roma montefoschiana di sempre, qui ancor più nodale e topografica. È un ambiente così puntualmente connotato si contrappone il rarefatto di una trama ai suoi punti di connessione e di ricordo. Del resto, è come se lo scrittore volesse scoprire le carte, e contrappuntare la vicenda di significativi percorsi di lettura, che il protagonista narrante, isolato, commenta, quasi a indicare probabili, ideali concordanze e a celarne altre, le più amate, tra le pieghe di un mestiere a dir la verità un po' troppo di comodo: Durrell e il suo quartetto,

Nabokov, Conrad o Bernhard pantografano l'immaginario, così come la musica ne sottolinea il desiderio. Tra lettere, viaggi e i segni di una sorte ineluttabile si arriva alle pagine finali, le più struggenti mai scritte da questa autore. In una Innsbruck raggelata e piovosa, nelle stanze anonime di un ospedale, alla presenza dei familiari, l'approssimarsi della morte lacera il rapporto nuovo ed estraneo, bloccato dalla reticenza. Tre «forse» accostati nel periodo suggeriscono il disagio e l'incapacità di comunicare il trasporto dell'amicizia; e in luogo della parola, una tenue pressione della mano sul braccio del malato è la traccia eloquente di quel che è trascorso nell'animo del protagonista, oltre la tristezza e lo smarrimento. Così, io narrante e narratore combaciano nell'attenzione ai misteri della natura umana, come sentenza Euripide, e come racconta sapientemente, in modo tutto suo, tra brusii e silenzi, Giorgio Montefoschi.

Piero Gelli

Arriva sul mercato la nuova Et2 50 della Piaggio

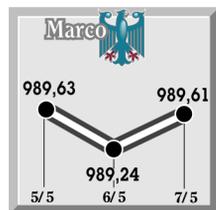
Con qualche mese di anticipo sul previsto, arrivano sul mercato i due modelli di Vespa Et2 50 cc. Oltre alla versione a carburatore, c'è quella a due tempi a iniezione diretta, novità assoluta per una «due ruote». Consente di ridurre i consumi del 30% e le emissioni inquinanti del 70%.



MERCATI		
BORSA		
MIB	1.162	-0,68
MIBTEL	12.326	-0,79
MIB 30	18.395	0,81
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
FIN DIVER		4,38
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
DISTRIB		-6,36
TITOLO MIGLIORE		
STEFANEL W		14,12

TITOLO PEGGIORE		
SASIB R W		33,67
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,47
6 MESI		6,49
1 ANNO		6,61
CAMBI		
DOLLARO	1.700,64	10,54
MARCO	989,61	0,37
YEN	13,612	0,02

STERLINA	2.785,65	-12,47
FRANCO FR.	293,32	0,18
FRANCO SV.	1.167,30	4,42
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,63
AZIONARI ESTERI		0,66
BILANCIATI ITALIANI		0,40
BILANCIATI ESTERI		0,56
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,10
OBBLIGAZ. ESTERI		0,31



Computer Olivetti Non ci sarà cassa integrazione

Alla Olivetti Personal Computers non si farà ricorso alla cassa integrazione come era stato prospettato nelle scorse settimane. Un'intesa in tal senso è stata raggiunta ieri dalle organizzazioni sindacali con l'amministratore delegato, Alessandro Barberis.

Pensioni/1 Molti perplessi su proposta di Prodi

L'uscita di Prodi a «Pinocchio» ha riaperto il dibattito sulle pensioni. La discussione sulle pensioni è l'ultima questione nella discussione complessiva sulla riforma dello Stato sociale: è stato Fausto Bertinotti a ribadire le perplessità dei neocomunisti sui tempi e sui modi indicati dal presidente del Consiglio per la riforma delle pensioni. «Prima - ha spiegato in un'intervista al Tg2 - bisogna cominciare con una discussione generale. Non ho mai perso questo elemento, perché altrimenti si va a rotoli. Quando poi alla fine discuteremo della riforma dello Stato sociale bisogna che siano garantite per tutti le condizioni date dalle leggi esistenti: poi si discuterà». Grande perplessità è stata espressa anche da Larizza, Uil. «Lo aspetto che il Presidente del Consiglio ci spieghi cosa vuol dire - ha detto Larizza in un'intervista televisiva - e, soprattutto, ci dimostri che i conti pensionistici non sono in equilibrio». «Non voglio entrare nel merito delle affermazioni di Prodi sulle pensioni, ma giudico preoccupante dal punto di vista del metodo la divisione nella maggioranza parlamentare che si è subito prodotta». Si riferisce, evidentemente, alla risposta di Rifondazione comunista, Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil, che ha così commentato le dichiarazioni fatte a «Pinocchio» dal presidente del Consiglio. Secondo Cerfeda, sarebbe auspicabile che il Governo eviti di fare annunci finché non partirà il tavolo di riforma del Welfare, perché questo modo di procedere riesce solo «ad intimidire le acque e mettere in allarme milioni di persone».

Via libera dalla Commissione lavoro. Escluso dal governo il ricorso alla fiducia sul voto in aula

Occupazione, strada in discesa alla Camera per il «pacchetto Treu»

Piccolo giallo in mattinata alla Commissione attività produttive dove Rifondazione comunista si è astenuta su un parere alle misure per il lavoro. Bertinotti spegne le polemiche: «È stato un fatto tecnico, assolutamente non un segnale politico».

ROMA. E alla fine il «pacchetto Treu» ce l'ha fatta, il primo scoglio l'ha superato: la maggioranza l'ha approvata ieri in commissione Lavoro alla Camera dopo una nottata e una intera mattinata di discussioni.

Licenziato dalla commissione, ora il disegno di legge per l'occupazione è pronto per passare al vaglio dell'aula di Montecitorio, dove approderà lunedì pomeriggio; pare, senza alcuna copertura di voti di fiducia o di tempi contingentati per limitare gli interventi delle opposizioni. Come dire che su questo fronte il clima appare tutto sommato abbastanza sereno. Il centrodestra - che ieri ha votato contro in commissione, non soddisfatto delle modifiche apportate al testo del Senato - ha detto però che in aula si accontenterà di presentare in tutto una cinquantina di emendamenti dei 700 che aveva presentato inizialmente. E in virtù di questo atteggiamento, ha chiesto - e ottenuto - in conferenza dei capigruppo una discussione parlamentare non rigidamente irraggiungibile entro i canali del tempo contingente.

Nello «sbarco» in aula, ieri, c'è stato lo stesso piccolo inciampo: un imprevisto voto d'astensione di Rifondazione comunista sul parere, peraltro non vincolante, dato dalla commissione Attività produttive riunita nella mattinata in contemporanea con la seduta decisiva della commissione Lavoro, dove comunque il provvedimento è passato con il voto favorevole della stessa Rifondazione. Come mai questo voto difforme? Un giudizio negativo di una parte del partito verso il compromesso raggiunto in commissione Lavoro? «Escluso nel modo più assoluto», risponde il capogruppo Franco Giordano. Allora un messaggio trasversale a Prodi per le sue dichiarazioni sulle pensioni d'anzianità? Neanche. È lo stesso Bertinotti a fugare questo dubbio: «È stato un fatto tecnico, assolutamente non un segnale politico». È stato quindi piuttosto un colpo di coda di Prc, che ha maldisguidato la soppressione dell'articolo 20 del pacchetto Treu sull'obbligo di prova in caso di licenziamenti collettivi. «In commissione Attività produttive - spiega Giordano - non c'è stato possibile esprimere, come invece in commissione Lavoro, un doppio voto, contrario all'emendamento soppresso e favorevole al provvedimento nel suo complesso, perciò l'astensione».

«Mi auguro solo, adesso - aggiunge poi - che rimanga inalterato anche in aula l'equilibrio raggiunto finora, visto che il Polo continua a giudicare non sufficientemente liberalizzato il lavoro interinale proprio grazie alle tutele da noi concordate in maggioranza».

È il punto di equilibrio di cui parla il responsabile Lavoro di Rc prevede tra l'altro il mantenimento della quota del 5% delle retribuzioni da destinare ad un apposito fondo per la formazione professionale dei lavoratori impegnati in prestazioni d'opera interinali. Mentre per la diffusione territoriale delle aziende che forniscono lavoro in affitto ad altre ditte il testo emendato con cui il relatore Renzo Innocenti si presenterà a Montecitorio prevede una riduzione delle regioni da 6 a 4.

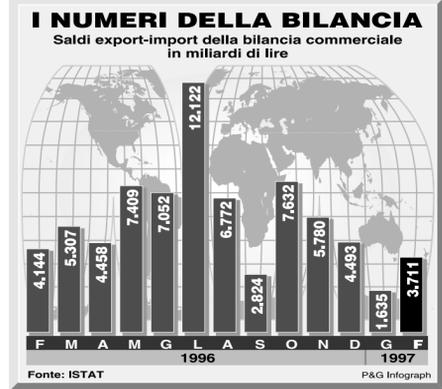
Forza Italia e An proprio su questi due punti si sono ritenuti non soddisfatti. Le loro richieste erano: ridurre la quota per la formazione all'1% e l'obbligo di diffusione territoriale a due sole regioni, una delle quali nel Sud. E anche il Ppi in commissione si è astenuto sulla norma del contributo per la formazione, probabilmente più favorevole ad una misura media come il 3%.

Tra le modifiche apportate al testo del Senato ci sono anche: l'estensione al turismo e al commercio delle borse di studio-lavoro e la possibilità per gli imprenditori di pagare direttamente le assicurazioni antinfortunistiche necessarie per avere tirocinanti. Quest'ultimo aggiustamento si deve ad un emendamento della Lega, recepito dalla maggioranza. La Lega ieri non era presente al momento del voto finale. Ma ha annunciato che in aula si limiterà a presentare i suoi 26 emendamenti, riservandosi una battaglia più dura solo contro l'articolo 26, quello che stabilisce un piano straordinario di lavori di pubblica utilità e borse lavoro per 100 mila giovani meridionali tra i 21 e i 32 anni in cerca di prima occupazione. Una misura speciale, questa, rivendicata da Rifondazione. E che ha invece suscitato a più riprese in questi giorni le critiche del presidente del Cnel Giuseppe De Rita, per il quale «lo Stato si ritroverà magari tra un anno 100 mila precari che chiederanno di essere messi in qualche ruolo a continuare a farniente».

Rachele Gonnelli

Da Fantozzi un allarme per l'export

La bilancia commerciale continua a essere in attivo: in febbraio il saldo positivo è stato di 3.711 miliardi. Le esportazioni tuttavia cominciano a stentare e il ministro Fantozzi lancia un allarme: è ora di intervenire, dice, la tendenza degli ultimi anni potrebbe invertirsi e si potrebbero perdere decisive posizioni di mercato.



Nell'analisi degli industriali inflazione ancora giù in maggio Confindustria: prezzi all'1,5% ma la produzione non decolla

L'ufficio studi dell'organizzazione imprenditoriale rileva un clima ancora di stagnazione e punta l'indice contro l'eccessivo livello dei tassi di interesse.

ROMA. La Confindustria resta pessimista circa l'evolversi della congiuntura economica. E torna, ancora una volta, a invocare una riduzione del costo del denaro, misura ritenuta indispensabile per restituire un po' di ossigeno a un apparato industriale che non riesce a scuotersi dal torpore della stagnazione. Gli analisti dell'ufficio studi dell'organizzazione imprenditoriale giudicano positive le prospettive di stabilità dei prezzi: secondo i loro calcoli l'inflazione dovrebbe ancora raffreddarsi, tanto da poter raggiungere in maggio il tasso annuo dell'1,5%. Ciò non basta tuttavia a rimettere l'Italia al passo con le altre principali nazioni industriali i cui ritmi di crescita cominciano a essere ben più sostenuti.

Nella sua ultima nota sullo stato della congiuntura internazionale nel primo trimestre dell'anno, la Confindustria dice che le economie dei principali Paesi industrializzati riparto-

no. Mentre Germania, Regno Unito, Giappone e Stati Uniti hanno registrato un aumento sostenuto della produzione, si legge nella nota, «in Italia la ripresa incontra maggiori difficoltà. L'attività industriale mostra modesti segni di recupero, mentre la domanda rimane complessivamente debole a causa del clima di pessimismo, diffuso tra famiglie e imprese, sull'evoluzione del quadro macroeconomico del prossimo futuro».

L'analisi degli industriali si concentra in particolare sulla gestione della politica monetaria: «Con l'ulteriore discesa dell'inflazione registrata ad aprile - viene sottolineato - il tasso ufficiale di sconto in termini reali si è portato al 5%, un livello molto elevato date le difficoltà che incontra la ripresa italiana. L'orientamento restrittivo della politica monetaria è accentuato dall'elevatezza dei tassi reali sui prestiti bancari, pari in media all'8%».

La produzione industriale media

giornaliera in Italia, ricordano i tecnici di Confindustria, dopo la caduta dell'ultimo trimestre del 1996 dovrebbe essere ritornata negli ultimi mesi ai livelli dell'estate scorsa. È aumentata in media dello 0,6% nel primo bimestre dell'anno e sembra aver mantenuto lo stesso ritmo di crescita anche nel bimestre marzo-aprile. Se si tiene conto, però, del minore numero di giornate lavorative all'inizio dell'anno, la produzione industriale non rettificata risulta nei primi tre mesi in lieve flessione rispetto all'ultimo trimestre del 1996. «Questo andamento - si legge ancora - presumibilmente si rifletterà sulla crescita del valore aggiunto dell'industria e del Pil nel primo trimestre che potrebbe attestarsi a un ritmo vicino allo zero». L'inflazione potrebbe invece scendere ulteriormente: «Già in maggio - segnala la Confindustria riportando alcune considerazioni Isco - l'indice per famiglie di operai e impiegati potrebbe portarsi verso l'1,5%».

N.C.

Il costo annuo a regime del nuovo contratto che esce dall'intesa siglata martedì

Cinquecento miliardi ai ferrovieri

I macchinisti del Comu, fuori dall'intesa, hanno confermato lo sciopero dalle 21 del 19 alle 21 del 21.

ROMA. Il nuovo contratto dei ferrovieri - sulla base dell'intesa siglata l'altra notte con i sindacati Filt Fit e Uilt, Fisa e Sma - costerà circa 500 miliardi di lire l'anno a regime. Le Ferrovie aumenteranno così di circa il 5% il costo del lavoro. I conti li ha fatti Claudio Claudiani, segretario della Fit-Cisl, al congresso Fit a Chiavari. Secondo lui è pertanto «il miglior accordo possibile, tenuto conto della complessa situazione aziendale». I macchinisti del Comu, che non hanno siglato la preintesa, chiedono intanto a Burlando «una composizione del tavolo di trattativa», confermando lo sciopero di 48 ore indetto dalle 21 del 19 maggio alla stessa ora del 21. Ma sul fallimento di questa parte dell'intesa per Natale Forlani della Cisl «hanno sbagliato le Fs a cercare di nuovo l'adesione del Comu».

Claudio Abbadesse, segretario della Filt considera molto positivo l'aver ottenuto il rispetto dell'accordo sul 23 luglio e della naturale durata del contratto che entrerà in vigore re-

troattivamente dal 1° gennaio del '96 escadrà il 31 dicembre '99. «In questo modo - dice Abbadesse - la conflittualità nei trasporti sarà concentrata nel periodo dei rinnovi». «Vengono individuati nell'intesa obiettivi forti di sviluppo che vincoleranno il piano di impresa e che sono destinati a rafforzare le prospettive delle Fs e a difendere al meglio i livelli occupazionali», dice Dino Testa, segretario Filt. L'intesa fissa che il processo di risanamento aziendale «va realizzato attraverso un aumento dell'efficienza che sostenga l'incremento di produzione e dei ricavi da traffico». A proposito del piano di impresa le parti hanno concordato un incremento al 2000 dell'11% e dei volumi complessivi dell'offerta commerciale e del 40% degli introiti da traffico. Il nuovo piano investimenti dovrà essere basato sull'«ammmodernamento del parco rotabile, sull'innovazione tecnologica e sull'aumento della potenzialità di rete. Le Fs si sono impegnate ad aumentare la propria capacità di spesa per adeguarla alle necessità di svilup-

po del trasporto su ferro. Per il risanamento aziendale è prevista «l'espansione della produzione e della vendita dei servizi mediante l'introduzione di criteri di efficienza, di recupero della produttività con particolare attenzione alla salvaguardia dell'occupazione». Viene confermata l'unitarietà dell'impresa e l'unicità della rete. In sede di rinnovo è previsto poi il riordino dell'orario di lavoro. Intanto è stata decisa l'introduzione di una maggiore flessibilità e l'introduzione di limiti allo straordinario. È istituita perciò una «banca del tempo» per il recupero delle ore lavorate oltre il tetto massimo. Il premio di esercizio è trasformato in assegno personale pensionabile, vengono istituiti fondi pensione pagati anche dai lavoratori ma su base volontaria. I 125 mila ferrovieri troveranno in busta paga a giugno «una tantum» di 1 milione 200 mila per il periodo di vacanza contrattuale.

Gli aumenti scatteranno il 1° luglio - 100 mila lire - e il 1° maggio '98, le altre 70 mila lire.

Congelate imposte delle Fs

Il ministero delle Finanze ha sospeso per un anno la riscossione di imposte per oltre 3.160 miliardi di lire a carico delle Fs. Si tratta dell'imposta patrimoniale 92-95 che le Fs avevano già impugnato davanti alla magistratura tributaria. Il decreto appena pubblicato ha sospeso la riscossione fino al 4 aprile '98. La maxitassa per le Fs avrebbe pregiudicato la produzione e il mantenimento dei livelli occupazionali. Ai '95 i fondi accantonati ammontavano a 2.057 miliardi.

Resa pubblica l'attribuzione dei 150 miliardi raccolti nel '93

Vigili del fuoco, beni ambientali e teatri i beneficiari dell'8 per mille allo Stato

ROMA. L'8 per mille è ormai diventato come il pozzo di san Patrizio a cui si affacciano sempre più «pretendenti». Incendi boschivi, vigili del fuoco, ma anche i lavoratori degli enti lirici, il Teatro Carlo Felice di Genova, il consolidamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi, sono infatti tra i maggiori destinatari, tra i tanti, dell'assegnazione 1996 della quota derivante dalla scelta fatta dai contribuenti (relativa alle dichiarazioni dei redditi presentate per l'anno 1993) e non destinata a scopi di carattere religioso.

A fornire l'elenco dei destinatari di questo contributo è stato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Arturo Parisi, rispondendo in Commissione Finanze della Camera ad una interrogazione di Roberto Albani (An), dove ha ricordato che la previsione di assegnazione era stata di 160 miliardi, ma a consuntivo è stata inferiore di quasi una decina di miliardi, ma ha anche precisato che la ripartizione viene fatta con decreto del Presidente del Consiglio, su pro-

posta del Tesoro e previo parere delle Commissioni parlamentari. Per quanto riguarda la ripartizione delle somme, la parte del leone l'ha fatta l'intervento per gli incendi boschivi cui sono andati 40 miliardi e, per restare in tema, 15 miliardi sono stati attribuiti al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Altri 15 sono stati destinati agli enti lirici alle istituzioni concertistiche assimilate a parziale copertura del contratto di lavoro approvato dal precedente Governo relativo ai lavoratori degli enti lirici; 30 miliardi sono stati assegnati al consolidamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi e 20 ad opere prioritarie e straordinarie di ripristino e conservazione di beni culturali. I rimanenti 30 miliardi sono stati polverizzati a favore di grandi e piccole istituzioni. A partire dagli 11,5 miliardi per il Teatro «Carlo Felice» di Genova, dai 3 per la Fondazione «Rossini Opera Festival» di Pesaro, dai 2,5 alla Biennale di Venezia, due ciascuno al Teatro Comunale di Ferrara e all'Associazione «Angela Serra»

per la ricerca sul cancro. Un miliardo ognuno è stato destinato al Piccolo Teatro di Milano, alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, al Fondo per l'Ambiente Italiano di Milano e all'Istituto Italiano Studi Filosofici di Napoli. Tra i destinatari di cifre inferiori al miliardo ci sono il Fondo Edifici di Culto e l'Istituto Italiano per l'Africa Orientale (700 milioni ognuno), l'Istituto Italiano Studi Storici, di Napoli, la Fondazione Cini, di Venezia, e il Consorzio biblioteche e archivi istituti culturali di Roma (500 milioni a testa), l'Associazione Nazionale «Sandro Pertini» di Firenze (400 milioni), mentre 300 milioni sono stati attribuiti alla Fondazione per le scienze religiose - Giovanni XXIII».

Elenco dei destinatari a parte, il sottosegretario Parisi ha reso noto che il Governo ha già predisposto il regolamento con i criteri, i requisiti soggettivi, le modalità e le procedure, ma anche la pubblicità per l'utilizzo dello stanziamento, su cui le Commissioni parlamentari di merito dovranno presto esprimere il loro parere.

È la prima condanna per gravi violazioni del diritto umanitario emessa dalla Corte. «Così neanche a Norimberga»

Sevizioni i detenuti dei lager serbi L'Aja condanna per crimini di guerra

Il Tribunale internazionale sull'ex Jugoslavia ha riconosciuto colpevole Dusan Tadic, l'aguzzino di Omarska e Keraterm. Per Pale è un «verdetto politico». Sarajevo chiede l'arresto di Karadzic e Mladic. Cassese: «Ma gli Stati non collaborano con noi».

75 accusati Solo otto in carcere

Sono quasi tutti in libertà i 75 uomini formalmente accusati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) per crimini commessi durante il conflitto in Bosnia e la precedente guerra serbo-croata. Solo otto degli imputati sono detenuti. I serbi di Bosnia non hanno mai accettato l'autorità del tribunale dell'Onu e hanno sempre dichiarato che non avrebbero consegnato nessuno. Sono ancora liberi i principali ricercati: Radovan Karadzic e Ratko Mladic, presidente e comandante dell'esercito dei serbi di Bosnia durante la guerra. È in libertà anche Dario Kordic, croato, accusato dell'uccisione di centinaia di civili musulmani nella Bosnia centrale. Nel giugno scorso è stato visto a Medjugorje seduto accanto al presidente croato Franjo Tudjman durante un concerto di José Carreras. Insegna tattica all'Accademia militare di Belgrado il serbo Veselin Slijvančanin, accusato di aver partecipato, nel 1991, all'attacco contro l'ospedale di Vukovar. Ed è ancora libero Milan Mrksic, anche lui serbo, che, secondo il Tribunale internazionale ha ordinato l'uccisione dei 261 pazienti croati che, all'inizio dell'assedio, si trovavano nell'ospedale di Vukovar.

Undici capi d'accusa lo hanno inchiodato ad una condanna infamante: crimini contro l'umanità e tortura. Il serbo-bosniaco Dusan Tadic, 41 anni, una vita tranquilla fino a prima della guerra, è stato il primo ad essere riconosciuto colpevole di «gravi violazioni del diritto umanitario» dal Tribunale internazionale dell'Aja sull'ex Jugoslavia. La Corte ha però respinto altri 20 capi d'imputazione, tra cui quelli relativi a numerosi omicidi. Quanto peserà il verdetto di ieri si saprà solo a luglio, quando verrà quantificata la pena. Tadic rischia la condanna a vita. E ieri ha già annunciato che ricorrerà in appello. Una sentenza «storica», così l'ha definita la statunitense Gabrielle Kirk-McDonald, presidente della seconda Camera davanti alla quale è stato celebrato il processo: i tribunali di Norimberga e Tokyo del secondo dopoguerra - le uniche istanze internazionali ad aver emesso in precedenza simili verdetti - non rappresentavano che «una parte della comunità mondiale». Per l'esattezza, la parte dei vincitori.

All'Aja invece non ci sono né vincitori né vinti, ma un consenso di giudici che valuta testimonianze. E le testimonianze, ben 125, hanno ricostruito le ombre del passato di Tadic, arrestato quasi per caso a Monaco dalla polizia tedesca nel '94 durante una visita ad amici. Era stato riconosciuto da alcune delle sue vittime: Tadic l'ex vicino di casa, titolare di un bar insegnante di arti marziali, Tadic il «boia» di Omarska, di Keraterm e Trnopolje, l'aguzzino che nei campi di concentramento organizzati dai serbi di Bosnia sevizava, stuprava e torturava a morte, per ragioni che il tribunale ha riconosciuto come esclusivamente «politiche, razziali o religiose», giustificato solo dalla pulizia etnica.

Non sono bastate però le testimonianze a far condannare Tadic per alcune delle peggiori atrocità da lui commesse. Non sono stati accolti i capi di imputazione relativi allo stupro di alcune detenute musulmane

del lager, come l'accusa di aver costretto due prigionieri ad evirare i loro compagni a morsi. Una sentenza storica ma dimezzata, secondo l'accusa - la canadese Louis Arbour - che si riserva di ricorrere in appello, anche se ammette che la condanna per crimini contro l'umanità era comunque l'obiettivo principale. Il lavoro dei giudici non è stato facile - tanto più dopo la ritrazione di un teste dell'accusa che aveva confessato di aver mentito su indicazione dei servizi musulmani - ci sono voluti quasi 7 mesi per arrivare al verdetto.

Una sentenza di «colpevolezza teorica» in assenza di prove consistenti, questa la reazione dei serbi di Bosnia dell'avvocato belgradese di Tadic, Milan Vujin, per il quale si è trattato di un «giudizio di ordine politico». Una punta di delusione anche a Sarajevo, che non ha apprezzato la mancata condanna per omicidio e che chiede a gran voce che siano processati non solo i pesci piccoli.

Il problema è che i pesci grossi non sono facili da prendere. Il Tribunale dell'Aja non dispone di una sua polizia, deve contare soprattutto sulla collaborazione della comunità internazionale e dei firmatari della pace di Dayton. Che sono restii. Sono state consegnate solo otto delle 75 persone accusate dalla Corte. Non Karadzic né Mladic. Il primo ora vive protetto a Pale e organizza i suoi traffici post-bellici di benzina e tabacco. Il secondo è stato inutilmente dato per morto, nella speranza che ci si scordasse delle sue imprese. All'Aja non si giudicano i vinti. Si capisce l'amarezza del presidente del Tribunale internazionale, Antonio Cassese, che riconosce il rischio di dover «chudere bottega». «Se c'è qualcuno da biasimare, sono gli Stati che non hanno la volontà politica di fare qualcosa che non costa nulla: arrestare una trentina dei presunti criminali di guerra che noi ricerchiamo. Sappiamo dove si trovano, dove abitano, quali bar frequentano, e perfino in che dislocazione li teniamo».



Il serbo-bosniaco Dusko Tadic

Pool/Ansa

Il rapporto Usa sull'oro rubato agli ebrei Svizzera sott'accusa «Finanziò la Germania nazista e prolungò l'Olocausto»

L'accusa è di quelle che fanno tremare i polsi e coprire di vergogna: la Svizzera, nel fare «normali» affari con la Germania nazista e accettazione di oro sottratto alle vittime dell'Olocausto, prolungò di fatto la seconda guerra mondiale, sostenendo la «capacità bellica» tedesca. A rilevarlo è il rapporto del Dipartimento di Stato americano pubblicato ieri dopo sette mesi di ricerche senza precedenti negli archivi Usa. Lo stesso rapporto sottolinea che esistono prove definitive che oro, gioielli, otturazioni dentarie vennero rubati dai nazisti ai prigionieri dei lager, fusi in lingotti e inviati a Paesi terzi, tra i quali Svezia e Italia. Il rapporto, frutto del lavoro di undici agenzie governative americane coordinate dal sottosegretario al Commercio Stuart Eizenstat, attacca anche le autorità statunitensi, «per la provata mancanza di pressioni ad alti livelli dell'amministrazione a favore di una dura posizione negoziale americana con i Paesi neutrali» su questo argomento, dopo la fine della guerra.

Ma per Eizenstat «la cosa più inesplicabile è il perdurante atteggiamento di «affari» della Svizzera, che dentro ogni lingotto d'oro che i nazisti rivendettero all'estero grazie alle banche svizzere c'era almeno un dente d'oro strappato a una vittima dell'Olocausto e rifiuto». Ma, se è possibile, c'è di più. «Il rapporto Eizenstat - sottolinea Burg - ha pure confermato che collaborando con i nazisti, la Svizzera ha contribuito a prolungare la guerra e con essa anche le persecuzioni di cui furono vittime gli ebrei». «È una conclusione molto dura ed è difficile restare impassibili - conclude il presidente dell'Agenzia ebraica - . Credo comunque che ora i forzisti di tutte le banche centrali dei Paesi occidentali in cui si sospetta che vi siano averi ebraici dovrebbero essere immediatamente sigillati ed ogni cosa che vi si trova trasferita in mani ebraiche».

che ad aprire, assieme ai forzisti, una delle pagine più sconvolgenti della storia di questo secolo. Il Dipartimento di Stato, in coda al rapporto, si dice poi favorevole ad una Conferenza internazionale che tenti di rintracciare tutti i beni trafugati dai nazisti e di restituirli ai legittimi proprietari o ai loro eredi. Quel rapporto è uno schiaffo in faccia per le autorità elvetiche. Che reagiscono con malcelata insolenza. Emozione, sgomento, indignazione e soddisfazione per una verità storica che comincia a prendere forma: tutto questo traspare dalle parole di Avraham Burg, presidente dell'Agenzia ebraica: «Persino gli israeliani - dichiara - erano scettici quando due anni fa lanciammo la nostra campagna contro la Svizzera per fare luce sui conti depositati dagli ebrei e mai reclamati. Nessuno credeva che ce l'avremmo fatta e invece il lavoro svolto dalla commissione guidata dal sottosegretario Usa Stuart Eizenstat ci ha dato ragione». La voce di Burg si incrina, il giovane dirigente israeliano non nasconde la sua commozione: «Adesso - afferma - possiamo dire con sicurezza che dentro ogni lingotto d'oro che i nazisti rivendettero all'estero grazie alle banche svizzere c'era almeno un dente d'oro strappato a una vittima dell'Olocausto e rifiuto». Ma, se è possibile, c'è di più. «Il rapporto Eizenstat - sottolinea Burg - ha pure confermato che collaborando con i nazisti, la Svizzera ha contribuito a prolungare la guerra e con essa anche le persecuzioni di cui furono vittime gli ebrei». «È una conclusione molto dura ed è difficile restare impassibili - conclude il presidente dell'Agenzia ebraica - . Credo comunque che ora i forzisti di tutte le banche centrali dei Paesi occidentali in cui si sospetta che vi siano averi ebraici dovrebbero essere immediatamente sigillati ed ogni cosa che vi si trova trasferita in mani ebraiche».

Umberto De Giovannangeli



punta su di lui.



Campionato Piloti
di S. Stefano di Aspromonte
e Palio di Feltre:
estrazione 25 maggio 1997.

Primo premio 2 miliardi!

**LOTTERIE
NAZIONALI**

Svegliati e comincia a sognare.



Giovedì 8 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

I parenti: «Vogliamo solo la verità»

È giallo sul turista italiano morto a Parigi: sono passate sette ore prima del ricovero

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI Chiarezza, chiedono. Non accusano nessuno. Né il farmacista accusato di omissione di soccorso. Né l'ospedale che non è riuscito a salvargli la vita. Non hanno deciso al momento nemmeno se costituirsi parte civile.

Ma i parenti del commercialista romano Paolo Bongiovanni, stroncato da una crisi fatale di asma sui Champs Elysees, vogliono sapere com'è andata, cos'è successo davvero. Come si può morire così insensatamente nel cuore di una delle capitali più organizzate d'Europa.

Vogliono capire chi e come gli ha prestato assistenza, chi e come gliel'ha rifiutata, come e quando esattamente è deceduto. Vogliono sapere anche cos'è successo nelle ben sette ore trascorse da quando è stato imbarcato sull'ambulanza dei pompieri sui Champs Elysees a quando, stando ai riferimenti del medico legale, è morto nella sala di rianimazione all'ospedale Amboise Paré di Boulogne, che è in periferia, ma probabilmente a quell'ora anche il più facile da raggiungere dall'Arco di Trionfo.

Nel frattempo tacciono, non desiderano vedere i giornalisti. Sono andati all'ospedale per le formalità che precedono l'autopsia, si sono incontrati col console d'Italia Caruso, hanno preso contatto con un avvocato francese, consiglierogli dal loro legale romano, il quale gli ha suggerito di non costituirsi né accusatori né parte civile nell'inchiesta in corso e nel processo che seguirà ma di seguire una procedura che gli permette di nominare un proprio esperto a seguire tutte le fasi dell'indagine, ormai coperta da segreto istruttorio.

Oggi torneranno in consolato. Speravano di poter riportare al più presto la salma con loro. Ma sarà difficile, anche perché il giorno dell'Ascensione tutti gli uffici a Parigi sono chiusi ed è iniziato un lungo ponte che durerà fino a lunedì.

Nel frattempo ieri il farmacista di turno quarantottenne del Drugstore che gli aveva negato la bomboletta spray anti-asma che forse avrebbe

potuto salvarlo, e che era stato fermato per interrogatori nell'ipotesi di "omissione volontaria di soccorso" è stato rilasciato. Ma per lui non è finita.

Il titolare della farmacia ne ha disposto la sospensione dal lavoro fino alla conclusione dell'inchiesta. E anche la solidarietà di categoria che era immediatamente scattata al momento dell'arresto è ora più prudente. Il presidente del consiglio dei farmacisti, Jean Luc Adhoui, dopo aver precisato che "non intende esprimere alcun giudizio sul merito dell'episodio", ha ricordato che i doveri del farmacista non sono uno ma due: primo, non fornire senza ricetta farmaci per cui la prescrizione medica è obbligatoria (il ventolin è considerato in Francia alla stregua di uno stupefacente); ma anche, secondo, "prestar soccorso entro il limite della sua possibilità".

Per loro è solo uno degli innumerevoli casi in cui i due doveri entrano in conflitto, ad esempio quando ci si trova di fronte al problema dell'assistere un drogato in crisi di astinenza.

Una nota che lascia molto amaro in bocca al cronista viene invece dalla lettura dei giornali francesi, e in particolare del popolarissimo tabloid "Le Parisien".

A partire dal titolo "Il turista italiano, la prostituta, il farmacista e la ventolina" sino a dove il cronista scrive con disinvoltura dell'"affaire che comincia come in una commedia italiana", del "turista romano che passa un momento piacevole in auto in compagnia di una professionista dell'amore a pagamento", del come la "prostituta" si precipita in farmacia per procurargli la bomboletta che si era esaurita, insiste piangente, si mette a gridare, non accetta il rifiuto del farmacista, chiama soccorso gli altri passanti, riesce infine a far intervenire la polizia e i pompieri.

Chi era? Un'amica? Una collega? Una persona conosciuta da poco? Una sconosciuta che come la Buona Samaritana ha semplicemente sentito il dovere di fornire assistenza ad un altro essere umano? Una "putain respectueuse" o una Maria Maddalena? Poco importa. Certo l'unica persona che dalla triste vicenda esce a testa alta.

Sigmund Ginzberg

Umberto Baldini, sospeso in aprile, ora non dovrebbe tornare nello stesso ufficio

Il truffatore di Domenica In torna al lavoro alle Finanze

Visco dà la notizia. «Ho le mani legate. Con le leggi attuali senza condanna non si può fare altro» Dopo essere stato scoperto, l'uomo ammise: passava le risposte a concorrenti complici.

ROMA. Per il funzionario del ministero delle Finanze Umberto Baldini sta per scadere il mese di sospensione dal servizio con cui era stato mandato a casa dopo le sue stesse confessioni riguardo alla truffa del quiz di "Domenica In". Tornerà quindi presto al lavoro, presumibilmente con un altro incarico. La notizia l'ha data ieri lo stesso ministro delle Finanze Vincenzo Visco, intervenendo su «Repubblica» a proposito del caso Lattanzi ed in genere dei finanziari indagati o condannati. Baldini è indagato per aver segnalato ai concorrenti complici le risposte giuste da dare quando, di lì a poco, sarebbero stati chiamati da Mara Venier. E naturalmente anche per aver inserito i numeri di telefono di quei concorrenti nella lista che finiva in mano alla conduttrice. Il tutto, per poi spartire le vincite. L'inchiesta, iniziata con il pm Piro ma poi passata per competenza nelle mani di Maria Cordova, sta proseguendo sia su «Domenica In» che su altri aspetti. Fin dall'inizio, infatti, tutto faceva pensare ad un vero e proprio sistema.

La truffa fu smascherata in diretta dalla stessa Mara Venier. E il 13 aprile scorso quando il concorrente Marco Mastroianni, all'oscuro del fatto che, proprio per i sospetti che gli circolavano tra gli addetti alla trasmissione, la domanda era stata cambiata all'ultimo minuto, si sentì chiedere il titolo dell'ultimo disco di Califano, ma rispose «Juliette Mayniel»: la risposta alla domanda cancellata. Furono subito coinvolti nell'indagine lui, Baldini, in veste di funzionario delle Finanze che aveva la responsabilità della scelta dei nomi da chiamare, e l'uomo che lo stesso Baldini, confessando altre tre truffe in altre puntate della trasmissione, aveva chiamato in causa: Angelo Vegliante, ex funzionario del ministero delle Finanze.

In seguito, furono coinvolti gli altri concorrenti che avevano partecipato alle truffe precedenti ed i loro intermediari. Infine, si arrivò a varie società, tra cui una è la «Promotion» di Milano. Il suo titolare è uno degli indagati per aver proccacciato un concorrente disposto alla truffa, che era infatti la moglie. La «Promotion» organizza lotterie e concorsi a premi ed al tempotesso si occupa di intermedia-

zione pubblicitaria. Ed ha contratti con la Rai. Si sospettano, peraltro, contatti con gli uffici regionali del ministero delle Finanze. E si sospetta che il sistema a cui ha partecipato Baldini fosse già collaudato. In più, si indaga su tutti gli altri giochi a premi in cui Baldini ha fatto da garante. Nel frattempo, Baldini è stato sospeso dal ministero e la domenica successiva c'era già un'altra funzionaria, che non aveva mai partecipato prima come garante a nessun quiz o gioco a premi.

Adesso, però, Baldini torna al ministero. Ma da quel che scrive Visco, si può presumere che non sarà mandato a fare il suo vecchio lavoro. Nel suo intervento, infatti, il ministro conferma «con assoluta decisione la "vigilanza" che ho assicurato», per poi spiegare come le attuali norme debbano essere cambiate. Infatti, permettono l'azione disciplinare solo dopo una sentenza definitiva di condanna. In più, ora l'amministrazione viene informata di un provvedimento a carico di un dipendente solo quando inizia l'azione penale, dopo tutta la fase d'indagine. E so-

prattutto per i civili, ogni provvedimento è subordinato alle decisioni delle commissioni disciplinari. Unica eccezione, in certi casi, la possibilità di sospendere dal servizio. «Al ministro - precisa Visco - non è riconosciuta facoltà di esercitare direttamente alcuna azione disciplinare». E ancora: «Da tutto ciò deriva che le giuste esigenze di garanzia e di tutela del personale si trasformano spesso in ostacolo rispetto alle esigenze del sano esercizio dell'amministrazione e degli interessi dei cittadini. Un ennesimo esempio di questo paradosso è sul punto di ripetersi fra pochi giorni: il funzionario del ministero delle Finanze che ha confessato i brogli nel gioco a premi televisivo di cui tanto si è parlato nell'aprile scorso, sta per essere riammesso in servizio perché nessuna norma permette, in questa fase dell'iter giudiziario, di prolungare la sua sospensione oltre i 30 giorni che gli sono stati comminati e che stanno per scadere. "Vigilanza" sarà qualora sia impossibile adottare altre misure - valutare il modo in cui il suo rientro in servizio debba avvenire». Baldini si rifiutò di commentare.

Adesso, però, Baldini torna al ministero. Ma da quel che scrive Visco, si può presumere che non sarà mandato a fare il suo vecchio lavoro. Nel suo intervento, infatti, il ministro conferma «con assoluta decisione la "vigilanza" che ho assicurato», per poi spiegare come le attuali norme debbano essere cambiate. Infatti, permettono l'azione disciplinare solo dopo una sentenza definitiva di condanna. In più, ora l'amministrazione viene informata di un provvedimento a carico di un dipendente solo quando inizia l'azione penale, dopo tutta la fase d'indagine. E so-

prattutto per i civili, ogni provvedimento è subordinato alle decisioni delle commissioni disciplinari. Unica eccezione, in certi casi, la possibilità di sospendere dal servizio. «Al ministro - precisa Visco - non è riconosciuta facoltà di esercitare direttamente alcuna azione disciplinare». E ancora: «Da tutto ciò deriva che le giuste esigenze di garanzia e di tutela del personale si trasformano spesso in ostacolo rispetto alle esigenze del sano esercizio dell'amministrazione e degli interessi dei cittadini. Un ennesimo esempio di questo paradosso è sul punto di ripetersi fra pochi giorni: il funzionario del ministero delle Finanze che ha confessato i brogli nel gioco a premi televisivo di cui tanto si è parlato nell'aprile scorso, sta per essere riammesso in servizio perché nessuna norma permette, in questa fase dell'iter giudiziario, di prolungare la sua sospensione oltre i 30 giorni che gli sono stati comminati e che stanno per scadere. "Vigilanza" sarà qualora sia impossibile adottare altre misure - valutare il modo in cui il suo rientro in servizio debba avvenire». Baldini si rifiutò di commentare.

Mafia e affari

Confiscati a Palermo mille miliardi di beni

PALERMO. Nel 1989 aveva dichiarato al fisco un reddito imponibile lordo di un milione e 857 mila lire; adesso la sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo gli ha confiscato un patrimonio valutato, per difetto, in oltre mille miliardi. Protagonista della più grande confisca di beni mai compiuta in Italia è il costruttore palermitano Vincenzo Piazza, 66 anni, da tre in carcere con l'accusa di associazione mafiosa. Il provvedimento riguarda società, titoli, appartamenti, terreni, palazzi, magazzini, quote azionarie e di una banca, aziende immobiliari e agricole. All'imprenditore sono state restituite solo due vecchie automobili e una moto intestata ai figli. Gli accertamenti patrimoniali e bancari sono stati eseguiti dagli uomini del Gico della Guardia di Finanza, coordinati dai sostituti procuratori Domenico Gozzo e Biagio Insacco. Gli inquirenti avrebbero accertato la provenienza illecita dei beni, il cui ammontare complessivo sarebbe incompatibile con i redditi del costruttore e della sua famiglia. Il Gico ha fatto rilevare tra l'altro che le disponibilità di Piazza non possono trovare giustificazione nemmeno nell'evasione fiscale. Complessivamente sono venti le aziende sequestrate, che fanno capo a due holding, le immobiliari Caravaggio e Leonardo da Vinci, intestate alla moglie e alla figlia del costruttore. Tra i beni di cui le società capo fila sono proprietarie figurano 2500 vani, dieci scuole, 131 appartamenti, 122 magazzini, otto capannoni industriali, migliaia di ettari di terreno in provincia di Palermo, Ragusa e anche nel Senese, dove l'imprenditore possiede aziende agricole. Il costruttore ha inoltre realizzato migliaia di appartamenti, gran parte dei quali sono tutt'ora affittati a Regione, Comune, Provincia e altri enti pubblici. Sequestrate anche 250 mila azioni della Banca popolare di Trapani, pari all'otto per cento del capitale sociale. I giudici della sezione misure di prevenzione hanno invece restituito ai legittimi proprietari una catena di supermercati: secondo il tribunale gli eredi del titolare, Salvatore Lantieri, non sarebbero prestanome del costruttore. Vincenzo Piazza è stato accusato da numerosi collaboratori di giustizia di avere riciclato capitali per conto di Cosa Nostra.

Il giovane è stato aggredito a calci e pugni dalla folla che aveva assistito alla rapina

Napoli, ruba il motorino a una Coppietta I carabinieri lo salvano dal linciaggio

Ci sono volute sei pattuglie di carabinieri per fermare la gente inferocita. Avevano sentito gridare la ragazza e sono subito intervenuti. Il giovane è ora piantonato in ospedale.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. I carabinieri sono arrivati giusti in tempo per sottrarlo al linciaggio della folla. Poco prima, Antonio Madonna, 20 anni, geometra disoccupato, insieme a tre complici, aveva tentato di rapinare il ciclomotore a una coppia di fidanzati. Le grida della ragazza hanno richiamato l'attenzione degli abitanti di via Caravelli, alla periferia di Torre Annunziata, che hanno inseguito i malviventi. Tre sono riusciti a scappare mentre Madonna, ancora sul «Piaggio Free» appena rubato, è stato aggredito con calci e pugni.

Il giovane è stato medicato in ospedale e, successivamente, portato al carcere di Poggioreale. Qualche ora

dopo anche i suoi complici, tutti incensurati, sono stati bloccati e arrestati. Hanno sostenuto d'aver organizzato la rapina «per fare una bravata».

Nonostante la presenza su tutto il territorio provinciale di polizia e carabinieri, la microcriminalità, da queste parti, la fa da padrona. Per un motorino non si esita ad uccidere, come è successo un anno fa a Massa di Somma: Davide Sannino, 19 anni, fu ammazzato da un balordo per aver tentato di salvare il ciclomotore di un suo amico. Quando le vittime non ci rimettono la vita, si ritrovano spesso in ospedale con le gambe crivellate dai proiettili.

L'altra sera, i due fidanzatini di Torre Annunziata si erano appartati nei

pressi di un muretto, lasciando a qualche metro il motorino, quando sono sopraggiunti a bordo di due ciclomotori i quattro aggressori. Antonio Madonna si è avvicinato ai ragazzi e, con fare arrogante, ha chiesto le chiavi del mezzo.

Al rifiuto della coppia, è cominciata una colluttazione, alla quale si sono ben presto uniti gli altri complici del rapinatore. La scena è stata notata da alcuni abitanti del posto che hanno chiamato il 112.

Altre persone, che stavano passeggiando in via Caravelli, hanno inseguito e bloccato Madonna, che è stato scaraventato a terra e colpito ripetutamente a calci e pugni. La tragedia è stata evitata per un soffio, grazie all'anonimo che aveva dato l'allarme

ai carabinieri. L'intervento di otto pattuglie di militari, infatti, ha evitato il peggio al rapinatore, sottratto all'ira della folla, e poi soccorso all'ospedale di Torre Annunziata.

I medici gli hanno medicato alcune ferite al volto, alla testa e alle braccia. Qualche ora dopo i sanitari hanno disposto il trasferimento del geometra al Cardarelli di Napoli, dove è stato sottoposto ad altri esami per accertare eventuali lesioni degli organi interni. In serata, Antonio Madonna ha fatto ingresso al carcere di Poggioreale. Proseguono le indagini dei carabinieri per identificare i «giustizieri», che si sono volatilizzati dopo l'arrivo dei militari.

Mario Riccio

Table with financial data for Comune di Imola, including sections for ENTRATE, SPESE, and a detailed breakdown of expenses by category.

Advertisement for Piaggio motorcycles featuring images of a Vespa and a Typhoon, with text describing financing options and benefits like 'Supervalutazione' and 'Finanziamento'.

Giovedì 8 maggio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

«Pinocchio»
È scontro
tra Storace
e Lerner

È polemica dopo l'ultima puntata di Pinocchio. Il Polo, con in testa Storace, spara a zero contro la trasmissione. Gad Lerner e i vertici della Rai rispondono a tono respingendo le accuse. Ma la questione è ora nella mai del Garante per l'editoria e la radiodiffusione che ha sollecitato la Rai «a far pervenire con immediatezza la videocassetta della trasmissione «incriminata». L'intervento del Garante era stato sollecitato con un esposto presentato ieri dal presidente della commissione di Vigilanza, Francesco Storace. Il quale accusa Lerner di aver violato le disposizioni del Garante in vista del ballottaggio di domenica in diversi comuni. Perché? L'ultima puntata di Pinocchio ha visto protagonista assoluto il presidente del Consiglio». Alla trasmissione, dice Storace, è intervenuto anche l'on. Giulio Tremonti, esponente dell'opposizione. Al quale il «conduttore ha riservato un atteggiamento palesemente ostile - aggiunge Storace - al presidente del Consiglio è stato permesso di parlare praticamente come solitario esponente politico». Immediata la replica di Gad Lerner: «Storace ha visto una trasmissione diversa da quella a cui ieri hanno assistito 5.700.000 telespettatori. In nessun momento delle due ore del programma è stato concesso a Prodi di parlare come un solitario esponente politico», aggiungendo che la trasmissione ha portato a Palazzo Chigi «un commercialista che ha partecipato alla manifestazione del Polo, un imprenditore del Nord Est e una imprenditrice napoletana che hanno criticato la politica fiscale ed economica del Governo, un poliziotto, un bancario e un operaio che hanno protestato per le ipotesi di intervento sulle pensioni». Lerner ha poi osservato che «in collegamento, ha potuto parlare molto a lungo Giulio Tremonti, designato per la trasmissione dallo stesso Berlusconi. Ho interrogato Tremonti nella forma serrata che mi è propria. La stessa tecnica serrata è stata usata anche nei confronti di Prodi, quando mi è parso che sfuggisse alle domande».

Entra in vigore la legge che blocca la diffusione incontrollata di informazioni sulla vita privata

Da oggi più garantita la privacy
Regolato l'uso dei dati personali

Diifesa in particolare la riservatezza di notizie sull'orientamento religioso o politico, la salute e la vita sessuale. Il presidente dell'Authority Rodotà contesta gli «allarmismi» sull'attuazione dei divieti. «I giornalisti dovranno darsi un codice preciso».

ROMA. Da oggi entra in vigore la rivoluzionaria legge che tutelerà la privacy di noi cittadini mettendo fine al Far West del grande mercato dell'informazione. Sarà vietato utilizzare senza regole - com'è accaduto finora - i dati personali di ciascuno e di tutti. Men che mai servirsene, che so?, dei dati di una carta di credito per spedirti a casa valanghe di materiale pubblicitario mirato: la vittima potrà pretendere il ripristino dell'uso corretto della sua carta, e magari ottenere anche la rifusione di un eventuale danno patito. Il cittadino potrà intervenire in proprio o attraverso una delle associazioni dei consumatori (che sono già all'erta e invitano a tener d'occhio anche le compagnie assicurative: «I dati sulla salute dei cittadini - sottolinea l'Adusbef - dovranno essere custoditi con particolare rigore»). Vietatissimo poi servirsene, senza duplice consenso (dell'interessato e del Garante della tutela) dei dati riguardanti sesso e salute, idee politiche e religiose. E, infine, avvertimento ai servizi segreti (ma anche agli investigatori privati): nessun intralcio al lavoro legittimo, ma non sarà consentita alcuna deviazione nella raccolta di dati, alcun archivio di servizi paralleli o devianti. «Non ci saranno più santuari chiusi ai cittadini, ed

essi anzi si approprieranno per la prima volta delle informazioni che li riguardano», ha detto il presidente dell'Authority di garanzia, Stefano Rodotà, incontrando a lungo ieri mattina i giornalisti. E se alla vigilia dell'entrata in vigore della legge che tutela la privacy si avverte la necessità di convocare una conferenza stampa, questo è già indice significativo non solo dell'importanza giustamente attribuita alle norme che vengono introdotte, ma anche del grande interesse (e delle riserve) che circonda l'avvio di quella che Rodotà ha definito «una piccola rivoluzione, ma sempre rivoluzione»: «Ciascuno di noi è in parte l'informazione che lo riguarda: controllare tutte queste informazioni, chi le ha e come le utilizza, significherebbe riappropriarsi di sé».

Rodotà avverte talune preoccupazioni, le fa proprie, ma sgombera il campo da quelli che definisce «allarmismi». In primo luogo riconosce che certi termini fissati dalla legge (per esempio quel 7 agosto indicato come data ultima per la notifica delle banche dati) sono piuttosto stretti: «Ma la legge prevede l'emaneazione di decreti delegati attuativi e correttivi» e fa intendere che già domani il Consiglio dei ministri potrebbe provve-

COSA PREVEDE LA LEGGE

• Pubblica amministrazione, imprese e privati in possesso di banche-dati debbono notificare possesso e portata al Garante per la protezione dei dati personali.

• Il Garante potrà controllare anche se i servizi segreti hanno raccolto o intendano raccogliere informazioni illegali sui cittadini.

• Il cittadino ha diritto di accesso ai dati che lo riguardano (per gli archivi di interesse pubblico tramite il Garante) e di opporsi al loro distorlo, ad es. per pubblicità.

• I dati personali riguardanti razza e religione, idee politiche, salute e sesso sono utilizzabili solo con consenso scritto dell'interessato e l'autorizzazione del Garante.

• Dati e notizie del casellario giudiziario possono essere utilizzati solo «per rilevanti finalità pubbliche» e comunque sempre con l'autorizzazione del Garante.

• La lesione dei diritti anche di un singolo cittadino è punita col carcere (fino a 2 anni più rifusione danni) o con sanzioni amministrative: da 500mila lire a 6 milioni.

LUMINACON

dere.

In secondo luogo tiene a precisare che l'ufficio del Garante non intende utilizzare i suoi poteri «molto estesi e delicati» in modo burocratico, oppressivo o censorio. Quindi non farà di tutta l'erba un fascio: «Una cosa è la banca-dati della Fiat, un'altra l'elenco degli iscritti ad una bocciofila, altra ancora gli schedari dei medici: forse per qualche categoria professionale si potrebbe fare a meno della registrazione».

E, a proposito del diritto di cronaca, ma anche dei doveri dei cronisti, il Garante se sdrammatizza gli allarmi lanciati dalla Federazione della stampa («nessun problema a raccontare che il Papa sta male o che Berlusconi è stato operato») manda però un messaggio: «Inammissibile che si tiri fuori, com'è accaduto di recente, che la figlia ormai adulta di un imputato per vari fatti di violenza, fu stuprata dal padre quand'era bambina: questa non è una notizia ma un atto di barbarie». Messaggio con codicillo: «Comunque ora i giornalisti dovranno darsi, in base a questa legge, un preciso codice deontologico; e se non lo faranno per tempo, sarà l'ufficio del Garante a redigerlo».

Frutto di «una lettura un po' al-

larmata» della legge è anche, per Rodotà, il rischio, indicato ieri dal nostro giornale, che in base alle nuove norme Internet potrebbe diventare «fuori legge» nel nostro paese. «Voglio rassicurare tutti: un decreto delegato preciserà i rapporti telematici senza intralciare le attività di circolazione delle informazioni». Del resto, ha aggiunto, il trasferimento delle informazioni Italia-estero ed estero-Italia resta non solo consentito ma è un obbligo contrattuale, giuridicamente protetto, concluso tra gestore e cliente della rete».

Una cosa infine è certa: molte preoccupazioni e molte (giustamente inascoltate) richieste di rinvio dell'attuazione della legge sono dettate anche dal fatto che «la legge ha certo anche un costo economico» che, annuncia Rodotà, si cercherà di contenere al massimo utilizzando anche floppy disk già «preparati»: «In Spagna si vendono anche dal tabaccaio», ha dimostrato Rodotà mostrandone un esemplare. «Comunque è un prezzo da pagare in fretta e bene: l'Italia arriva buona penultima, solo la Grecia non ha ancora una legislazione in questo campo essenziale di civiltà».

Giorgio Frasca Polara

Intervista alla deputata europea che fa parte dell'Information Society Forum

Castellina: «Per le reti telematiche
occorre un'intesa globale tra gli Stati»

La Commissione dell'Ue sta per varare una direttiva sulla privacy nel settore delle telecomunicazioni. «Non credo che si possa avviare un meccanismo virtuoso di autoregolamentazione delle informazioni personali».

Luciana Castellina, parlamentare europea, fa parte dell'Information Society Forum, un comitato consultivo che periodicamente fornisce alla Commissione europea le proprie valutazioni sulle grandi sfide poste dalla società dell'informazione. Le questioni della privacy informatica sono state spesso al centro delle discussioni di questo organismo europeo, dove sono rappresentati politici, studiosi, rappresentanti degli utenti e delle industrie.

A che punto siete con la riflessione sui diritti e i doveri dei frequentatori delle reti?

«L'Europa è la prima regione del mondo ad aver messo a punto un pacchetto di norme per la protezione dei dati ed esso siamo alle fasi finali del procedimento di approvazione di una direttiva europea sulla privacy nel settore delle telecomunicazioni. La direttiva dovrebbe diventare operativa tra poco, completando così il quadro di riferimento europeo al quale deve rifarsi anche l'Italia. D'altronde l'una, quella sulla privacy informatica, non può resistere senza una complementare

normativa per le telecomunicazioni. L'armonizzazione delle norme diventa oggi fondamentale, nel momento in cui si discute di liberalizzazione e globalizzazione dei servizi di telecomunicazioni. Senza una norma comune tutto se ne andrebbe per aria».

Due scuole in genere si confrontano a questo proposito: libertà assoluta, al massimo autoregolamentazione, oppure regolamentazione rigida. Lei dovesi colloca?

«Effettivamente anche il Forum si divide tra posizioni vicine a quelle del Manifesto degli Hackers di qualche anno fa e posizioni favorevoli a controlli rigorosi. Io trovo che dobbiamo garantire i diritti di tutti, non solo degli utenti della rete, ma anche degli altri soggetti, dai bambini agli autori, per dire due estremi sui quali il dibattito si è concentrato negli ultimi tempi. Sulla questione della protezione dei minori molto si è detto, anche a sproposito, ma l'unica cosa concreta che è stata fatta è la legge statunitense della Communications Decency Act che è stata quasi subito rinviata alla Corte suprema

per incostituzionalità. Io non credo che si possa immaginare una rete totalmente deregolamentata, perché non sarebbe né possibile, né utile a mio parere».

Anche perché a prevalere sarebbero probabilmente gli interessi forti.

«Certo. Prendiamo il caso di quegli utenti di Internet che vogliono ricevere sul proprio computer informazioni personalizzate, una pratica che si sta diffondendo ovunque. Per fare questo devono fornire un loro profilo ai fornitori di informazioni. I quali sono disposti a darti gratis il servizio se possono trattare i tuoi dati a fini pubblicitari, per esempio. Quanti sono disposti a rinunciare alla gratuità in nome della riservatezza? Solo in California ci sono almeno venti società che fanno milioni di dollari vendendo informazioni sulle abitudini degli internetisti. È pensabile che, rispetto a questi fenomeni, si possa davvero avviare un meccanismo virtuoso di autoregolamentazione? Non credo, e allora è indispensabile che la funzione regolatrice stia a monte e sia il

frutto di un accordo globale che interessi tutti gli Stati. A questo proposito vorrei ricordare che c'è già un gruppo di lavoro comune tra Europa e Stati Uniti».

Ma ha senso regolare quando la tecnologia cambia tanto velocemente da mutare completamente il panorama nel giro di pochi mesi? Una task force presidenziale americana ha appena affermato in un suo rapporto di non avere una ricetta a questo proposito.

«Questa osservazione tocca il centro del nostro discorso. Vorrei dire che dovremmo fare in modo che quest'azione, per così dire, cavoli della tecnologia, nel senso che dobbiamo impedire alla tecnologia di mettere in pericolo la privacy della gente, il diritto alla riservatezza di ognuno di noi. Anche qui vale il principio di una funzione regolatrice forte che stia sopra e prima di tutto. Non potrà mai accettare l'idea di tecnologie che mi costringano ad essere controllato. Questo proprio no».

Toni De Marchi

Ministro Maccanico

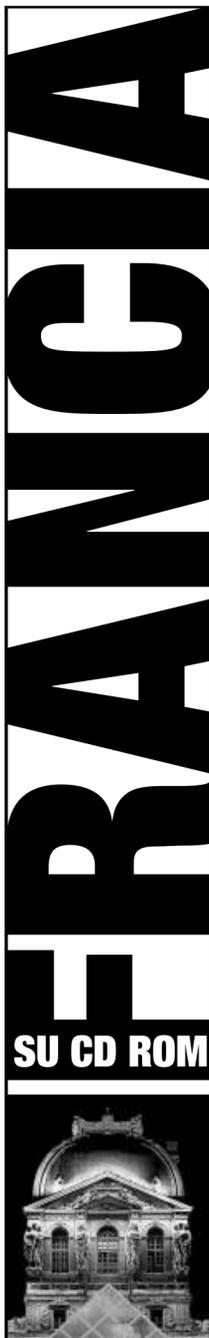
Pirati tv:
«Difficile
scoprirli»

ROMA.

Ancora un'interferenza dei «pirati» del sedicente «Veneto serenissimo governo»: è stata segnalata in una limitata zona di Verona alle 13,40 sul Tg1. Lo ha confermato ieri pomeriggio il ministro delle Telecomunicazioni Antonio Maccanico rispondendo alla Camera ad un'interrogazione leghista. Cosa si può fare per bloccare queste intrusioni? Il ministro Maccanico non si fa molte illusioni, e per parecchi motivi. Intanto le interferenze sono così brevi da rendere impossibile la localizzazione della base di partenza del segnale.

Poi i costi delle ricerche sono elevatissimi, e troppo forte il carico supplementivo di lavoro (di polizia, magistratura, ispettorati telecomunicazioni) da poter essere sopportato a lungo.

Insomma, con il danno anche la beffa: pur senza dirlo chiaramente, il ministro delle poste e telecomunicazioni ha fatto intendere che cercare un ago nel pagliaio è impresa difficile da sostenere ed ancor più da finanziare.

IL LOUVRE
E VIAGGIO
IN FRANCIA

Un viaggio fantastico senza uscire di casa.

La Francia, le città più belle, i Castelli della Loira, la raffinata gastronomia. E poi Parigi, con il grande, mitico Louvre.

Due splendidi CD rom + fascicolo, ogni CD rom 30.000 lire.

l'Unità

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO	Muccio Clonate	IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Quotidiano dei Pds	RELIGIONI	Matilde Passa
ESTERI	Quotidiano dei Pds	SCIENZE	Romeo Bassoli
	Quotidiano dei Pds	SPECTACOLI	Tony Jop
	Quotidiano dei Pds	SPORT	Ronaldino Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Giovanni Lascaris Consiglio d'Amministrazione: Eliabetta Di Prisco, Marco Frenna, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nesto Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Azzellini Direttore editoriale: Antonio Zollo Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano dei Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Dopo nove mesi di discussione in commissione al Senato sul pacchetto Maccanico

Emittenza, in aula senza accordo

Petruccioli polemico con il Polo e la Lega. Il sottosegretario Vita: «Siamo aperti ad un confronto positivo»

ROMA. Nove mesi di discussioni inutili, venti sedute di commissione, sette di comitato ristretto. Tutto inutile. Adesso il pacchetto Maccanico sull'emittenza passa in aula senza chesia stato raggiunto nessun accordo in commissione. «È inutile che stiamo ancora a menare il can per l'aria», ha spiegato il presidente della commissione Lavori Pubblici del Senato, il pedisismo Claudio Petruccioli. «Sono nove mesi che stiamo lavorando e abbiamo l'opposizione del Polo che ne ha tirate fuori di tutti i colori - ha raccontato ai giornalisti -. Ha attivato un meccanismo ostruzionistico con seimila emendamenti e poi, all'ultimo momento, ha lasciato lì questa valigia di seimila emendamenti, che è stata subito presa dalla Lega, la quale vorrà dimostrare che chi fa veramente l'opposizione in questo paese è lei».

È polemico, Petruccioli, con il comportamento adottato dal centrodestra e dai leghisti. «Le opposizioni in Italia sanno fare soltanto ostruzionismo. Evidentemente sa-

rà una polemica interessante vedere chi avrà la palma del più grande ostruzionista...». Ora il provvedimento passerà all'esame dell'aula il 20 maggio, e le polemiche sono già partite, mentre il ministro Maccanico ha già fatto sapere che entro venerdì della prossima settimana il governo presenterà un nuovo testo dei provvedimenti sull'emittenza, il 1021 e il 1138. «In sostanza - ha spiegato il ministro, reduce da un vertice di maggioranza - le modifiche riguardano i primi tre articoli del ddl 1021: il primo che si occupa dell'Authority, il secondo che riguarda lo sviluppo interno e il terzo che rimane quello concordato con la maggioranza e che vede un sostanziale accordo con il Polo».

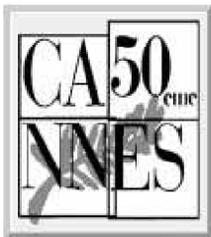
Replica, a nome di FI, Massimo Baldini. «Ci auguriamo che Maccanico riesca ad elaborare un testo. Se però potrà basarsi solo su una maggioranza disarticolata e disomogenea, prevedo dei rischi. A questo punto la nostra opposizione diventerebbe frontale». Se il testo «non

verrà modificato», ha già annunciato Riccardo De Corato, di An, è già pronto il no del Polo. «Se non verranno accolte le nostre richieste - ha aggiunto - ripresenteremo i nostri duecento emendamenti in aula e vedremo». Anche se, ha aggiunto, l'accordo non si è raggiunto «per colpa della Lega».

Il governo porrà la fiducia, come dicono di temere gli esponenti del Polo. «Non vogliamo andare in aula cercando lo scontro», dice il sottosegretario alle Poste Michele Lauria. E l'altro vice di Maccanico, il pedisismo Vincenzo Vita, spiega: il governo è aperto a «un confronto positivo», ma non «si farà intimorire». E la fiducia? «Di porre la fiducia - replica Vita - non si è né discusso e né, ovviamente, deciso nulla». E in ogni modo, ironizza Beppe Giulietti, anche se «Berlusconi è un genio della comunicazione pubblicitaria», questo «non basta per rendere credibili le accuse contro il ddl Maccanico che non contiene nessun epro-

I Savoia
scrivono
a Toaff

Vittorio Emanuele di Savoia ha diffuso oggi il testo di una sua lettera aperta al rabbino capo di Roma, Elio Toaff, in cui si dice «profondamente addolorato» dal fatto che il rabbino «sembra dimenticare quanto la monarchia italiana ha dato nel passato agli ebrei italiani». Vittorio Emanuele fa riferimento alle dichiarazioni di Toaff sulle leggi razziali decise dal regime fascista, «un'onta che rimane indelebile» sui Savoia.



CARO DIARIO

C'è aria da «Ecce bombo»

ALBERTO CRESPI

GIORNO numero 1, ore 19. Si comincia. All'insegna delle star. Basterebbero quelle del film d'apertura (Bruce Willis con moglie - Demi Moore - al seguito, e Gary Oldman) e quelle presenti in giuria (Isabelle Adjani, Mira Sorvino, Gong Li e, perché no, il nostro Nanni Moretti), ma ieri sera, sulle scalinate del Palais, si sono arrampicati in tanti. Erano annunciati anche Michael Jackson ed Elton John, pensate un po'. Ma d'altronde un'apertura così stellare, per il festival del cinquantenario, non fa notizia. Fa molto più notizia il rifiuto di Ingmar Bergman, che pare non verrà a ritirare la «Palma delle Palme» che gli hanno assegnato, e l'incertezza sull'arrivo di Michelangelo Antonioni. Quest'anno Cannes è un po' come «Ecce Bombo»: «Mi si nota di più se dico che vengo e poi non vengo, o se vengo e sto da una parte...».

Nanni, spiegagli tu come si vive, a questi divi! Per le notizie vere, o presunte tali, bisogna andare indietro nel tempo... Ore 10.15. La stampa vede «Il quinto elemento», film d'apertura, preceduto da un collage di momenti musicali del cinema che fu in cui spiccano Elvis e Celine Dion, scatenato rocker nella «Dolce vita». E non preceduto - questa è davvero una notizia - dal filmato dei sans-papiers che avrebbe dovuto introdurre ogni film francese, quindi, in teoria, anche quello di Besson. Ore 13. Ressa moderata per la conferenza stampa di Besson, Willis e compagnia. Fa piacere l'allegria e la disponibilità di Bruce, che in altre occasioni qui a Cannes si distingue soprattutto per la scontroso e per le dimensioni da armadi a sei ante delle sue guardie del corpo. Atmosfera così così, il film non dev'essere piaciuto granché, d'altronde è un kolossal di fantascienza un po' troppo fracassone, un centone di citazioni lievemente indigesto.

Ore 15. La parola ai giurati. La consueta conferenza stampa della giuria, presieduta quest'anno da Isabelle Adjani, è un rituale un po' fiacco che però regala una notizia seria: il film di Abbas Kiarostami arriva, il governo di Teheran l'ha sbloccato. Si mormora di un possibile «via libera» anche per «Keep Cool» di Zhang Yimou a cui Pechino aveva dato lo stop: potrebbe arrivare il film, ma non il regista. Ma con i cinesi gli iter burocratici rischiano di divenire surreali. Ultim'ora: dalle 6 di mattina alle 19 di sera (quando si trasferisce al gala) la signora Willis, ovvero Demi Moore, fa shopping. Ma quanti vestiti avrà?



Polpette spaziali

Taxi-driver salva la Terra ma Besson non incanta

DALL'INVIATA

CANNES. Il quinto elemento è la coscienza, l'anima, forse Dio, ma è anche una bellissima ragazza col corpo da gazzella e il capelliarancioni che fa innamorare il protagonista: tal Korb Dallas, ovvero Bruce Willis, ex eroe di guerra ridottosi per vivere (quanti ne abbiamo visti?) a pilotare un taxi volante in una New York del futuro che ricorda la megalopoli di *Blade Runner*.

Né applausi né fischi alla proiezione per la stampa del film chiamato ad aprire Cannes. Qualcuno dirà che un kolossal di fantascienza da 513 milioni di franchi (90 milioni di dollari) non era il titolo più adatto a inaugurare il festival del Cinquantenario, se non fosse che il *quinto elemento* porta gloriosamente sui titoli di testa il marchio della francesissima Gaumont. Insomma, l'evento c'era: anche perché Luc Besson, «lo Spielberg gaulois» come lo chiamano qui, è ormai un regista da esportazione

capace di mettere insieme un cast internazionale di prima grandezza senza per questo doversi «vendere» agli americani.

Cresciuto divorando i fumetti di Moebius su *Métal Hurlant* (il famoso disegnatore è uno degli *art director* del film), l'autore di *Léon* ha coronato con questo faroico polpettone spaziale un classico sogno da ragazzo: «rifare» *Guerre stellari* in una forma più acida e umoristica, citando a più non posso e nello stesso tempo dimostrando al pubblico planetario di possedere una propria chiave di stile. Ci riesce? A correnne alternate: se sul piano spettacolare il *quinto elemento* non ha niente da invidiare ai prodigi visivi di George Lucas, su quello più propriamente narrativo il film rivela qualche *défaillance*, gli manca insomma la geometria potenza mitico-ideologica dei cugini hollywoodiani. Besson è troppo europeo per credere fino in fondo alla solita lotta tra il Male assoluto che viene da una lontana ga-

lattia sotto forma di palla di fuoco (2.000 chilometri di diametro) e il Bene relativo incarnato da quel gaffo tassista. Certo, la guerra è brutta e gli uomini sono cattivi, come impara sulla propria pelle, scorrendo a velocità supersonica la storia del pianeta, la fascinosa aliena ricostruita in laboratorio partendo da un frammento del braccio. Ma Besson non ha le pretese filosofiche di *2001 Odissea nello spazio* e nemmeno quelle premonitrici di *Blade Runner*: il giocattolo gioca con il potere evocativo dei quattro elementi (acqua, fuoco, terra, aria) per suggerire un quinto che completa il quadro in una chiave tra il mitico-esoterico e l'avventura spaziale. Tutto sommato, il *Nirvana* del nostro Salvatore risulta più personale.

La vicenda ridotta all'osso. Come insegna il prologo ambientato nel 1914 (simile all'incipit di *StarGate*), ogni cinquemila anni il Male si manifesta sulla Terra in forme terrificanti capaci di «digerire» il

pianta, ma i quattro elementi, combinati al quinto che fa da catalizzatore, sono sempre riusciti a sventare la minaccia. L'incubo si riaffaccia nel 2362 e stavolta sono guai, giacché a dare manforte alle forze della distruzione c'è una specie di business-man feroce e perverso con le movenze dandy di Gary Oldman. Per fortuna il tassista newyorkese, con l'aiuto della fanciulla caduta dal cielo e di un vecchio monaco in stile *Nome della rosa*, riesce a battere sul tempo i mostruosi guerrieri «mangalores» (dai Manga?) ingaggiati da Borg e a neutralizzare sul filo dei secondi la sfera di fuoco.

Musiche di Cheb Khaled e paesaggi alla *Metropolis*, un gatto per amico sul modello di *Alien*, la bella Lee-Lou che compie acrobatici salti mortali come la Sean Young di *Blade Runner*, costumi disegnati da Jean-Paul Gaultier con un occhio a Star Trek e uno alla moda futuribile, inseguimenti tra i grattacieli e scenari multirazziali, gags da comi-

cià *slapstick* e navi spaziali che sembrano uscire dai fumetti fantascientifici di Moebius & Mézières, una fanta-Callas dalla pelle blu che canta l'opera e ironie sui McDonald's, l'amico e collega Mathieu Kassovitz in partecipazione speciale nei panni di un ladro maldestro e allusioni sessuali a tempo di rap affidate all'effeminato *disc-jockey* nero Chris Tucker.

Trionfo dell'occhio e del suono, il *quinto elemento* mantiene quasi tutto quello che promette, eppure non diverte più di tanto. Magari è d'obbligo che lo spettatore regredisca allo stadio cine-emotivo della fanciullezza perché lo sfavillante spettacolo faccia centro, e di sicuro l'impressionante macchina promozionale messa in moto dalla Gaumont (da oggi il film è in cinquecento sale francesi) farà il fondo. Ma resta il problema di fondo: piacerà agli americani farsi «vampirizzare» così?

Michele Anselmi

Cristiana Paternò

L'INCONTRO

Conferenza all'insegna dell'evento mancato. Poca gente, qualche fischio

Bruce Willis: «E io sento che il film avrà successo»

L'attore accusa gli inglesi per le brioche pessime mangiate durante la lavorazione a Pinewood. Ma Besson loda quegli studios economici.

DALL'INVIATA

CANNES. Il problema, a quanto pare, sono stati i *doughnuts*. Ovvero, quelle schifosissime ciambelle zuccherate per cui vanno pazzi gli americani. Bruce Willis, parlando della lavorazione londinese del *Quinto elemento*, ha colpito duro: «Londra è stata un incubo, ma devo invitare la stampa britannica a farsi carico di un problema. I *doughnuts* inglesi fanno schifo. Mi hanno fatto provare gli *scoons*. Peggio che andar di notte. Che cosa sono gli *scoons*? Sono l'anello precedente della catena alimentare, sono cose orrende che vorrebbero essere *doughnuts*. Amici inglesi, risolvetevi questa faccenda». Luc Besson, seduto accanto a lui, risponde con una battuta spiritosa che lascia trasparire tutta la *grandeur* francese: «È vero, gli *scoons* non andavano bene, quindi abbiamo importato le brioche». Ognuno ha le sue pastarelle, chissà se a Bruce

Willis piacerebbero i maritozzi? Per la cronaca gli *scoons* sono dei pasticcini da tè mille volte più buoni dei *doughnuts*, ma non si può pretendere che un americano sia un buongustaio.

A parte i problemi di ciambelle, la conferenza stampa per il *quinto elemento* si trascina all'insegna dell'evento mancato. Chissà, magari il film farà stracelli sia negli Usa (dove esce venerdì) sia in Francia (uscita imminente in 500 copie), ma qui a Cannes è stato accolto in modo freddo. Pochissimi applausi quando Besson & soci entrano nel salone delle Ambassades, per altro meno stracolmo che in altre occasioni (in questa sorta di aula magna, al quarto piano del Palais, vengono ospitate solo le conferenze stampa più «divistiche»: ma in passato, per gente come Eastwood e Redford, o per la banda di *Pulp Fiction*, si erano visti ben altri piagnoni). Si ode, addirittura, qualche sparuto fischio, ma nel com-



Luc Besson e Bruce Willis

pleso l'atmosfera è di rispettosa indifferenza. E Luc Besson, che è un ragazzino con un bel carattere, di tanto in tanto improvvera i giornalisti perché fanno domande solo a lui e a Bruce Willis. Al tavolo, invece, ci sono anche altri attori (Gary Oldman, la bella Milla Jovovich, Chris Tucker), il produttore Patrice Ledoux, il musicista Eric Serra e soprattutto l'astro Jean-Paul Gaultier, costumista. E la prima domanda dev'essere una specie di collottella proprio per lui: chiedono a Milla Jovovich chi ha disegnato l'orrendo vestito di plastica che indossa, e lei risponde, perfida e soave: «È di Galliano... perché Jean-Paul non me ne ha ancora disegnato uno».

Ah, drammi dell'alta moda! Meno male che ci pensa Bruce Willis, vestito da camallo e con lo zucchetto in testa, a ravvivare un po' l'atmosfera. Prima saluta tutti mormorando «bonjour», poi scherza continuamente con Bes-

son e con Oldman, e per fortuna nessuno gli chiede nulla di sua moglie (Demi Moore) che pare stia svaligiando tutte le boutique di Cannes. Resta un po' di stucco, Bruce, quando gli domandano se si ricorda tutte le attrici che ha baciato sul set: «No... sono migliaia! Mi ricordo tutti gli attori, che per fortuna sono stati meno numerosi. Comunque ringrazio Luc per avermi dato l'opportunità di baciare Milla. Ci sono stati ciak di 6-7 ore... nel film sono stati tutti tagliati, ma nel laserdisc li metteremo... ma che razza di domanda è mai questa?».

Baci, ciambelle, elogi sperticati a Luc Besson («Ho accettato il ruolo solo perché volevo lavorare con lui. Mi piacciono tutti i suoi film»), ma alla fin fine anche un paio di certezze, nelle parole di Willis. Una positiva («Questo film andrà bene») e una che dovrebbe risuonare come un campanello d'allarme nelle orecchie di Cannes («Non so se l'antepri-

L'INAUGURAZIONE

A sorpresa Antonioni e la figlia di Marcello

DALL'INVIATA

CANNES. Mastroianni & Antonioni. Il grande attore amato in tutto il mondo e l'«autore» consacrato. Due simboli del cinema italiano (ma non solo italiano) per dare il via alla festa del cinema internazionale, la cinquantesima edizione del festival di Cannes. Ma niente nostalgia, come aveva preannunciato Jeanne Moreau, per la terza volta gran cerimonia della *soirée*: «la nostalgia mi stanca, il cinema non smette di rinascere. Come diceva Malraux, è il sogno impossibile dell'uomo». E allora niente commozione facile, ma un paio di gesti significativi. Come quello di restituire a Michelangelo la Palma d'oro di *Blow up* (1967) che qualche tempo fa gli era stata rubata da un topo d'appartamento. O da un ladro-cinefili, come dice Enrica Fico, che accompagna anche questa volta il marito. E Madame Moreau, tutta vestita di rosso con una spilla a forma di luna sull'abito, aggiunge premurosa «stavolta stai più attento, non so se in cassaforte c'è un'altra Palma per te». La platea di star - si notano Demi Moore, Johnny Depp, Luc Besson - applaude con calore, mentre sul palco del Palais salgono per l'omaggio due attrici di Antonioni, Vanessa Redgrave e Ines Sastre. L'inglese la dirisse in *Blow up*, la spagnola nel film più recente, *Al di là delle nuvole*, che proprio due anni fa l'aveva riportato qui sulla Croisette in concorso.

Ma la sorpresa che Gilles Jacob aveva annunciato, e gelosamente custodito, è un'altra. Arriva al momento di chiudere con i discorsi. Quest'anno niente ufficialità e niente ministri: Chirac ha fatto sapere che verrà sabato per il gala del cinquantenario e c'è da aspettarsi che non sarà accolto esattamente a braccia aperte da un festival che ha già dato vari segni di impegno politico; il ministro della Cultura Douste-Blazy, invece, non si è fatto vivo e non se ne sa nulla. E allora Jeanne Moreau annuncia un'ospite inattesa, «la bellissima Chiara Mastroianni». E la figlia di Marcello - che sarà ricordato anche nel documentario di Anna Maria Tatò - sbucca da dietro le quinte a braccetto con Bruce Willis. Lei, con una mamma come Catherine Deneuve, è l'incarnazione del possibile matrimonio franco-italiano; lui, protagonista della *science fiction* all'europea, la star americana che mette d'accordo vecchio e nuovo continente. Insieme pronunciano la formula di rito: «dichiaro aperto il cinquantesimo festival internazionale del film». Lei in italiano e in inglese, lui in francese. Poi sale il fondale con l'enorme foto-cartolina di Cannes cinquant'anni fa e fanno irruzione 50 percussionisti. Senegalesi.

AL C.



In A 15 giocatori squalificati per una giornata

Quindici giocatori di serie A sono stati squalificati, tutti per una giornata. Sono Favalli (Lazio), Materazzi (Perugia), Nicoli (Udinese), Lopez (Vicenza), Carnasciali e Oliveira (Fiorentina), Cervone e Di Biagio (Roma), Cruz (Napoli), Di Livio (Juventus), Mirkovic (Atalanta), Muzzi (Cagliari), Paganin (Inter), Scienza (Piacenza), Vierchowod (Milan). Lopez ha avuto anche un'ammonda di due milioni di lire. 15 squalificati anche in serie B e l'allenatore del Torino, Lido Vieri, è stato squalificato a tutto il 12 maggio per «comportamento irrispettoso nei confronti dell'arbitro».

A Padova ultrà razzista cinque anni senza stadio

Non potrà entrare per cinque anni allo stadio un tifoso padovano di 21 anni, esponente di spicco degli ultras euganei, residente a Padova. Il provvedimento, firmato dal questore di Padova, è motivato dal fatto che il giovane ha preso parte attivamente ai cori razzisti intonati domenica scorsa dalla tifoseria nel corso della partita Padova-Cesena. L'ultra, di cui per motivi di sicurezza non è stato reso noto il nome, è stato inoltre denunciato dalla polizia per istigazione all'odio razziale. La tifoseria del Padova ha inveito, in particolare, contro i giocatori Mohammed e Garba, due giovani nigeriani che la società veneta ha avuto in prestito dalla Juventus. La comunità dei nigeriani in Italia, che ha sede proprio a Padova, ha deciso di organizzare una manifestazione di protesta per l'8 giugno allo stadio Euganeo prima di Padova-Cosenza: «Siamo stanchi di stare zitti - ha dichiarato il presidente della comunità Paul Okoye - e così abbiamo deciso di scendere in piazza per dire che non abbiamo paura, che non ci nascondiamo. E vogliamo chi c'è dietro quel gruppo di ultrà». Okoye ha poi attaccato José Altafini, lo scopritore dei cinque calciatori nigeriani, due dei quali acquistati dalla Juventus e prestati al Padova. «Il suo - ha detto - è vero e proprio sfruttamento. Una parola grossa, lo so, ma le cose stanno così». Immediata la replica di Altafini: «Io uno sfruttatore? Okoye è un irrisconoscete. Restando nel loro paese quei ragazzi sarebbero rimasti a vivere nella povertà».



Vieri all'Atletico? Bettega: «Non ci sono incredibili»

«Per noi sono tutti cedibili e incredibili. Quando ci viene fatta un'offerta per un nostro giocatore la valutiamo sempre». Roberto Bettega, vicepresidente della Juventus, commenta così la notizia, apparsa su alcuni quotidiani spagnoli, del possibile passaggio di Cristiano Vieri all'Atletico Madrid. Secondo gli spagnoli, l'affare sarebbe vicinissimo alla conclusione per una somma, 25 miliardi, astronomica rispetto a quanto sborsato dalla Juventus (7 miliardi) per l'acquisto del giocatore. Successivamente è intervenuto il direttore generale Moggi a «smentire» Bettega dichiarando Vieri incredibile.

Cagni resta sulla panchina del Verona

Luigi Cagni allenerà il Verona Hellas anche per la prossima stagione, 1997-98. Lo ha annunciato la società gialloblù riconfermando così la fiducia all'attuale tecnico nonostante le precarie condizioni di classifica della squadra. Luigi Cagni ha assunto la guida della formazione scaligera nell'estate scorsa dopo la promozione in serie A. Il tecnico, nonostante mille difficoltà, sta guidando ancora la squadra verso una difficile ma matematicamente non impossibile salvezza. In ogni caso, il presidente del Verona Alberto Mazzi, gli ha riconfermato la fiducia anche nel caso la squadra dovesse retrocedere in serie B.



Volley scudetto Treviso e Modena si va alla «quinta»

Non è bastata la quarta finale del play-off per consentire alla Sisley Treviso di aggiudicarsi lo scudetto '97 di pallavolo. Il match, tiratissimo, è stato vinto dalla Las Daytona Modena che ha recuperato Andrea Giani in extremis riportandosi in parità, 2-2 (persa la prima partita 1-3, la Sisley ha vinto le altre due 3-0 e 3-1), con il successo 3-2 di ieri notte (17-15, 6-15, 11-15, 15-4, 17-15) Palaverde di Treviso affollato di oltre 7mila tifosi del team di Benetton che hanno sostenuto sino alla fine la squadra di Bernardi & co. Sabato prossimo a Modena la partita che assegnerà il titolo tricolore.

Coppa Uefa, primo match di finale ai tedeschi e rete di Wilmots. Cautela nerazzurra per il ritorno (21-5) a Milano

Inter frenata da se stessa Gol shock dello Schalke



GELENKIRCHEN. Partita brutta e risultato bruttino. L'Inter si congeda dalla prima finale di Coppa Uefa, giocata nel catino gremito di Gelsenkirchen, con un gol al passivo che brucia doppiamente. Se l'1-0 con cui si è imposto lo Schalke 04 necessiterà di una gran partita al «Meazza» per essere ribaltato, resta pure il rammarico di Hodgson e soci sul modo casuale in cui è maturato l'episodio che ha deciso l'incontro. Il portentoso tiro di Wilmots finito alla spalle di Pagliuca è stato infatti scagliato da ben 25 metri di distanza, cogliendo di sorpresa il portiere nerazzurro, fino a quel momento apparso sicurissimo negli altri (pochissimi) interventi.

Folla e freddo: alle nove meno un quarto della sera lo spettacolo al Park Stadion è quello consueto. E se il tutto esaurito - quasi 60.000 spettatori con cinque mila sostenitori nerazzurri - è una conseguenza obbligata del prestigioso appuntamento, in quanto a temperatura ci si poteva aspettare qualcosa di meglio dato che anche in Germania sarebbe primavera inoltrata. L'assetto delle due squadre è quello ampiamente previsto. In particolare Hodgson schiera Winter e avanza Fressi viste le squalifiche di Ince e Djorkaeff, mentre il suo collega olandese Stevens deve rinunciare alla malandata punta Max e sposta il ceko Latal in avanti.

L'inizio non è certo degno di una finale europea. Colpa soprattutto dei tedeschi, lenti e prevedibili nella fase di avvicinamento all'area di rigore, ma anche merito dei nerazzurri, che fanno un buon pressing dando fastidio pure ai primi portatori di palla con Ganz e Zamorano. Ne scaturisce una lunga fase di gioco priva di occasioni, tanto che il primo appunto di cronaca è un tiro senza pretese di Anderbrugghe che Pagliuca blocca senza problemi al 27'. E sicuramente il lungo digiuno, la coppia Caccia-Aglietti.

Schalke 04-Inter 1-0

SCHALKE 04: Lehmann, De Kock, Thon, Linke, Latal, Eigenrauch, Nemeč, Müller, Buskens (21' st Max), Anderbrugghe, Wilmots (22 Schöber, 21 Kurz, 5 Dooley, 16 Held).

INTER: Pagliuca, Bergomi, Galante, Paganin, Pistone, Zanetti, Sforza, Fressi (17' st Berti), Winter, Zamorano, Ganz (12 Mazzantini, 29 Polenghi, 28 D'Autilia, 27 Branca).

ARBITRO: Marc Batta (Fra).

RETI: nel 24' Wilmots.

NOTE: Angoli: 4-2 per l'Inter. Serata rigida, terreno in buone condizioni. Ammonito Galante per comportamento non regolamentare. Spettatori: 50.000.

sfiora il palo con una bella conclusione di testa mentre, è il 38', una clamorosa uscita a vuoto del portiere Lehmann su calcio d'angolo fa venire i sudori freddi al pubblico di casa.

Bergomi e soci giocano senz'altro meglio; la difesa non perde un colpo e pure il centrocampista gira a dovere nonostante la serata un po' spenta di Zanetti. E poi ci sono Zamorano e Ganz in ottima serata: pressing continuo e ottima capacità di sfruttare le poche iniziative offensive. Proprio al 45' Ganz arpiona sul vertice sinistro dell'area uno splendido lancio di Paganin. Bella finta sull'impacciato De Kock e gran tiro verso l'incrocio dei pali più vicino che il ben piazzato Lehmann riesce in qualche modo a deviare in calcio d'angolo.

L'aria dello spogliatoio non ispira nessun cambiamento ai due allenatori, confermando in fondo quanto dichiarato da Stevens alla vigilia: «Mi andrebbe bene pure uno 0-0». E visto il mortificante tran-tran con cui si avvia la ripresa la prospettiva di un risultato a reti inviolate acquista sempre più fondamento. Senonché...

Il primo fatto inatteso, che complica notevolmente le cose a Hodgson, avviene al 60', allor-

ché Fressi si fa male alla caviglia destra in un contrasto difensivo. Sulle prime cerca di stringere i denti, ma poi, cinque minuti dopo, è costretto a chiedere il cambio a Berti, con evidente diminuzione del potenziale del centrocampista. Ed al 69', sarà un caso, lo Schalke 04 passa in vantaggio proprio dopo un'improvvisa verticalizzazione nella zona mediana. La sfera giunge a Wilmots, attaccante fino a quel momento assai deludente, che appostato a 25 metri di distanza dalla porta non ci sta troppo a pensar su e scaglia un autentico proiettile verso Pagliuca. E qui distinguere i suoi meriti dai demeriti del portiere nerazzurro è impresa ardua. Fatto sta che, eccellente la traiettoria, piazzato non bene l'estremo difensore, la sfera si insacca a mezza altezza vicino al palo di destra.

L'uno a zero appare subito un premio sontuoso ai tedeschi, che infatti non cercano minimamente di andare alla ricerca del raddoppio nei rimanenti scampoli di partita. Dall'altra parte Hodgson si sgola pretendendo comunque prudenza dai suoi ed allora il punteggio è bello che confezionato. Ci si rivedrà fra due settimane a San Siro. All'Inter servirà un 2-0. Non sarà uno scherzo.

PAGELLE INTER

Pagliuca il distratto Paganin il perfetto

Pagliuca 5,5: sul gol di Wilmots se responsabilità ci sono appartengono unicamente a lui. Il suo piazzamento sul tiro dal lontano non appare perfetto.

Bergomi 6: solida dedizione ma anche qualche sofferenza di troppo nel settore destro della difesa, complice lo scarso filtro operato da Zanetti.

Galante 5,5: non dà l'impressione di sicurezza di Paganin. Ammonito, salterà Siro.

Paganin 6,5: d'accordo, lo Schalke gioca praticamente senza punte di ruolo, ma è anche vero che il centrale nerazzurro non sbaglia nulla e si esibisce in qualche buon avanzamento.

Pistone 6,5: molto attento su Eigenrauch, quando il pallone finisce sulla sua fascia fa dormire sonni tranquilli a Pagliuca.

Zanetti 5,5: altra nota negativa dopo, è costretto a chiedere il cambio a Berti, con evidente diminuzione del potenziale del centrocampista.

Fressi 6,5: continua nella sua cangiante stagione, un po' da difensore un po' da mediano. In quest'ultima posizione se la cava ancora bene, ottimo nel contrare ora Müller ora Nemeč. Dal 65' Berti s.v.

Sforza 6: assente Djorkaeff, Hodgson gli commissiona un compito più offensivo del solito. Lui si adegua ma senza la personalità necessaria.

Winter 6: orbita sul lato meno copioso, il destro, del centrocampista tedesco. Non va mai al di là di un sufficiente lavoro di contenimento.

Zamorano 6,5: a ricordarsi delle sue prime impacciate esibizioni in nerazzurro viene da sorridere. Adesso appare un attaccante completo, che sa anche sacrificarsi nel pressing.

Ganz 6,5: è lui l'uomo più avanzato della squadra, oggetto di una marcatura spietata giustificata dalle sue movenze feline. Nonostante ciò riesce a rendersi pericoloso in un paio di occasioni con numeri di gran classe.

COPPA ITALIA. Napoli nel pallone per il primo match della finale stasera 20,45 (Raiuno)

Nervi tesi e il Beto-mistero

NAPOLI. Vigilia più tesa sarebbe stato difficile anche solo immaginarla. Eppure il Napoli è ad un passo da un traguardo, la Coppa Italia, che potrebbe dare una svolta anche, e soprattutto, ai suoi programmi futuri. Basti pensare che il ritorno in Europa per la società di Ferlaino è quantificabile in una cifra non inferiore ai 20 miliardi tra possibili incassi in Coppa delle Coppe, diritti televisivi, cachet e voci varie. Una rivalutazione del capitale Napoli che non è certo motivo secondario per centrare un traguardo comunque inaspettato ad inizio stagione. Certo, l'esonero di Simoni, affrettato o intempestivo a seconda dei punti di vista, e la sconfitta di Verona non hanno semplificato la vita al Napoli proprio mentre l'avversaria Vicenza riprendeva quota. «Attualmente i favoriti sono loro - ammette Montefusco che da due settimane sta tentando di governare una crisi sempre più preoccupante - oltretutto battendo l'Inter a Milano hanno fatto vedere un ottimo calcio. Ma se

il Napoli ritrovasse il suo spirito le cose potrebbero capovolgere». E invece, paradossalmente, le paure in campionato, dove gli azzurri sono piombati in zona pericolo, rischiano ora di oscurare la doppia sfida di Coppa, proprio quell'obiettivo che, almeno così si era ipotizzato, aveva distratto gli azzurri domenica dopo domenica.

«La tensione c'è, è innegabile - ammette Montefusco che ha chiesto di allenare la squadra a porte chiuse - ma è tensione positiva, ve l'assicuro. D'altra parte un po' di nervosismo è giustificato quando da tre mesi mancano i risultati. Eppure questa squadra non sta malissimo, lo ha dimostrato anche nel primo tempo di Verona. Gli basterebbe un colpo di fortuna». Una tensione che, nonostante sia smentita dai dirigenti, ha causato ieri, in ritiro, un violentissimo battibecco tra un paio di giocatori e un giornalista.

Sullo sfondo di una situazione ambientale non proprio facile ci so-

no i dubbi di Montefusco. Sembra sincero il tecnico quando confessa di non aver ancora ben chiaro in mente come cambierà il Napoli formato Coppa, almeno rispetto alla brutta squadra vista al Bentegodi.

«Devo pensarci, ho ancora un allenamento a disposizione. Ma d'altra parte c'è poco da cambiare. In questa squadra prima o poi giocano tutti. E poi ricordiamoci che c'è anche la gara di ritorno, il discorso, insomma, non lo chiudiamo al San Paolo. Dove sarà importante non prendere gol - nota con fatalismo. «Ma non penseremo solo a difenderci, ve lo prometto», ricorda l'amministratore Innocenti che ieri con Ferlaino ha parlato alla squadra napoletana: stasera dovrebbero essere almeno in 65mila al San Paolo, nonostante la diretta tv assicurata da Raiuno. Per il Napoli un incasso di oltre due miliardi, da dividersi equamente con gli ospiti vicentini.

Rimane poi il misterioso caso-Beto. Il brasiliano, che non è nuovo ai colpi di testa, in un primo momento non compariva tra i convocati, ieri però si è allenato e Montefusco lo ha portato in ritiro con i compagni. Beto, reduce dall'ennesima fuga senza permesso in Brasile, è rientrato in Italia solo domenica scorsa. Questa volta invece di una multa potrebbe trovare una maglia da titolare.

Il clima non certo allegro che si respira attorno al Napoli («Ma non stiamo vivendo un momento drammatico, in fondo ci giochiamo una finale importante», ricorda l'amministratore Innocenti che ieri con Ferlaino ha parlato alla squadra napoletana: stasera dovrebbero essere almeno in 65mila al San Paolo, nonostante la diretta tv assicurata da Raiuno. Per il Napoli un incasso di oltre due miliardi, da dividersi equamente con gli ospiti vicentini.

Francesca De Lucia

Il Vicenza per la prima volta può conquistare un importante trofeo

Aspettando la Storia

VICENZA. «Questa sera ci aspetta un incontro con la storia, anche perché finora non ho mai affrontato una finale. Ne siamo consapevoli e faremo di tutto per onorarla al meglio. Dalla squadra mi aspetto una gara in linea con la trasferta di San Siro: una partita affrontata e combattuta da uomini veri. Anche per superare i traumi per le vicende societarie».

Francesco Guidolin è sempre più disteso. Nelle ultime domeniche il Vicenza ha ritrovato la condizione dei momenti migliori, ma soprattutto «C'è stata la svolta mentale che mi aspettavo. La squadra ha reagito alle inchieste giudiziarie e ai tanti piccoli infortuni ai giocatori che si sono verificati tra gennaio e marzo. Adesso siamo a Napoli e giochiamo, poi si vedrà come andrà a finire: ma senza calcoli o tatticismi particolari».

Giocare l'andata in trasferta però può essere un vantaggio, che ne pensa?

«Ma no, quando ci sono i sorteggi

non spero mai in qualcosa perché tanto, prima o poi, le squadre avversarie bisogna affrontarle tutte. Nello sport le parole contano poco, meglio i fatti».

I tifosi vicentini però seguiranno in massa la squadra, le adesioni per Napoli sono già arrivate a 1.500 di cui 1.000 ultras. Forse la sconfitta dei partenopei a Verona ha galvanizzato l'ambiente biancorosso, non trova?

«Guai se quel risultato ci dovesse influenzare. Il Napoli è una formazione di medio-alta classifica, compatta, solida e con giocatori di carattere. Per la partita di questa sera, che il Napoli abbia perso a Verona conta davvero poco».

A difendere la porta vicentina ci sarà Brivio, il portiere titolare di Coppa Italia che si è ottimamente scaldato i muscoli sabato sera a San Siro...

«Sì, ho giocato una buona gara ma a Napoli sarà tutto diverso. Le partite in notturna comunque a me hanno sempre portato bene, e fino-

ra ho incassato pochissimi gol. Al San Paolo ci basterà tener fede a questa tradizione, e poi ci giocheremo tutto a Vicenza».

Il Vicenza è da ieri pomeriggio a Nola, in ritiro. Questa mattina Guidolin dirigerà la rifinitura in vista della partita da giocare. Gli assenti sicuri sono due, l'infortunato Sartor e lo squalificato Giovanni Lopez, libero e capitano della squadra. Guidolin potrà comunque contare sul recupero degli uruguayani Mendez e Otero e dell'attaccante Murgita. Nel ruolo di unica punta però il mister potrebbe optare per la carta Cornacchini.

In difesa è previsto lo schieramento a cinque, Viviani nel ruolo di libero, Mendez a sostituire Sartor e con Beghetto confermato nel ruolo di fluidificante sinistro. Questa è la probabile formazione: Brivio; Mendez; Belotti; Viviani; D'Ignazio; Beghetto; Otero; Di Carlo; Maini; Ambrosetti; Murgita.

Giulio Di Palma



Giovedì 8 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Neil Young: «Ritiro il premio ma niente Tv»

Si sa che Neil Young è un tipo tosto. È un rocker di quelli puri e integri, che odiano recite e conformismi. Ultima testimonianza in ordine di tempo è il suo rifiuto di partecipare alla cerimonia di premiazione della Rock and Roll of Fame di Cleveland, che si svolgerà martedì prossimo. Young ne è membro dal '95 per i suoi meriti da solista, ma quest'anno ha ottenuto un'altra onorificenza per la sua militanza con i Buffalo Springfield, storico gruppo country-rock degli anni Sessanta. In quella band Young divideva la leadership con Stephen Stills, dando vita ad un suono che si ispirava allo stile corale ed elettrico dei Byrds, aggiungendovi un filo di malinconia esistenziale. Tra i brani più importanti dei Buffalo Springfield, c'è l'inno politico «For What It's Worth», scritto da Stills, mentre Young ha composto alcuni gioielli come «Mr. Soul» e «Broken Arrow». Il «no» di Young è scaturito dalla decisione di trasmettere in tv l'evento (il cui «clou» consiste nelle jam session estemporanee fra grandi artisti) dall'emittente via cavo VH1. «Questa decisione è in netto contrasto con quello che io considero lo spirito del rock'n'roll. Quindi, accetto l'onorificenza, ma non parteciperò alla serata ufficiale. Non mi piace l'idea di recitare in fila come nelle premiazioni televisive», dice Neil Young, che quindi non vedremo mai presenziare in smoking ai nostri Telegatti. Costernata ma decisa è la risposta dalla Rock and Roll Hall of Fame, tramite il direttore esecutivo Suzanne Evans: «Capiamo il desiderio degli artisti di esprimersi in un contesto intimo e senza troppa pubblicità, ma il nostro intento è quello di far conoscere la nostra attività a più persone possibile». Insomma, il vecchio Neil non ci sarà. E sfumerà, quindi, il sogno di rivederlo insieme a vecchi compagni Crosby, Stills & Nash, anche loro fra i premiati, per rinverdire i fasti di «Four Way Street» e della magica stagione della West Coast anni 60. Gli altri artisti da glorificare durante la serata saranno Bee Gees, Jackson 5, Parliament, Funkadelic e Rascals. [Diego Perugini]

Intervista a Alessandro Portelli sul rapporto fra musica e letteratura afroamericana Così canta la lingua del ghetto Dal rap alla nuova poesia nera

In «Push» di Sapphire il tentativo di trascrivere i ritmi hip hop nella scrittura. Ma la tradizione letteraria dei neri d'America affonda le sue radici nella tradizione orale e performativa della parola.

Musica e scrittura. In nessun luogo della letteratura il connubio è così stretto come nella letteratura afroamericana. Blues e jazz, ma soprattutto il carattere «musicale» della lingua dei neri d'America, hanno permeato i romanzi dei principali scrittori neri (da Richard Wright a Toni Morrison, ma pensate alla musicalità del racconto di Malcolm X riportato nella sua autobiografia). E ora un'autrice relativamente giovane, dallo pseudonimo terribile (capirete subito perché) di Sapphire, tenta di fare entrare nella pagina scritta, con il suo primo romanzo, *Push - La storia di Precious Jones*, anche il rap.

«Sapphire è una figura del folklore afroamericano che rappresenta la donna dalla vagina dentata, la donna violenta e distruttiva», ci spiega l'americanista Alessandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana a Roma. Con lui abbiamo parlato del rapporto fra rap e scrittura. «Uno dei problemi con il *black english* è la traduzione - esordisce -. Non ci sono corrispettivi nella nostra lingua e in genere la scelta è trasformarlo in un italiano semi-analfabeta. Fu negli anni '60 e '70 che si cominciò a capire che i neri non erano incapaci a parlare, ma usavano un'altra lingua. Il *black english* è infatti una variante molto sofisticata dell'inglese e ha una grammatica tutta sua: per esempio, non esiste la copula e c'è un uso particolare dell'infinito».

Ancora più difficile, allora, se c'è di mezzo anche il rap...

«Se c'è il rap alle spalle, c'è allora anche una straordinaria arte del linguaggio, che ha le sue radici in una forma espressiva complessa e affascinante rappresentata dai *Dozens*. I *dozens* assomigliano alle improvvisazioni dei poeti a braccio, sono un gioco verbale diffuso tra i ragazzi della *inner city* con uno spiccato gusto per la parola, la sua flessibilità, l'improvvisazione. L'idea che tra gli afroamericani ci sia deprivazione culturale, la quale si esprime in deprivazione linguistica vuol dire deperire la loro ricca cultura».

In realtà la stessa letteratura afroamericana ha dovuto affrontare la difficoltà della trascrizione in inglese. Perché?

«Perché la cultura afroamericana è basata più sulla performance, fatta appunto di improvvisazione, di valore sonoro della parola, che sul testo. Due le sue caratteristiche più importanti. La prima è un uso molto articolato dell'antifonalità. Nella nostra cultura, durante una conversazione, è buona norma parlare uno alla volta. Nella cultura afroamericana, invece, mentre un soggetto parla, l'altro ha la possibilità e il dovere di interagire. Il secondo aspetto è la qualità fortemente agonistica del dialogo. Pensa all'incipit di *Jazz* della Morrison, ad esempio. E di questa competizione si fa un uso fondamentale nei *dozens*. Uno



dei più rappresentativi leader della rivolta nera degli anni '60, dal significativo soprannome di Rap Brown, dice che i *dozens* servono a distruggere completamente un avversario con le parole. Un esempio straordinario di *dozens* nella letteratura sta in *I loro occhi guardavano Dio* di Zora Neale Hurston dove la donna ridotta al silenzio dal marito, poi lo "ammazza" con la parola. Lui dice a lei stai invecchiando, hai il culo grosso. E lei risponde: quello che si vede quando ti togli le mutande lo so solo io».

Quali sono le differenze principali tra rap e letteratura?

«Il meglio della scrittura afroamericana è femminile, mentre il rap è fortemente legato alla figura maschile. Il rap è una forma urbana contemporanea, mentre molta letteratura nera si è posta il problema della storia. Il rap, con tutta la sua carica di invettiva, esprime conflitti interni alla comunità nera. La letteratura afroamericana invece si è posta il compito di ricostruire la comunità nera, vuole avere una funzione di tipo terapeutico. Alla fine, però, mi sembra più importante dire che

esistono le premesse del rap in molti classici, i cui autori hanno lavorato sul rapporto linguaggio-suono-ritmo e sul concetto di improvvisazione-performance».

Alle donne il compito di ricostruire?

«Le donne nere si trovano in un crocevia di conflitti: nel conflitto razziale, in quello di genere e in quello di classe. Non possono quindi aderire alle facili parole d'ordine che usa, ad esempio, il rap. Per loro *fight the power* vuol dire combattere sia il potere dei bianchi che quello maschile. Ma è anche vero che i loro oppressori maschi sono accomunati con loro da un altro tipo di oppressione, come spiega Toni Morrison ne *L'occhio più azzurro*. E allora le donne hanno cercato una via alternativa, quella di recuperare la visibilità offesa dei neri immaginando un nuovo modo di essere uomini. Il messaggio è: non hai potuto esercitare il patriarcato perché te lo ha usurpato l'uomo bianco, allora prova a vedere se esiste un diverso modo di essere uomo».

Stefania Scateni

Due immagini di bambini ad Harlem



Le rime di Precious fuori dalla violenza

«Non fare sempre la rima, sforzati che le parole ti cadono giù come gocce di pioggia, fiocchi di neve». Precious vuole diventare poetessa e rapper. E Miss Rain le insegna a cominciare. E se durante la schiavitù la produzione culturale e l'attività intellettuale di un nero passavano attraverso l'appropriazione clandestina della scrittura (insegnare a leggere e a scrivere a uno schiavo era reato), nella Harlem di oggi la scrittura continua a essere un'arma di resistenza. Così racconta Sapphire nel suo primo romanzo, «Push - La storia di Precious Jones», con le frasi sconnesse della protagonista. Precious, sedici anni brutalmente segnata da una vita familiare di violenze e abusi sessuali, cerca nell'appropriazione della parola scritta la strada per uscire da un mondo di violenza e emarginazione. «Spinge» (push) fuori la sua voce come ha spinto per far nascere i suoi figli. Con dolore, perché la sua storia è un inferno, ma con un'ostinazione e una testardaggine adolescenziale che le danno la forza di riprendere il controllo della sua vita. La aiuta, nel suo difficile viatico, Miss Rain-Sapphire, l'insegnante della scuola sperimentale. «Colle lettere si fanno le parole, colle parole tutto» è la scoperta. E poesia, per Precious, fa rima con rap. Quale altro modello espressivo e emancipativo potrebbe avere un adolescente afroamericana che non mai posato i suoi piedi fuori dal ghetto? «... Così o tempo / di andare scuola piedi / attraversando Harlem / ce la gente che valovare / fame face / fero marone / nero / vetro / lacrime / nonce la Harlem / del jazz / di Langston Hughes / Poeta Laurato Harlemese! / cuesta / euna Harlem atterra / per le / batoste...». Rap, non solo musica. Prima di diventare genere musicale, il termine «rapping» comprendeva tutte le arti verbali e performative del ghetto attraverso le quali un individuo poteva acquisire la «rep», la reputazione di duro. La reputazione che Precious vuole acquisire attraverso il rap-poesia è quella di persona, non più «una macchia di unto nero da lavare via». E Sapphire si rifà a quegli aspetti del rap che sono spazi di lotta culturale, essi stessi espressione della cultura nera: la poesia del linguaggio quotidiano, l'osmosi tra letteratura e vita di tutti i giorni, la confusione tra parola detta e parola cantata. E l'autrice - ballerina, poetessa (il suo primo libro è la raccolta di poesie «American Dream») e insegnante di inglese a Harlem - ha cercato di scrivere un «romanzo rap», utilizzando la prosa illetterata ma diretta della piccola grande protagonista. «Il rap ha letteralmente cambiato il mio ritmo di base - ha detto Sapphire in un'intervista -. Il mio ritmo è veloce perché così sono i tempi. La difficoltà, in «Push», è stata trasformare la lingua parlata in qualcosa di scritto». Difficoltà che tutti gli scrittori afroamericani hanno affrontato. L'ambizione di Sapphire è infatti tutta letteraria: riuscire a inserirsi nella tradizione matrilineare della letteratura nera. Tradizione avviata da Zora Neale Hurston e proseguita da Alice Walker e Toni Morrison. Non è compito nostro stabilire se ci sia riuscita o no. Quello che importa è che Sapphire ci ha dato un libro forte e commovente. Come Precious, piccolo uccellino al quale la vita ha sistematicamente tarpato le ali. Ma che non molla. «Miss Rain dice che una delle critiche che hanno fatto al «Colore viola» e che finisce bene come le favole. Ma secondo me, una roba simile può essere anche vera». [St.S.]

Colonne sonore

Bono e Sinead per Wim Wenders

Bono e Wim Wenders, coppia che vince non si cambia. Il frontman degli U2 sarà infatti protagonista del tema della colonna sonora del nuovo film del regista, intitolato «The End of Violence», in cui duetterà con la connazionale Sinead O'Connor. L'album includerà, inoltre, una partecipazione di Michael Stipe dei R.E.M. e un inedito di Roy Orbison.

Anniversari

Monk figlio suona per il padre

In occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita del grande del jazz Thelonious Monk (scomparso nel 1982), suo figlio - il batterista jazz T.S. Monk - celebrerà la ricorrenza con un enhanced cd registrato insieme al suo sestetto, dal titolo «Monk On Monk», di cui sarà anche coprodotto per la N2K Encoded Jazz. L'uscita è prevista per la fine di luglio.

Primal Scream

Un nuovo album per gli scozzesi

Tomano i Primal Scream, dopo i fasti di «Screamadelica» e a tre anni dall'uscita dell'ottimo «Give Out But Don't Give Up»: il nuovo album, il cui titolo è «Vanishing Point», sarà pubblicato a luglio e conterà undici nuovi brani in cui la farnociazione scozzese continua a proporre la propria inimitabile miscela di tendenze elettroniche e rock stoniesimo. Il singolo più probabile è «Kowalski» (il nome del personaggio di «Un tram chiamato desiderio», che al cinema è stato interpretato da Marlon Brando).

New York

A scuola di rock con gli Who

Dal 16 al 20 luglio prossimi avrà luogo a New York la seconda edizione del «Rock 'n'Roll Fantasy Camp» una vera e propria «clinica» per artisti in erba decisi a spiccare il grande salto e imparare i trucchi del mestiere per diventare qualcuno nel mondo del rock. Vere e proprie lezioni si alterneranno a seminari, letture e concerti al cospetto di docenti di primissima qualità: John Entwistle (bassistista degli Who), gli ex E Street Band Max Weinberg (batterista), Clarence Clemons (sax) e Nils Lofgren (chitarra); ospiti più o meno certi saranno Alice Cooper e Peter Frampton. Il tutto si concluderà con una jam session collettiva e una cena di gala a favore della Nordoff-Robbins Music Therapy Foundation.

Daniele Silvestri e Rocco Papaleo mettono in scena a Roma il loro show teatral-musicale

Quel concerto non s'ha da fare

Storia di uno spettacolo ancora da allestire senza che i protagonisti ne abbiano più voglia. Al Parioli fino all'11.

Un palco ingombro di strumenti musicali, una scena ancora in costruzione, sullo sfondo una scala, travi che pendono, un musicista in attesa della sua band. Uno spettacolo che non è ancora nato, e chissà se ci riuscirà, poi, a nascere. È un po' questo, e molto altro, «Rosso fiammante bloccato neve dubbio vetro tesi infinito», titolo criptico e di lunghezza werthmulleriana il cui senso viene svelato un po' alla volta e sotto cui viaggia lo show teatral-musicale di Daniele Silvestri e Rocco Papaleo, approdato l'altro ieri al teatro Parioli di Roma, dove resterà in scena fino a domenica 11 maggio.

Silvestri, sempre più bravo e sempre più lucidamente all'avanguardia della canzone italiana, e Papaleo, buffo e irresistibile con la sua aria trasandata e la sua comicità cabarettistica, presentarono proprio al Parioli un anno fa, nell'ambito della rassegna «Colpi di scena», il loro primo recital insieme, che conteneva già in embrione questo spettacolo. O meta-spettacolo, giacché i nostri si divertono

a inscenare le prove di un concerto che dovrebbero fare insieme, solo che non sembrano più molto convinti di volerlo fare. Nella coppia perennemente sull'orlo di una crisi di ispirazione e collaborazione, Daniele si diverte a fare quello che rompe le scatole dicendo che forse non è stata poi una buona idea fare questo concerto insieme, viste le loro «divergenze artistiche», mentre Rocco si fa le canne (per modo di dire) per rilassarsi un po', ed è quello che ha voglia di provarci comunque. Per cui alla fine si prova, una canzone a testa, e via così, tra mille difficoltà, conflitti verbali, telefonate che non arrivano, ritardi impossibili, assurdi telegrammi, come in fondo a volte succede anche nella realtà dei musicisti alle prese con un tour che sembra bello ma impossibile. Ai nostri eroi gliene succedono davvero di tutti i colori. La band arriva col contagocce, bassista e batterista con appena due ore di ritardo, il tastierista dopo quattro, e il chitarrista dopo sei. Motivo: hanno tutti «bucato». Pure Silvestri, che ha un so-

spetto: «qualcuno avrà sparso dei vetri rotti per boicottarci?». Il dubbio aleggia sinistro e un po' iettatorio. Ma si va avanti, con improbabili tentativi di contattare il produttore, di trovare un titolo per lo show (ma il titolo poi vien da sé), di stabilire come sarà la scenografia. Silvestri non ha dubbi: «Il fondale sarà tutto rosso, di un bel rosso fiammante». «Si - ribatte Papaleo -, e poi ci scriviamo «Silvestri un comunista, e Bertinotti glielo sfaranza», e non chiedeteci che significa «sfaranza» perché trattasi di dialetto lucano (Papaleo è di quelle parti), ma certo ha un significato positivo, e fa ridere di gusto lo stesso Fausto Bertinotti, che è seduto in platea con la moglie.

Tra un siparietto e l'altro - a suon di doo-wop anni Cinquanta - la storia va avanti, e vanno avanti le canzoni. Papaleo canta *L'amore che se ne va*, storia grottesca di uno abbandonato dalla moglie per scappare con lo scippatore biondo che tempo prima li aveva aggrediti nel parco, e Silvestri passa da un flamenco alle

Strade di Francia, poi ancora Rocco (le sue canzoni ora sono raccolte anche in un album, *Che non si sapia in giro*, Bmg), che canta i vizi del *Tenore Oliviero Zaqqin* che chiuso in camerino si fa le canne, perché «la droga gira non solo dentro il rock, ma anche nella lirica si fanno certe canne che levano...», e poi si butta in *Jazz Jazz* con l'accompagnamento di Daniele alla fisarmonica, con basco in testa (e lui: «Guarda che non ridotto a fare per te»). Daniele e la sua band, strepitosa (con Max Gazzè al basso), passano da un assalto sonoro a un rap, da *Il dado* all'inno alla caccia (con tanto di gag a pantaloni abbassati), fino a *Coiba*, l'omaggio al Che e a Cuba che fa alzare i pugni in platea e dà la volata finale: tutti in coro per *Foca*, il demenziale inno d'amore scritto da Papaleo, giusta conclusione di uno spettacolo musicale, surreale, divertente, e vero.

Alba Solaro

CdRom

Uno strumento decisamente utile, la «Guida Touring Alberghi e Ristoranti d'Italia '97» in versione multimediale e interattiva. Dopo il buon successo dell'edizione 1996, ecco la versione riveduta e corretta; o per meglio dire, aggiornata e arricchita, visto che il «motore» del programma e le opzioni a disposizione dell'utente sono state lasciate praticamente immutate. Il concetto è semplicissimo: riportare su Cd - dunque consentendo di sfruttare tutte le possibilità offerte dal computer - la «classica» guida cartacea del Touring Club. Si possono così fare sofisticate operazioni di ricerca tra i 5.148 alberghi e i 3.229 ristoranti presi in esame in 2.417 località grandi e piccole del Belpaese, discriminando in base a 75 «filtri» differenti, naturalmente a partire da categoria, prezzo, posizione, ecc. Delle oltre 130 città più importanti è disponibile anche una cartina divisa in settori che permette di scegliere il ristorante o l'albergo in funzione della distanza dal luogo prescelto o da un sito turistico di particolare interesse. Basta selezionare la zona o le località interessanti, e subito il programma propone le situazioni che fanno al caso vostro. Disponendo di un

modem/fax si può anche spedire al volo una prenotazione con il numero di camere, le date e tutte le informazioni del caso. Non manca la possibilità, attraverso Internet, di scaricare sul pc gli aggiornamenti. [R.G.]

L'essenza della simulazione sportiva per computer è la delicatissima arte di bilanciare l'imitazione della realtà con la necessità di assicurare un'azione divertente e appassionante. Signori, giù il cappello: la Electronic Arts, con «NBA Live 97» ha sfornato una vera e propria opera d'arte. Attenzione: non si tratta di un semplice miglioramento dei vecchi «NBA 95» e «96». Se rimane - almeno - la precisione tecnica della simulazione sportiva, il grande salto di qualità è sul fronte della grafica, in 3D poligonale. I giocatori virtuali «assomigliano» a quelli veri, sia nell'aspetto fisico che nello stile e nella tecnica di gioco. Il realismo è stato poi esaltato dall'aver «catturato» con la tecnica del «motion capture» i reali movimenti di una star NBA come Mitch Richmond del Sacramento Kings. Ma la grafica eccelsa e una cura dei particolari che si può definire maniacale non penalizzano affatto l'entusiasmante spettacolarità, grazie a una grandiosa fluidità delle immagini. E in più ci sono pacchi di opzioni diverse che il giocatore può scegliere, dalle regole di gioco alla disposizione delle «telecamere» durante l'azione o i replay. Addirittura si possono ve-

NBA Live '97

Cd
Pc 109.000
[St.S.]

vedere filmati di intrattenimento tra un quarto e l'altro, c'è un ottimo commento sonoro, ci sono milioni di statistiche, e naturalmente non mancano i quiz. Insomma, un quasi capolavoro. [Roberto Giovannini]

Oggi

Il progetto espositivo di Celant

Tre generazioni di artisti da 57 paesi per gettare un ponte tra passato e futuro

Germano Celant, curatore della 47 Esposizione d'arte della Biennale di Venezia, ha anche ideato e curato la mostra «Futuro, Presente, Passato» e ieri, durante la conferenza stampa di presentazione tenutasi alla Galleria Nazionale d'arte moderna, ha presentato obiettivi, scelte e percorso del suo progetto espositivo.

In precedenza Lino Micciché, presidente della Biennale, salutandoli convenuti aveva, a scanso di equivoci, riconosciuto fra le tante qualità del curatore, la rapidità di esecuzione del progetto, nonostante il breve tempo a disposizione. Sembra che in soli tre mesi abbiano già terminato i lavori di preparazione dei padiglioni, che, a detta di Celant specialmente quello messo a punto assieme agli architetti Gae Aulenti e Daniela Ferretti, risulterà un allestimento essenziale ma spettacolare per le Corderie e per il Padiglione Italia. Chi vivrà vedrà.

Intanto, secondo Celant, la mostra «Futuro, Presente, Passato» si pone come obiettivo la verifica dello stato attuale della ricerca artistica attraverso le stratificazioni generazionali degli ultimi trent'anni: dal periodo anni '60/'70 dominato dal confronto Europa-America, al

periodo '70/'80 definito dall'osmosi tra maschile e femminile, agli anni '80/'90 segnati dalla scoperta del multiculturalismo. Spiega ancora Celant: «Ho pensato che l'unica figura di raggruppamento fosse proprio il flusso che nasce dalla dialettica tra continuità e discontinuità, con il suo potere unificante tra passato, presente e futuro. Questa scelta mi ha portato ad un'altra continuità basata sulla discontinuità: quella tra le generazioni di artisti, la cui opera non può essere separata per età, ma deve essere giudicata nel seno di un contributo linguistico alle vicende dell'arte». Ed è per questo che sono stati invitati sessanta artisti di provenienza internazionale che dimostrano in un presente assoluto, il passato e il futuro generazionale.

Celant è convinto che ciascuna delle tre generazioni sia rappresentata in mostra da circa 20 artisti con installazioni, dipinti e sculture. E le opere sono state create appositamente



In alto: una scultura di Claes Oldenburg & Coosje van Bruggen intitolata «Saw, sawing». A destra: «Coup De Chapeau» di Roy Lichtenstein



La Biennale delle radici

Stranieri Chi c'è alla mostra

Con il ritratto delle tre artiste australiane, pubblicato in questa pagina, inaugureremo una serie di articoli che ci accompagneranno fino all'inaugurazione della manifestazione. Si tratta di brevi presentazioni di alcuni degli artisti stranieri presenti all'edizione di quest'anno della Biennale. Gli artisti che partecipano alla manifestazione vengono scelti dal paese da cui provengono come rappresentanti più significativi delle attuali tendenze artistiche. Attenderemo l'inaugurazione della Biennale cercando di scoprire qualcosa in più su artisti di cui, spesso, si conosce poco o nulla al di fuori del paese in cui lavorano.

Enrico Gallian

per questa occasione, oppure sono recenti: in anteprima mondiale saranno allestite a Venezia complesse installazioni, gigantesche sculture, dipinti di grande formato, tutto enormemente immenso, grandemente ideato per gli spazi della Biennale.

Non è tutto: tra le iniziative patrocinate nell'ambito della 47 edizione saranno inaugurate oltre dieci mostre allestite in diverse sedi cittadine. Inoltre, nell'arco della sua durata, numerosi eventi e spettacoli tra poesia e teatro, tra musica e ricerca visiva. Dulcis in fundo in occasione di que-

sta edizione sarà organizzato per la prima volta un servizio didattico a disposizione di docenti e di allievi delle scuole di ogni ordine e grado per l'approccio e la diffusione dell'informazione sull'arte contemporanea. Nonché si prevede l'organizzazione, su prenotazione, delle visite guidate alla Biennale a cura di operatori specializzati.

Biennale dunque a misura del curatore, pronta all'uso e fortemente segnata da presenze che gravitano, è superato ricordando, nell'orbita del mercato statunitense: oltre ai nomi di artisti pop americani come Roy Li-

chtenstein, Jim Dine, Claes Oldenburg, ci saranno anche Julian Schnabel e Jeff Koons. E il Padiglione Italia? ospiterà, sotto il titolo «Dall'Italia», soltanto tre artisti: Ettore Spalletti, Enzo Cucchi e Maurizio Cattelan. Nella mostra internazionale tra gli italiani Giulio Paolini, Gilberto Zorio, Luciano Fabro, Mario Merz, Francesco Clemente, Marco Bagnoli, Mario Airò, Maurizio Mochetti, Luca Pancrazzi, Gino De Dominicis, ed Emilio Vedova. Tra gli stranieri che comunque recitano la parte principale, quella del leone, Rebecca Horn, Anselm Kiefer, Gerhard Richter,

Franz West, Sol LeWitt, Juan Muñoz, Pedro Cabrita Reis, Michael Heizer, Bertrand Lavier, Richard Tuttle, Daniel Buren, Jan Dibbets, Vanessa Beecroft, John Baldessari, Robert Longo, Ann Hamilton, Edward Ruscha. Si respira aria nuova, meno competitiva a detta di Celant che per la sua Biennale afferma di aver sciolto rivalità europee, americane. Ora che è tutto americano e le competizioni sono venute meno, ha cercato, per esempio per quanto riguarda la Sezione Italia, di dare massimo risalto agli artisti chiamati a rappresentare l'Italia. Nel cercare di equipararsi alla

Le opere di Kngwarreye, Koolmatrie e Watson esposte nella mostra «Fluent»

Tre artiste aborigene «ambasciatrici» d'Australia

Dalla «terra dei canguri» un produzione di notevole fascino e il riconoscimento della validità della cultura figurativa nativa.

Fluent, la mostra che l'Australia presenterà alla prossima Biennale, potrebbe rivelarsi una delle più affascinanti a Venezia. È dedicata a tre artiste aborigene di età, provenienza regionale, orientamento stilistico diversi e che impiegano tecniche differenti. Intenzione delle curatrici della mostra - Hetti Perkins, Brenda Croft e Victoria Lynn, le prime due aborigene - è quella di dare un'idea di alcuni esiti prodotti dalla cultura figurativa nativa sull'arte contemporanea australiana. Dagli anni Settanta, infatti, uno degli aspetti nuovi più importanti e specifici dell'arte australiana è la riscoperta delle culture native, una questione che si è posta ancora più fortemente a partire dal 1988, quando gli aborigeni hanno marciato su Sydney per rivendicare i diritti sulle loro terre.

Da un lato c'è un'arte contemporanea praticata dai bianchi che si muove in accordo e affinità con quella americana ed europea; dall'altro un'arte contemporanea aborigena che innova nel solco della tradizionale. Solo recentemente, da parte di alcuni artisti bianchi e aborigeni, c'è stato qualche tentativo di far confluire la componente nativa e quella anglosassone nelle arti figurative. Nel caso dell'arte contemporanea radi-

cata nella cultura aborigena il tempo lungo della tradizione si incontra con la rapidità del cambiamento tipica della modernità: gli equilibri sono quindi complessi, ma la produzione artistica ha notevole fascino.

Si tratta di un'arte originariamente prodotta per un pubblico bianco, che quindi non riproduce iconografie religiose legate ai riti, ma ad esse si ispira e con esse condivide il senso profondo del legame con la natura. L'immagine è concepita come la mappa di un viaggio o delle «vie dei canti» descritte da Bruce Chatwin, o ancora come la descrizione altamente concettualizzata di una parte ben individuata della regione d'appartenenza dell'artista.

Nella vicenda appena delineata, personaggio di prima grandezza è Kwementyai Kngwarreye, nata attorno al 1910 e morta lo scorso anno (il nome proprio dell'artista in vita era in realtà diverso, ma dalla sua scomparsa, secondo il costume aborigeno, per rispetto non deve essere pronunciato ed è stato sostituito con la parola Kwementyai, che significa «nessun nome»). Kngwarreye veniva da Utopia, una regione di pascoli dell'Australia centrale; iniziò a dipingere opere non tradizionali negli anni Settanta,

prima con la tecnica del batik, poi, negli anni Ottanta, ad acrilico su tela, dando vita a superfici pululanti di cerchietti colorati, a simulare un ricchissimo tappeto floreale visto dall'alto. L'artista, interrogata una volta sul significato delle sue opere, rispose che dipingeva degli «insiemi», cioè - secondo le curatrici - delle cosmologie. Via via, le immagini pulviscolari sono state sostituite da dipinti con bande colorate disposte dapprima orizzontalmente, poi verticalmente sulla superficie; negli ultimi lavori le bande si intrecciano. Sono opere eseguite a partire dal 1993 e da questo gruppo verranno scelte quelle da esporre alla Biennale.

Yvonne Koolmatrie viene dall'Australia meridionale, dov'è nata nel 1945. È una tessitrice che usa una tecnica tradizionale dei gruppi Ngarrindjeri che, almeno in parte grazie a lei, continua ad esistere. Gli oggetti che si ricavano da questo tipo di tessitura sono oggetti d'uso, ad esempio trappole per anguille, che Koolmatrie reinterpretava valorizzandone le qualità formali e trasformandole in sculture. L'artista ha iniziato a lavorare negli anni Ottanta e da quel momento, ha detto, «essere costituisce per me una forma di guarigione». Attraverso le difficoltà incontrate per



«Alagura, terra mia» un'opera del 1991 di Kwementyai Kngwarreye

approvvigionarsi della materia prima, Koolmatrie ha preso coscienza delle trasformazioni indotte negli ultimi decenni dall'agricoltura su un ambiente naturale sin lì sviluppatosi liberamente. Inoltre, le è stato negato l'accesso ad alcuni luoghi da parte dei proprietari delle terre e, quel che è peggio, in queste esplorazioni si è imbattuta in luoghi che erano stati teatri di massacri di aborigeni da parte del governo coloniale.

Tutto questo ha fatto crescere sempre più fortemente nell'artista il sentimento di identità aborigena e di radicamento alla sua gente, colorando quindi la rivisitazione della tessitura tradizionale di una valenza di carattere politico.

Judy Watson, nata nel 1959, è una delle voci più significative tra i giovani artisti australiani d'oggi. A differenza delle sue due compagne di Biennale, ha studiato secondo gli schemi anglosassoni e ha viaggiato molto, anche in Italia, dove ha partecipato tra l'altro a uno scavo archeologico. Watson si è trovata a un certo punto a dover fare i conti con la questione, cruciale, della sua eredità culturale. Se scegliere cioè l'«invisibilità» di un'artista aborigena che vive a Sydney, ovvero optare per la rivendicazione della sua identità. Watson

ha deciso in favore della seconda ipotesi e ha intrapreso un viaggio nei paesi di sua nonna, nella regione di Queensland, dove le memorie del passato familiare l'hanno colpita con grande forza e da cui è tornata per creare lavori autobiografici di grande intensità e impatto visivo.

Il rapporto di Watson con l'arte nativa non è tuttavia diretto, ma filtrato attraverso il lavoro degli innovatori dell'arte tradizionale: il suo debito nei confronti di Kngwarreye è esplicito. Alla coscienza del suo essere aborigena Watson unisce quella del suo essere donna e femminista; da questa congiunzione nasce la specificità della sua riflessione sull'arte tradizionale. Come ha detto il critico Vivien Johnson, infatti, la cultura figurativa aborigena viene riletta da Watson con un'attenzione inedita per gli aspetti soggettivi ed emotivi e non per quelli cognitivi e oggettivi propri della cultura patriarcale. In questi dipinti astratti l'effetto è come di un affioramento di forme dall'interno della tela, quasi a recuperare, in analogia con uno scavo archeologico - nota ancora Vivien Johnson - le «tracce disperse della sua eredità».

Claudio Zambianchi

Giovedì 8 maggio 1997

14 l'Unità **ECONOMIA e LAVORO**

Distribuzione: preoccupazione negli operatori del settore. La Rinascente crolla in Borsa: -7,9%

Auchan-Rinascente, intesa temuta
«Colpo alle piccole e medie imprese»

Per la Confesercenti viene allo scoperto «il disegno della grande distribuzione che vuole spazzare» i piccoli imprenditori del settore. Legacoop: «E ora di cambiare una legislazione orientata più a frenare lo sviluppo che ad incentivarlo».

Eni e Albacom operazione definita in giugno

Giuliano Andreani, presidente di Publitalia e amministratore delegato di Mediaset per l'area pubblicità, è doppiamente soddisfatto. I contatti fra Eni e Albacom per l'ingresso di Snam nella joint venture costituita da British Telecom, Bnl e Mediaset per lanciarsi nel business dei cellulari procedono positivamente e l'operazione dovrebbe concludersi in giugno. Inoltre, la massiccia campagna pubblicitaria che ha avuto come soggetto, in questi ultimi mesi, banche ed enti da privatizzare, ha portato nelle casse delle diverse agenzie del settore - e quindi di Publitalia - una consistente quantità di denaro fresco. Un esempio? Giuliano Andreani ne fa tre: la privatizzazione del San Paolo di Torino, del Monte dei Paschi di Siena e dell'Eni si è tradotta in investimenti pubblicitari per circa 100 miliardi di lire. La morale? Che nei primi quattro mesi di quest'anno per Publitalia si è registrato un incremento del 10% del fatturato. «Ed anche maggio e giugno stanno andando molto bene». L'incremento percentuale, ha ricordato Andreani, per Publitalia è di quattro punti superiore a quello del mercato in generale che si attesta sul 6 per cento. Quanto all'operazione Albacom per partecipare alla gara per il terzo gestore dei telefoni cellulari, Andreani conferma che è arrivata in dirittura di arrivo. «L'ingresso di Snam dovrebbe avvenire entro l'estate. L'ingresso di capitale che Albacom sta preparando, vedremo se farlo riservato solo all'Eni o a tutti i soci». L'assemblea di Albacom ha all'ordine del giorno il raddoppio del capitale passando da 42 miliardi 760 milioni a 82 miliardi 460 milioni.

MILANO. Il giorno dopo il mega-accordo Ifil-Auchan fioccano i voti. E non solo quelli della Borsa. Che, in verità, si è divisa: promuovendo l'Ifil - che ha chiuso la seduta con un rialzo dell'0,62% - e bocciando la Rinascente (-7,94% sul prezzo ufficiale, -8,25 su quello di riferimento). A commentare un'operazione che porterà alla costituzione di un gigante da ottomila miliardi nella grande distribuzione sono stati soprattutto gli altri protagonisti del settore.

Rilevato il silenzio della Standa (gruppo Fininvest) a parlare sono stati i rappresentanti delle organizzazioni del piccolo commercio e quelli della cooperazione. Con giudizi a diverso grado di preoccupazione. Che raggiunge il massimo nella Confesercenti. Il segretario nazionale, Marco Venturi, è esplicito: «La grande distribuzione italiana chiede aiuto alle catene straniere per conquistare il mercato nazionale». E ancora: «Viene allo scoperto il disegno di una grande distribuzione che vuole cancellare le piccole e medie imprese con ogni mezzo e senza freni». Conclusione: si sollecita con forza la definizione di una nuova normativa che limiti la presenza di ipermercati e supermercati italiani e stranieri.

Non meno allarmato il giudizio della Confcommercio. «Le centrali della grande distribuzione rischiano

di tagliare fuori l'Italia». Questo il commento del presidente Sergio Billè. «Noi stiamo correndo fortemente il rischio di passare da una fase di gestione italiana della distribuzione ad una fase globale della distribuzione. I centri e le supercentrali da italiane che potevano essere, stanno - saltando un gradino - diventando globali». E a questo punto la polemica si fa politica. Non a caso Billè sottolinea come a due anni di distanza non è stato dato seguito a quel referendum che pretendeva nuove regole per la distribuzione per gli orari.

Per Ivano Barberini, presidente della Legacoop il matrimonio tra l'Ifil-Auchan, ossia tra il principale gruppo italiano della grande distribuzione (controllato, ricordiamo, dalla famiglia Agnelli) e uno dei più grandi del mondo (quarto in Europa, settimo nel mondo) «segna un salto di qualità in panorama della distribuzione commerciale italiana». Attenzione però. Per Ivano Barberini «all'appuntamento dell'internazionalizzazione la distribuzione italiana si presenta in condizioni di debolezza, perché alcuni dei maggiori soggetti non rappresentano il core business dei gruppi proprietari, ma soprattutto per i ritardi nei processi di ammodernamento che il settore subisce anche a motivo di una legislazione orientata più a frenare lo svi-

luppo che ad incentivarlo».

Come dicevamo chi ha dato un doppio voto è stata piazza Affari. Bocciata la Rinascente, promossa l'Ifil. Per capire perché gli operatori hanno diversificato così nettamente il giudizio (le azioni Rinascente ieri mattina hanno subito anche una sospensione per eccesso di ribasso) bisogna tornare alle clausole dell'accordo. Che prevedono il trasferimento della partecipazione Ifil nella Rinascente (pari al 40,5% dell'intero capitale). Una mossa che porterà la stessa Ifil ad avere il controllo di maggioranza (il 51%) della nuova società (il 49% sarà di Auchan).

Ma per la Rinascente, acquisire, come da accordo, le attività italiane di Auchan (quattro grandi centri commerciali più uno in via di realizzazione a Rescaldina in provincia di Milano per un totale di duemila dipendenti) servono 780 miliardi. Che verranno trovati attraverso un aumento di capitale equivalente (390 miliardi con l'emissione di nuove azioni e 390 mediante l'emissione di obbligazioni).

Appunto. Gli aumenti di capitale alla Borsa non piacciono. Soprattutto se penalizza le società operative (La Rinascente) a favore della holding (Ifil).

Michele Urbano

Dall'Antitrust via libera a Supercentrale

Via libera alla «Supercentrale», la centrale acquisita nel settore del largo consumo creata nel '95 dai gruppi Gs e Standa, alla quale si è aggiunta nel gennaio '96 la catena «Il Gigante». L'Antitrust - informa una nota del gruppo Gs - ha ritenuto, dopo un'istruttoria durata quasi un anno, lecita l'attività della centrale.

L'operazione, nata con l'obiettivo di realizzare sinergie, era stata bloccata dall'Antitrust per verificare la possibilità di un'omogeneizzazione dell'offerta e di un appiattimento dei prezzi e delle politiche commerciali, senza benefici per il consumatore.

Sotto accusa, tra l'altro, gli sgravi fiscali considerati un'operazione di tipo «virtuale»

Inquilini e proprietari uniti nella critica
Secco «no» alle proposte Costa sulla casa

Sunia, Sicut, Unia concordi con Uppi, Asppi e Appc nel bocciare il progetto. « Si stanno cambiando le carte in tavola. Così non si calmeranno gli affitti». La riforma delle locazioni attesa entro il 30 giugno.

ROMA. Non piace a nessuno il piano di sgravi fiscali sulle locazioni che il pool tecnico Finanze-Lavori Pubblici sta predisponendo. Non piace agli inquilini che bocciano il ricorso a manovre di alleggerimento sull'Ici, non piace ai proprietari che accusano il governo di aver disegnato sgravi fiscali «virtuali».

E così Sunia-Sicut-Uniat con Uppi, Asppi e Appc si trovano per una volta assieme, uniti nel criticare duramente il piano fiscale che, promesso da Visco e Costa nelle scorse settimane, ancora non è arrivato formalmente alla Commissione Ambiente della Camera, impegnata a cercare di mettere insieme una riforma delle locazioni prima del 30 giugno.

Ma a far imbuffare i sindacati è soprattutto la pretesa «scorrettezza» del dicastero di Porta Pia che nei mesi scorsi inviò alle forze sociali una dettagliata nota sulla possibile riforma delle locazioni su cui si sollecitava un contributo dei sindacati. Nota invece superata dalle recenti indicazioni fornite

dallo stesso Costa in materia di sgravi fiscali.

«Si stanno cambiando le carte in tavola su un aspetto fondamentale come gli incentivi e gli sgravi fiscali - accusa Luigi Pallotta segretario generale del Sunia - perché trasferire sull'Ici lo «sconto» sugli affitti ha il sapore di uno scherzo».

E i conti per il sindacato sono presto fatti. Un appartamento medio di 200 milioni che paga il 5,5 per mille di Ici avrebbe uno sgravio fiscale (ipotizzando) del 10-15 per cento di sconto) di sole 150 mila lire annue. «E questo dovrebbe calmierare gli affitti?», prosegue Pallotta.

Anche il bonus per le famiglie a basso reddito, non riscuote successo tra gli inquilini. I sindacati infatti insistono nella richiesta di detrazione sull'Irpef. «Va prevista - dicono all'unisono - la possibilità per l'inquilino di portare in detrazione dalla propria denuncia dei redditi quanto pagato di affitto valutandone percentuali e forme». Concordano invece sul capitolo fondo sociale e sfratti mentre ri-

mane indigesto il fatto che il governo abbia cancellato l'assistenza obbligatoria dei sindacati agli inquilini in sede di applicazione del contratto nazionale.

I sindacati comunque confidano in un faccia a faccia con il ministro dei Lavori Pubblici a stretto giro di posta per chiarire la situazione.

Non meno critici i piccoli proprietari. «Proposte inadeguate ed avulse dalla effettiva reale situazione sociale - dicono Uppi Asppi e Appc - nonché dalle regole che disciplinano il libero mercato delle locazioni».

Secondo i proprietari, infatti «i tanto sbandierati sgravi fiscali sull'Ici sono solo virtuali e comunque penalizzanti la proprietà». Verrebbe inoltre soppressa la contrattazione libera delle parti, «favorendo con astruse alchimie» la contrattazione collettiva mentre il fondo sociale deve servire a risolvere effettivamente il problema dei meno abbienti, che non devono gravare sulla piccola proprietà immobiliare.

Unilever vende a Ici attività settore chimico

La multinazionale anglo-olandese Unilever venderà alla britannica Ici (Imperial Chemical Industries) le attività nel settore della chimica specializzata per circa 8 miliardi di dollari. Lo anticipa il Wall Street Journal. L'iniziativa è stata presa da Unilever nell'ambito di un'ampia ristrutturazione portata avanti da Niall FitzGerald, nuovo presidente del braccio britannico di Unilever, finalizzata a concentrare le attività del gruppo sui prodotti di consumo, e a cedere le attività non redditizie.

Disponibili 10mila miliardi per le opere. Ora la parola alla Camera

Decreto «salvacantieri» alla metà
Sì del Senato allo sblocco dei lavori

ROMA. Il Senato ha ieri approvato ieri notte, dopo un'intera giornata di discussione, il cosiddetto «decreto sbloccacantieri», un altro capitolo del programma governativo per l'occupazione. Favorevoli i gruppi della maggioranza, duramente contrari Polo e Lega che hanno presentato 600 emendamenti. La parola ora spetta alla Camera. Rende disponibili circa 10 mila miliardi per la riapertura dei cantieri delle grandi opere e stabilisce una serie di norme semplificatorie consentite tale riapertura.

Nello stesso provvedimento, si prevede l'erogazione di un contributo di 190 miliardi per il proseguimento dei programmi di lavori socialmente utili a favore del comune e della provincia di Napoli (135 miliardi) e del comune di Palermo (55 miliardi), dietro la presentazione, però, di apposite relazioni sugli specifici programmi di lavoro e sulle opere pubbliche da intraprendere quest'anno.

Altre misure riguardano l'utilizzo delle somme disponibili per l'attivazione di progetti speciali per la forma-

zione professionale; per la durata delle commesse assegnabili in deroga a precedenti appalti; per l'avvio di società miste.

Le norme spaziano in molte direzioni. Si passa dall'agevolazione per l'apertura di nuovi teatri ai programmi di miglioramento degli aeroporti di Bari (112 miliardi), Cagliari (86 miliardi) e Catania (125 miliardi). Non mancano interventi in campo ambientale (3 miliardi in due anni); 4 miliardi e 200 milioni in due anni per la disciplina delle acque reflue.

517 miliardi vanno all'agricoltura e si aggiungono ai 1.130 previsti dal «collegato» alla finanziaria.

Indichiamo, inoltre, una serie di interventi che non sono quantificati finanziariamente, perché si tratta di snellimento di procedure, accelerazione di termini, riduzioni di passaggi burocratici e di vincoli. Ricordiamo misure per l'edilizia economica e popolare, per le strutture di assistenza ai malati di Aids, per i Centri storici. Gli snellimenti riguardano pure le procedure in materia di informazio-

ni e comunicazioni antimafia, che hanno spesso rallentato le pratiche per l'apertura dei cantieri.

Molte polemiche ha suscitato la norma che riguarda le contravvenzioni alle norme sulla sicurezza nei cantieri. Sono raddoppiati i termini - sei mesi - entro i quali il titolare del cantiere che ha contravvenuto alle prescrizioni di sicurezza può regolarizzare la propria posizione e contestualmente è prevista la riduzione, a metà, delle relative ammende da applicare nel caso di mancata tempestiva ottemperanza. Si sono dichiarati contrari senatori della maggioranza, dai Verdi a Rcad esponenti della Sinistra democratica, tra cui il presidente della commissione Lavoro, Carlo Smuraglia, che si è fatto portavoce di un parere contrario della commissione. La norma è stata attenuata con un emendamento delle commissioni Bilancio e Lavori pubblici che hanno esaminato, in sede referente, il decreto.

Nedo Canetti

Benefici estesi anche alla Sardegna

Metanizzazione, la Camera vara «pacchetto sud»

ROMA. La Camera ha approvato ieri a larghissima maggioranza (solo la Lega ha naturalmente votato contro) e trasmesso al Senato per la definitiva ratifica un complesso di disposizioni che accelerano la realizzazione del programma di metanizzazione del Mezzogiorno. L'iniziativa del provvedimento era stata assunta prima di Natale dal governo, ed è stata perfezionata dalla Camera che ha tra l'altro esteso i benefici alla Sardegna e prorogato al 30 giugno del '99 l'ammissione ai finanziamenti - 300 miliardi, anche pescando dai fondi Fioda parte di comuni, loro consorzi e concessionari che dovevano originariamente completare le opere di propria competenza entro la fine dell'anno scorso.

Su questo punto-chiave delle migliori aveva molto insistito la relazione sul provvedimento (Alberto De Simone, Sinistra democratica) rilevando come molti comuni si siano indebitati sino al collo per realizzare quest'opera di civiltà senza essere sostenuti per tempo da uno Stato già tanto

debitore nei confronti del Mezzogiorno.

Introdotta anche una norma di salvaguardia dei progetti comunali o consortili già approvati ma attuati o completati per mancanza di personale adeguato dell'amministrazione pubblica interessata, viene nominato un commissario ad acta con il potere di stipulare convenzioni con altri soggetti tecnicamente idonei a portare a termine i collegamenti. Quanto alle opere di metanizzazione cui si deve dare ancora inizio, i contributi verranno erogati ogni volta che l'avanzamento dei lavori raggiunga un 20% dell'intero programma.

Per la Sardegna una ulteriore e mirata clausola di protezione. Considerata la complessità delle opere di collegamento, nelle more della realizzazione del programma di metanizzazione verrà applicato uno sgravio fiscale sugli altri combustibili usati nell'isola sia dalle utenze civili che da quelle industriali.

G.F.P.

Avevi cominciato con me, all'Unità di Milano, «il sindacale», anzi il Servizio Economico-Sindacale-Internazionale che avevamo «fondato», e il duo Gianni Toti-Augusto Fasola aveva funzionato bene, come tutto ciò che si poteva elaborare creativamente insieme con te, Augusto indimenticabile per tutti noi «ex-Unitari», intristiti magari oggi, ma «irriducibili». Come te.

AUGUSTO FASOLA
irriducibile anche dalla morte.
Roma, 8 maggio 1997

Giorgio Frasca Polara e Antonio Zollo partecipano commossi al dolore dei familiari per la morte di

AUGUSTO FASOLA
e lo ricordano come esempio di cultura, sobrietà, rigore professionale.
Roma, 8 maggio 1997

Romeo Bassoli e Eva Benelli stringono a fulvia per la morte del padre

AUGUSTO FASOLA
Roma, 8 maggio 1997

Gildo Campesato, Edoardo Gardumi e Bruno Ligolini partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di

AUGUSTO FASOLA
indimenticabile compagno di lavoro per tanti anni.
Roma, 8 maggio 1997

Pier Giorgio Belli, Michele Costa, Nino Ferrero, Andrea Liberatori, Pietro Mollo e Diego Novelli ricordano con profondo rimpianto

AUGUSTO FASOLA
È stato bello lavorare con lui, amico e compagno generoso, giornalista di valore col quale abbiamo condiviso tanti anni di impegno e speranze.
Torino, 8 maggio 1997

Giorgio Oldrini ricorda con affetto e commozione

AUGUSTO FASOLA
Milano, 8 maggio 1997

Fabio e Attilio Zanchiricordano con affetto

AUGUSTO FASOLA
l'impida figura di giornalista democratico.
Milano, 8 maggio 1997

Romano Bonifacci piange l'amico e il compagno

AUGUSTO

Monza, 8 maggio 1997

Nel ricordo di tante battaglie giornalesche combattute insieme, Mario Passalunata

AUGUSTO FASOLA

Soiano al Lago (Bs), 8 maggio 1997

Nel secondo anniversario della tragica fine di

MAURIZIO BONGIORNI
la mamma e il figlio Fabio lo ricordano con immutato dolore e infinita tristezza. Sotto-scrivono lire 100.000 per l'Unità.
Milano, 8 maggio 1997

Giancarlo Aioardi e Ivonne Trebbi partecipano al dolore di Rinaldo e famiglia per la scomparsa di

RAFFAELE FAPPANI
un catissimo amico che ricordiamo e ricorderemo con affetto. Partecipano al lutto Gianna con Angelo, Resi, Peppino, mamma Rachele, Italo Segato con Carmela.
Chiria (Va), 8 maggio 1997

ATTILIO

Intorno a noi i colori sono meno accessi, le idee, le ansie pacate, solo il tuo ricordo non cambia e ci colora il passato. Carla e Maurizio.
Roma, 8 maggio 1997

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno

STEFANO BRAU

la famiglia lo ricorda ad amici e compagni sottoscrivendo per il suo giornale
Roma, 8 maggio 1997

Nel 7° della scomparsa del compagno

TRENTO DONATI

la moglie, la figlia, il genero il nipote lo ricordano sempre con affetto
Roma, 8 maggio 1997

**l'ARCI CACCIA**

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 2.250.000
Supplemento camera singola lire 430.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero; i trasferimenti interni con pullman privato; la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle; la prima colazione e tre giorni in mezza pensione; gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemaldegalerie di Berlino, al Museum der Bildelden Kunste di Lipsia, alla Gemaldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga; tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.
Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

Assemblea di fondazione della
Associazione Gramsci XXI secolo

POLITICA E COMPETENZE
FORMAZIONE DELLE ÉLITES
RINNOVAMENTO CULTURALE DELLA POLITICA

introduce
Stefano Fassina

interverranno fra gli altri

Giulio Calvisi Antonio Cantaro Marta Dassù
Pietro Folena Laura Pennacchi
Barbara Pollastrini Alfredo Reichlin Nicola Rossi
Giulio Sapelli Giuseppe Vacca Nicola Zingaretti

sabato 10 maggio 1997 ore 9,30
Direzione Nazionale PDS
via Botteghe Oscure 4 Roma

per informazioni e adesioni
tel. 06/5806646 • fax 06/5897107 • e-mail mc.3840@mclink.it

Il presidente interviene nella campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea nazionale

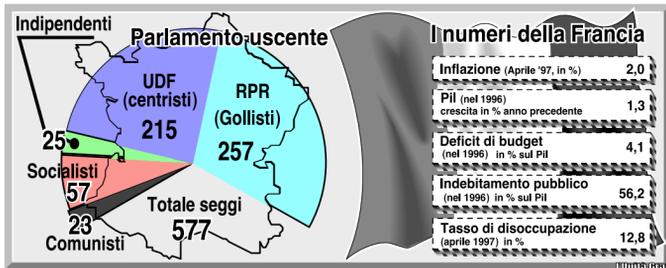
Chirac scende nella trincea del voto «Stato leggero per agganciare l'Euro»

S'appella ai francesi per proseguire sulla strada del risanamento e attacca i socialisti che promettono 700mila nuovi posti di lavoro nel settore statale. Jospin replica: «Intervento deludente, sembrava soltanto un Super-Juppé».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Chirac, volente o nolente, è finito in prima linea nella campagna elettorale. Anche se in punta di piedi. Non in modo gridato. Non con i canoni di grosso calibro dei riflettori tv, ma con un intervento scritto fatto pervenire ai giornali di provincia, che hanno però più lettori dei grandi quotidiani nazionali messi insieme, e comunque provvidenzialmente ripreso anche da questi per vie traverse. Anche se l'ha fatto con un tono pacato, ragionato, da presidente di «tutti i francesi», di fatto è finito in trincea. Da dove si può uscire condottieri di una carica vittoriosa, ma anche crivellati e malconci se va male. Così stando le cose era scontato, inevitabile, che il suo intervento finisse per essere sentito rigorosamente di parte, suscitasse soddisfazione se non proprio entusiasmo senza riserve dei «suoi», l'ironia feroce della sinistra che sta dando l'assalto alla «sua» maggioranza di centro-destra. «Sapeva molto di un Super-Juppé. Mi sarei atteso maggior numero di visione, immagino che un certo numero di francesi siano rimasti delusi come me», la reazione del leader socialista Lionel Jospin.

Cosa ha scritto? Non molto di nuovo rispetto a quanto aveva già detto in passato, e, in particolare, rispetto al modo in cui due settimane fa appe-



na, aveva spiegato la scelta di andare alle elezioni anticipate lampo. «La Francia ha bisogno di un nuovo slancio», il tema conduttore. Con in sottotono l'argomento: aiutatemmi a continuare a fare il manovratore, dammi una maggioranza stabile per cinque anni, anziché per uno solo se si vota alla scadenza stabilita, cosicché possa continuare a disfarmi della «zavorra» del debito pubblico che «ipotizza l'avvenire dei vostri figli» e difendere meglio i vostri interessi nelle prossime scadenze europee. Non ha nominato nemmeno una volta direttamente né l'impopolare Juppé (che gli conviene far dimenticare come successore naturale

a sé stesso, perché «il suo principale alleato è anche il suo principale handicap», come riassume Serge July su «Libération»; né gli avversari socialisti. Ma nella sua prosa non priva di eleganza, densa di interrogativi retorici non si fa davvero fatica a individuare con chi ce l'abbia. Dice «zavorra», e il lettore pensa allo Stato sociale di Mitterrand. Chiede: «Faremo forse arretrare la disoccupazione creando sempre più impieghi pubblici?» e si intravede come bersaglio il programma socialista per 700mila nuove assunzioni, di cui metà nel settore statale. «Lo Stato deve spendere sempre di più senza valutare la qualità dei servizi ai cittadini? Deve tessare sem-

pre di più a rischio di scoraggiare l'iniziativa? Dobbiamo lasciare che il sistema d'istruzione non sia abbastanza aperto al mondo del lavoro? Come immaginare, alla vigilia del ventunesimo secolo una riduzione autoritaria del tempo di lavoro, lo stesso giorno e in tutte le imprese insieme?»: altrettante domande che prendono di mira il leader. Assai più difficile è immaginare qualcuno che possa contraddirgli, no, quando dice che vuole «l'iniziativa e la solidarietà, la libertà e la giustizia», o si chiede: «Dobbiamo voltare le spalle alla storia... ripiegarsi sui noi stessi, avviare un processo di declino? O dobbiamo cogliere l'occasione? ...». Quando

esalta «competenza, trasparenza, onestà». Quando dice «aver fiducia non è avere paura dei cambiamenti, è trarne il meglio per preparare l'avvenire». O ancora, quando ricorda che «tra tre anni sarà il 2000».

E l'Europa, che sembrava dovesse essere l'asse dello scontro elettorale? Anche su questo non manca qualche tocco «surrealistico». Ieri l'ex euro-scettico Chirac ha insistito nuovamente sul «mobilitare energie, cercare l'adesione e anche l'entusiasmo dei giovani per l'Unione, il modello sociale europeo e una moneta unica a piè di parità col dollaro». Ma è poi così diverso quel che dice Jospin, ora tacciatore di anti-mastrichiano? A sentire il suo avversario Juppé non parrebbe proprio. Gli hanno chiesto che ne pensa delle condizioni poste dal leader socialista per l'Euro, e prima tra queste l'adesione dell'Italia sin dall'inizio: «Sono d'accordo, Chirac lo dice da mesi», la risposta. E sul governo economico che affianchi la banca centrale? «D'accordo, l'ho proposto io un anno e mezzo fa». Sull'Europa sociale? «Sì, è stato Chirac a proporre un memorandum sull'Europa sociale». Ma allora siete d'accordo su tutto. «No la differenza è che non riuscirebbe al tempo stesso a mantenere le sue promesse e fare l'euro».

Siegfried Ginzberg

Favorito è William Hague, 36 anni. A giugno il voto dei deputati.

Volata a sei per l'anti-Blair I tory cercano il nuovo leader

I conservatori inglesi devono scegliere il successore di John Major dopo la grande sconfitta del primo maggio. In corsa anche Peter Lilley e Kenneth Clarke.

LONDRA. Sei uomini si contendono la presidenza del partito conservatore, abbandonata dall'ex leader John Major dopo il massacro che ha ridotto il numero di deputati tory a 165. Altri potrebbero candidarsi, ma il quadro da cui nascerà l'opposizione è già chiaro. Chiaro è anche il dilemma che si presenta ad un partito che è stato respinto dall'elettorato con «un senso di repulsione», secondo le parole dello storico Eric Hobsbawm. I tories devono trarre lezioni dalla rabbia della popolazione, cercare le cause e nella politica perseguita per diciott'anni che nella frammentazione interna al loro stesso partito che ha provocato il crollo della disciplina e sfiducia a tutti i livelli. I sei sono l'ex cancelliere e ministro delle finanze Kenneth Clarke, il deputato John Redwood e gli ex ministri Peter Lilley, Michael Howard, Stephen Dorrell e William Hague. Clarke è stato il primo a scendere in pista, poche ore dopo l'uscita di scena di Major che rimane provvisoriamente a capo del governo ombra a Westminster. Due giorni dopo si è candidato Lilley, pure del gruppo vicino a Major. Quindi

è stata la volta di Redwood, l'antagonista per eccellenza. Sono seguiti Howard e Hague, prima in tandem, poi, ognuno per proprio conto. Con l'avvicinarsi del duello finale a metà giugno (voteranno solo i deputati tory) si parlerà sempre più spesso di destra tory e di sinistra tory, di euroscettici, di eurofobi e di eurofili moderati. L'obiettivo è di rimpiazzare Major con un leader capace di riformare il partito e di tenersi al centro, anche perché la vittoria del laburista Tony Blair, è già presa dagli osservatori come indizio che nel prossimo contesto, tra cinque anni, vincerà quel partito che ancora una volta saprà conquistare il centro. S'è detto che Blair si è spostato troppo a destra. I tories scornati hanno già cominciato a dire che dovranno spostarsi verso i laburisti. Ciò implica una politica più aperta all'Europa e rispondente ad un voto che se si considera in particolare il totale fallimento del partito del referendum di James Goldsmith, si è rivelato assai meno euroscettico di quanto si pensasse. Clarke, da questo punto di vista potrebbe dunque essere l'uomo perfetto. Ha sostenuto l'idea che la Gran

Bretagna deve giocare una parte attiva nel cuore della comunità, tenersi al tavolo dei negoziati sui futuri sviluppi, aderire al «wait and see» (stare a vedere) sulla moneta unica, con l'eventuale adesione se ciò dovesse risultare negli interessi economici del paese. È insomma il leader della sinistra tory. Gli viene riconosciuto il merito di aver saputo controllare l'inflazione, anche se lo ha fatto, tra l'altro, con dei metodi che sono già stati ritenuti sbagliati dall'attuale governo che ha appena reso indipendente la Banca d'Inghilterra dalle decisioni politiche di governo. Lilley, ex ministro all'assistenza sociale, è più euroscettico di Clarke, più preoccupato di difendere la sovranità britannica ed anche capace di abbandonarsi a discorsi xenofobi, come quando disse che c'erano troppi stranieri che sgraffignavano soldi agli inglesi chiedendo contributi, italiani inclusi. È soprannominato «Polly», nota marca di calze femminili. Redwood è l'ex ministro che più rappresenta l'euroscetticismo di destra, il «no, no, no» alla moneta unica e a legami troppo stretti con la comunità. Due anni fa,



L'ex ministro per il Galles William Hague

Cheskin/Ansa

sostenuto da mastini eurofobi come la deputata Teresa Gorman, sfidò Major alla leadership. Perse. Venne radiato da ogni incarico. Questo oggi gli permette di presentarsi come il candidato che non si è lasciato contaminare dagli ultimi anni di governo, o malgoverno. Contaminatissimo è invece Michael Howard, ex ministro agli Interni e mielosamente euroscettico. Non ha nessuna chance di essere eletto. Potrebbe avere maggior fortuna Dorrell del centro destra, ma l'astro nascente è William Hague, ex

ministro per il Galles. È un euroscettico che respinge la moneta unica, ma è disposto a compromessi. Ha 36 anni, dato significativo per un partito che ha una disperata necessità di trovare nuova linfa tra i giovani. Attualmente l'età media degli attivisti è di 64 anni. Ha detto che vorrebbe dare priorità alla rifondazione del partito nella Scozia e nel Galles che non hanno più nessun rappresentante tory in parlamento.

Alfio Bernabei

Andreatta avverte: se cade Fino finisce la missione. E Dini replica all'Onu: è immigrazione illegale

I marò sventano un attentato a un deputato

La notizia dell'azione italiana a Valona data da un politico. Inizia lo sciopero della fame di alcune profughe in Puglia: non vogliono far rimpatriare i mariti

ROMA. La decisione del governo italiano di rispondere con rapidi rimpatri agli sbarchi di immigrati clandestini dall'Albania sta provocando una serie di reazioni. Dopo la telefonata di martedì di Berisha a Prodi nella quale il presidente albanese si lamentava del fatto che molti nuclei familiari erano stati separati, ieri è stato il premier Fino a convocare l'ambasciatore italiano, Paolo Foresti, per rinnovare la protesta di Tirana. Il governo albanese rimpoveriva l'Italia perché tra i circa 2.700 albanesi rimpatriati dal 27 aprile ad oggi risultano esservi 400 uomini costretti a lasciare indietro mogli e figli. Fino ha quindi sollecitato un provvedimento affinché chi è rimasto in Italia possa ricongiungersi con chi è stato espulso. Intanto a Palese, a pochi chilometri da Bari numerose donne separate dai mariti hanno annunciato uno sciopero della fame. «Ripartito indietro anche noi, -dicono le donne- o li facciamo rientrare in Italia». Alcune di loro facevano parte del gruppo sbarcato pochi giorni fa con la motoci-

sterna «Itrini». Nessuna è stata allontanata forzatamente dai loro uomini, semplicemente si sono persi di vista al momento dello sbarco, poiché le donne sono state fatte scendere per prime insieme ai bambini e gli uomini sono stati mandati da un'altra parte. Nel frattempo sono circa 70 gli uomini albanesi che hanno fatto ricorso alle vie diplomatiche per lamentare di essere stati rimpatriati, lasciando in Italia mogli e figli. Ieri l'ambasciatore albanese in Italia, Pandeli Pasko ha consegnato al questore di Bari una lista coi 70 nomi. La lista sarà portata in tutti i centri dove sono ospitati i profughi per rintracciare mogli e figli dei rimpatriati e consentire che rientrino anche loro in Albania. Nel frattempo il giorno dopo il richiamo dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati sul rimpatrio degli albanesi, il ministro degli Esteri, Dini, replica seccamente che un conto sono i «rifugiati», un altro è «l'immigrazione illegale». «L'Italia -dice Dini- si è data una regolamentazione che con giusto equilibrio ammette nel

nostro paese, magari temporaneamente, tutte le persone che necessitano di assistenza. E che permette anche di fare una cernita tra queste persone coloro che invece vogliono entrare in Italia illegalmente».

Sulla polemica è intervenuto dagli Usa dove si è recato in visita, il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, secondo il quale «abbiamo tenuto il massimo conto del punto di vista dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, che con una dichiarazione del 20 marzo mise in evidenza come dall'Albania giungessero anche persone che profittavano della situazione per ragioni non riferibili a esigenze di protezione umanitaria. E ci si raccomandò di accertare gli effettivi bisogni di protezione. Questo è quello che continuiamo a fare, respingendo coloro che chiaramente non risultano bisognosi di protezione, o che non fuggono da rischi gravi». Lo stesso Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) ieri è tornato sulla vicenda, confermando che considera «insufficienti» i controlli con i quali

si provveduto al rimpatrio degli albanesi, ribadendo che «bisogna dare ai clandestini temporanea accoglienza per permettere loro di esporre i loro casi» e chiedendo alle autorità italiane di «studiare insieme» una procedura da seguire per capire se gli albanesi sbarcati in Italia abbiano o meno il diritto di «ricevere protezione». «La nostra non vuole essere una critica -dice un portavoce dell'Unhcr- ma una sottolineatura di certiffati».

Sempre ieri il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, in un'audizione alla Camera, ha posto un duro aut aut alle forze politiche albanesi che non riescono a trovare un punto d'intesa sulla legge elettorale: se il governo cade la forza multinazionale si ritira. «Se il compromesso che ha portato alla creazione del governo Fino ha detto Andreatta -dovrebbe cadere verrebbe a mancare quell'ipotesi di continuità della vita civile che ha rappresentato il presupposto all'avvio dell'operazione multinazionale e dunque l'Onu dovrebbe rivedere l'obiettivo della missione e provvedere

al ritiro della forza multinazionale». Poi Andreatta ha precisato che, al di là dell'assistenza umanitaria, si pone il problema di facilitare «un'intesa tra le forze politiche albanesi, che consenta di arrivare alle elezioni». Questo scopo, per Andreatta, può essere raggiunto attraverso l'approvazione di un pacchetto che comprenda una legge elettorale, la garanzia a tutti i partiti di un'adeguata rappresentanza, la modifica della cosiddetta legge antigangster, la riorganizzazione delle forze dell'ordine. Proprio per trovare un'intesa tra le forze politiche ieri è giunto in Albania il rappresentante Osce, Franz Vranitzky, che ha incontrato Fino e oggi vedrà Berisha. I soldati italiani intanto sarebbero intervenuti a Valona mettendo in fuga alcuni banditi che avevano assalito a colpi di mitra l'abitazione di un deputato della destra. All'arrivo dei soldati del San Marco i banditi sarebbero scappati. Questa la versione del fatto fornita ieri in Parlamento dal vice presidente del partito della destra Dalli Kombetar, Hilsen Selfo.

Lo scenario francese

Fra destra euroconvinta e sinistra euroscettica per ora vince soprattutto la demagogia

DALL'INVIATO

PARIGI. Poveri francesi. Chissà se riusciranno, in un paio di settimane, ad orientarsi in questa babele elettorale. Accendono la tv per seguire diligentemente un dibattito destra-sinistra e non ci si ritrovano più. Liberisti d'assalto che inneggiano a Tony Blair (Alain Madelin, che milita all'ala destra della destra: «Ne sposterò il programma»). Socialisti di governo che frenano sull'euro (Lionel Jospin: «Bisogna valutare i costi sociali») che è creatura di Mitterrand e dei governi socialisti Rocard, Cresson e Bérégovoy. Un primo ministro di destra che cammina sul Welfare come sulle uova (Alain Juppé: «Dobbiamo consolidare il nostro sistema pensionistico», punto e basta). Militanti socialisti dotati di humour che fanno il seguente ragionamento: «M'interessa l'Europa, quindi farò campagna per il Ps senza apprensione perché credo che vincerà Chirac».

È finora la campagna elettorale più bugiarda degli ultimi vent'anni. Come al solito maliziosi, i cosiddetti mercati se ne sono accorti subito e l'hanno accolta nell'indifferenza più totale. Neanche un brivido sul franco nella prospettiva, non impossibile, che i comunisti vadano al governo.

C'è dunque qualcosa che non va. Innanzitutto Jacques Chirac. L'enormità della sua iniziativa politica fa a pugni con il suo argomentare difensivo: tutto è addebitato ai socialisti, scordando che la destra governa da quattro anni (Balladur più Juppé). Ma non va neanche Juppé, il vero ispiratore dell'anticipo elettorale, costretto a rassicurare i francesi che non lo amano proprio: «Non è detto che se vinco debba restare primo ministro». E anche le lodi a Tony Blair hanno le gambe corte e il naso lungo. Irritato da questa appropriazione indebita, ricordava su Le Monde il professor John Colson, dell'università del Kent: «Tony Blair è di sinistra per quanto si può esserlo in un paese immerso nell'ultraliberismo dove più di un milione e mezzo di persone lavorano per meno di 7000 lire l'ora senza ferie pagate... il progetto di firmare la carta sociale di Maastricht e di creare un salario minimo garantito sono dunque riforme sociali decisive...».

I richiami a Tony Blair fanno di basso strumentalismo elettorale. Servono, questo sì, a screditare «le ambizioni arcaiche della coalizione social-comunista», per usare i termini del vertice neogollista. Perché è vero che anche Lionel Jospin si trascina dietro le sue spalle al piede.

Innanzitutto: è vero euroscetticismo, il suo? Gli osservatori transalpini sono divisi. C'è chi ritiene di sì, ricordando il «sì con riserva» che Jospin diede al referendum su Maastricht che Mitterrand volle nel '92. Ma d'altra parte la costruzione europea è elemento costitutivo, genetico del Ps francese. Difficile pensare che Jospin lo metta in causa. Delors e Rocard, per non citarne che due, sbatterebbero la porta. Resta il problema

Gianni Marsilli

Lo scrive il «Post», Gerusalemme nega

«C'è una spia d'Israele nell'amministrazione Usa»

Una nuova storia di spie torna a dividere Stati Uniti e Israele, incrinando ulteriormente i già difficili rapporti tra l'amministrazione Clinton e il governo del primo ministro Benjamin Netanyahu. Tutto nasce da un rapporto confidenziale dei servizi segreti americani pubblicato ieri dal Washington Post. Al centro dello scandalo vi è una telefonata tra un agente israeliano a Washington e un suo superiore a Gerusalemme, in cui si allude ad una «talpa» infiltrata nell'ufficio del segretario di Stato americano. La spia cui fanno allusione gli agenti israeliani sembra avere accesso a informazioni molto più riservate di quelle passate allo Stato ebraico da Jonathan Pollard, il funzionario della Marina americana arrestato nel 1986. Pollard forniva a Israele fotografie «top secret» delle installazioni militari arabe, scattate dai satelliti della Cia. Ma il misterioso personaggio su cui si indaga ora sembra al corrente dei segreti di Washington. Secondo il «Post», tutto ha inizio in gennaio, quando la National Security

Agency (Nsa) americana capta una telefonata tra l'ambasciatore di Israele negli Usa e la centrale del «Mossad», il servizio segreto israeliano, a Gerusalemme.

Nel testo redatto in ebraico un agente israeliano fa riferimento ad una lettera di assicurazione inviata il 16 gennaio dall'allora segretario di Stato americano Warren Christopher al presidente palestinese Yasser Arafat e riferisce a Gerusalemme che l'ambasciatore Elyahu Ben Elissar gli ha chiesto di procurarsi tramite un informatore indicato con il nome in codice «Mega». «L'ambasciatore -dice l'agente- vuole che io vada da Mega e gli chiedo una copia della lettera». Dalla centrale operativa il suo superiore esprime parere negativo: «Non esponiamo Mega per questo tipo di cose». Il 16 gennaio Arafat e Netanyahu hanno firmato un accordo per il ritiro delle truppe israeliane da gran parte della città di Hebron, in Cisgiordania. Un accordo difficile, preceduto da momenti di altissima tensione.



DALL'INVIATO

PESCARA. Un'ora di ritardo per chiudere il cerchio di un dolore, per far passare un'ultima volta la bara di Davide davanti casa, da dove se n'era andato un pomeriggio di metà aprile per finire poi annegato, poche ore dopo, giù nel fiume. Solo a quel punto i genitori del bimbo, Alfredo e Giovanna, alzano gli occhi verso la piazza, verso la chiesa di San Giuseppe, e vedono che c'è un mare di gente ad aspettarli. Duemila persone, forse di più. Dentro la chiesa, fuori, affacciati alle finestre. Fanti al punto di nascondere alla vista le decine di corone e cuscini di fiori poggiati alle pareti della chiesa. Moltissimi sono i bambini, ma non c'è Yuri, l'amico del cuore di Davide, quello che fino a poche ore fa attirava più di un sospetto, per averlo visto il giorno dopo la scomparsa, per il suo dire e non dire, per i tanti interrogatori cui è stato sottoposto dagli investigatori fino all'esito dell'autopsia, fino alla certezza della morte accidentale del bambino.

Colpisce l'atmosfera, mentre passano i minuti e cresce l'attesa per l'arrivo del corteo funebre. È un funerale senza cravatte. La gente è venuta vestita così come sarebbe andata a trovare Davide a casa, se fosse stato trovato vivo. Perché Davide è anche figlio loro. È gente semplice, gente di provincia, dove il quartiere è un paese e tutti si conoscono e partecipano alla vita comune. Una partecipazione senza facciate. Quasi ingenua. Un bambino dà di gomito a un suo amico: «Guarda lì, c'è il camion di Italia 1. Magari stasera ci vediamo in televisione». E la madre: «Dove, dove?»

Il corridoio per far passare la piccola bara bianca lo aprono cinquanta bambini in processione, vestiti con una tunica bianca, ciascuno con una rosa bianca in mano, molti di loro in lacrime, altri con lo sguardo basso.

Appena la bara, portata a spalla dai parenti del bimbo, si affaccia traballando dall'ultimo gradino della scalinata, un applauso altissimo riempie la volta della grande chiesa a pianta esagonale, un applauso che coinvolge e travolge tutti, dal vescovo di Pescara, Francesco Cuccarese, chiamato ad officiare il rito funebre, al prefetto Gabriella Sordilli Casco, dal sindaco Carlo Pace ai rappresentanti di polizia e carabinieri. Giù in fondo, in un angolo, i giocatori del Pescara calcio. Dietro la bara i genitori di Davide, Giovanna e Alfredo, i fratelli Patrizio, 15 anni, e Sara, di 12, la zia Mara, la nonna. Piangono tutti, tranne il papà. Alfredo Mutignani, camicia lilla abbottonata fino al collo e l'immanicabile giubbotto di renna, ha un viso che sembra scolpito nella pietra. Non un movimento, le labbra serrate in una sottilissima fessura. Solo gli occhi si muovono velocissimi, capaci di sguardi profondi, affannati, occhi che piangono senza lacrime, come un grido senza voce. Tenta di concentrarsi sulle parole che il vescovo comincia a dire e intanto prende le mani alla moglie e alla piccola Sara e le stringe. Piange invece la mamma di Davide, una donna talmente semplice da non tentare nemmeno di nascondere le lacrime, con

Il dolore dei genitori, l'omelia del parroco e tanti fiori bianchi. Mancava solo Yuri, l'amichetto del cuore

L'ultima volta a casa prima dell'addio poi Davide è stato salutato dal paese

Duemila persone ai funerali del bambino annegato a Pescara

degli occhiali, con un cenno. No, poggia la testa sulla spalla del marito, non chiude nemmeno gli occhi, guarda il vescovo e lascia che la disperazione le scivoli sul viso, che le bagni il vestitino nero, semplice come lei. Semplice e forte come il rifiuto di accettare i soldi per il funerale offerti dal Comune.

«Imperscrutabili sono le vie del Signore - esordisce il vescovo nell'omelia -, solo la fede può illuminare un momento così oscuro, così terribile della vostra esistenza». Poi però la sua voce s'infiamma: «Caro Davide, sei nel nostro cuore - grida tra gli applausi -, sei tu la nostra luce in questo momento. Sei nel cuore di questa città, delle istituzioni, sei nel cuore del Santo Padre che ha pregato per te. Sei il fiore più bello di tutta l'Italia. Sei con noi, resta con noi...». L'omelia prosegue a toni sempre più alti, raccoglie consensi, gli applausi coprono di continuo le parole del vescovo, ormai anche lui ha la voce rotta dalla commozione. Arriva addirittura a raccontare di quando, giovane, provò lo stesso dolore per la morte di suo fratello, in un incidente stradale. «Arrivederci Davide - conclude infine guardando la bara bianca coperta di gerbere - i nostri fiori già appassiscono, ma tu continuerai a splendere in eterno. Tu sei un angelo, s'hai giocato con gli angeli. Arrivederci Davide, arrivederci». Seduti ai piedi dell'altare, decine di bambini, tra i quali alcuni compagni di classe di Davide, si abbandonano alla disperazione, si coprono il viso, mentre le telecamere rubano ovunque le immagini del dolore.

Man mano che la cerimonia, struggente, si avvia alla conclusione, la folla ondeggia, tutti vogliono avvicinarsi ai genitori di Davide, baciarli, in una ripetizione ossessiva di un rituale che impone ruoli precisi. Eppure, proprio quando la quantità di mani strette, di abbracci sembra superare il limite del rispetto, lo sguardo di Alfredo Mutignani cambia, la fessura delle labbra s'allarga in un mezzo sorriso, Giovanna smette di piangere per tuffarsi nell'abbraccio, evidentemente indispensabile, di centinaia di persone. Sara, la sorellina di Davide, non riesce invece a calmarsi. Guarda di continuo la bara e abbraccia il papà.

Alle 16.30 il vescovo benedice, la bara di Davide viene di nuovo issata in spalla e portata fuori, sulla piazza. Accanto alla scalinata, tra mille altri, c'è il capo della mobile, Patrizio Di Frischia, occhiali scuri e nessuna voglia di parlare. Le indagini continuano, un bambino viene ancora ascoltato, un suo amico, viene ancora ascoltato in procura; dove ha visto Davide, che giorno era, che ora, cosa ha fatto. Le indagini continuano, per tentare di ricostruire le ultime ore del bimbo. Ma forse non c'è neanche troppo da chiarire, e in questa piazza gremita di gente, si sta consumando l'ultimo atto di una ragazzata finita nel modo peggiore. Pochi minuti dopo il corteo funebre si mette in movimento, diretto al cimitero Colli Madonna. La salma di Davide viene sepolta accanto al nonno materno, morto pochi mesi fa.

Andrea Gaiardoni



I genitori e il fratello e la sorella di Davide Mutignani durante i funerali del bambino

Schiazza/Ansa

L'intervista

Il procuratore Di Nicola difende il Questore di Pescara

Una nuova testimone interrogata in Procura Potrebbe rivelare le ultime ore del bimbo

Forse nella lettera di un bambino la verità sulla fine di Davide. Stava giocando con altri amichetti lungo l'argine del fiume? Una ipotesi suffragata anche dalla testimonianza di una nomade che vive lì.

DALL'INVIATO

PESCARA. A sorpresa, un nuovo testimone riaccende l'indagine sulla morte di Davide Mutignani. Una donna, nel pomeriggio di ieri, si è presentata agli investigatori chiedendo di essere ascoltata. Ha riferito di aver saputo che Davide, nelle ore successive alla sua scomparsa, il 14 aprile, sarebbe andato con tre suoi amici, coetanei, a giocare sull'argine del fiume Pescara. Nello stesso punto dove Yuri, il giorno stesso del ritrovamento del cadavere di Davide, ha portato gli investigatori dicendo che lì, a volte, andavano a giocare, a cercare «le pietre nere», a «mettere i piedi nell'acqua». La testimonianza riferita dalla donna potrebbe essere arrivata anche via lettera, una specie di confessione scritta da uno dei bambini che un certo giorno (il 14 o il 15 aprile) era stato lì, a giocare lungo l'argine del fiume, di fronte alla vecchia draga. Lì di fronte, peraltro, c'è un piccolo campo dove vive una nomade con undici figli. Per quel che conta, la donna aveva già dichiarato di aver visto, più o meno nei giorni della scomparsa di Davide, due ragazzi giocare di là dal fiume, ma forse più grandi, sui 14 anni.

Indagine delicata, com'è ovvio data la presenza di minorenni, ma complicata ancor più dal fatto che si tratta di testimonianza «de relato», dunque passibile di riscontri, verifiche,

accertamenti. Terreno minato. La testimonianza non sembra al momento mettere in discussione il punto fermo su cui ruota l'inchiesta, vale a dire la causa accidentale della morte di Davide. Tuttavia apre scenari diversi. Potrebbe anzitutto spiegare con maggiore precisione l'ambiente in cui Davide si muoveva, quando usciva di casa. Dove andava, con chi, per far cosa o sognando di far cosa.

Gli investigatori non parlano, ma la prima, elementare ipotesi è che nel gruppetto dei tre bambini che si trovava con Davide possa esserci anche Yuri, il suo amico del cuore, che nelle tre settimane d'indagine più volte è stato sentito dal magistrato, senza però mai convincere appieno nelle sue dichiarazioni, come se in fondo ci fosse qualcosa di tacito. Ebbene, alla luce di questa nuova testimonianza assai particolare rievole una lettera scritta dallo stesso Yuri e indirizzata a Davide, in data 16 aprile. Questo il testo: «Caro Davide, dimmi al più presto dove sei perché se me lo dici verrò finalmente a incontrarti per portarti a casa e continuare a giocare insieme. Tanti saluti dal tuo amico Yuri». E poi il disegno: il mare, la prua di una nave, una pinna di squalo.

Ipotesi, frammenti di una verità che pian piano, con grande fatica, sembra emergere quando ormai non serve più per alimentare speranze, ma per capire come e in quali circo-

stanze quel bambino sia finito in acqua, nel fiume, senza riuscire a riemergere. Proprio ieri mattina il procuratore capo di Pescara, Enrico Di Nicola, oltre a difendere a spada tratta l'operato di questore e capo della mobile, aveva ribadito l'intenzione di proseguire le indagini sulla morte di Davide. «Ma sia chiaro - aveva detto -, al momento è presumibile la morte accidentale del bambino. Non ci sono reati, delitti, mostri o mostriciattoli di alcun genere». E ancora: «Non siamo in possesso di elementi tali da poter dire che qualcuno ha mentito. Certo, dobbiamo verificare tutte le dichiarazioni e così capire se le contraddizioni che sono emerse sono da attribuire alla buona fede o alla malafede». Ma come è stata vissuta la presenza di molti bambini su questo triste scenario? Ha pesato la loro presenza? «Molto, com'è ovvio. Bisogna avere mille cautele. Ma come avete visto non abbiamo esitato a nominare un psicologo...». Proprio nulla da rimproverarsi come investigatori? «Credetemi, è un errore accusare il capo della mobile o il questore. Di più non si poteva fare». Perché le indagini ora continuano? «Perché vogliamo arrivare ad escludere ogni possibile residuo margine di dubbio che Davide possa essere morto per cause diverse da quelle accidentali».

A.Ga.

Un'altra studentessa ha dichiarato di aver subito un tentativo di violenza. Era in casa

Nuovo stupro a Bologna, è una banda?

Anche in questo caso gli aggressori erano tre, giovani e con il volto coperto. Pronto un identikit

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Ancora una violenza sessuale di gruppo nel pieno centro di Bologna e questa volta gli aggressori hanno colpito direttamente a domicilio, suonando il campanello della vittima prescelta. Il fatto è avvenuto la notte di sabato 19 aprile, ma la donna aggredita ha trovato la forza di denunciarlo soltanto la settimana scorsa e gli inquirenti lo hanno reso noto ieri, all'indomani dello scalpore suscitato dalle notizie di uno stupro dalle caratteristiche analoghe avvenuto la sera del 26 febbraio sul marciapiede di una strada residenziale a due passi dal centro.

La seconda violenza è avvenuta all'interno di un condominio non lontano dalla stazione centrale. La vittima è una studentessa universitaria di 24 anni, che vive sola in un monolocale al piano terreno di uno stabile vicino a quello dove abitano i genitori. La giovane aveva trascorso il sabato pomeriggio in casa, poi

in serata era andata a farle visita un'amica che si era intrattenuta con lei fino a mezzanotte e mezza. Poco prima che l'amica se ne andasse il campanello era squillato due o tre volte. La padrona di casa aveva chiesto chi fosse senza mai ottenere risposta e quindi non aveva aperto la porta. Ma un attimo dopo l'uscita dell'amica il campanello ha trillato di nuovo. La giovane, pensando si trattasse della ragazza appena allontanata, ha aperto il portone e contemporaneamente la porta del suo appartamento. In quell'istante si è trovata davanti tre uomini, che in un attimo l'hanno immobilizzata, l'hanno tappato la bocca e infine l'hanno trascinato per le scale della adiacente cantina. Qui, nel corridoio buio e polveroso, è avvenuta la violenza. Mentre due degli aggressori la tenevano ferma, il terzo ha tentato di stuprarla. La ragazza ha reagito con tutte le sue forze ed è riuscita solo ad evitare che il maniaco portasse fino in fondo il suo intento. I tre, persi di vista, non riuscendo

consumare la violenza, si sono allontanati in altri atti osceni e poi sono fuggiti lasciandola sul pavimento. Un'azione rapidissima, che non ha avuto testimoni. Nessuno dei vicini ha infatti visto o sentito nulla, e comunque nessuno ha aperto la porta di casa.

Soltanto il 2 maggio, convinta dagli amici a cui aveva raccontato la drammatica avventura, la studentessa si è recata negli uffici della squadra mobile della questura per fare denuncia. E ieri la giovane ha trascorso il pomeriggio negli uffici della scientifica per mettere a punto di un'inflessione strana degli aggressori, certamente non bolognesi. Potrebbero anche trattarsi di stranieri che parlano bene l'italiano. Gli identikit hanno solo alcuni punti in comune e quindi sembrerebbe non trattarsi della stessa persona, anche se a Bologna si pensa già a una banda di stupratori tipo «Arancia Meccanica».

Serena Bersani

È accaduto vicino Mantova. La denuncia di un obiettore in servizio

L'autista a un bimbo sullo scuolabus «Marocchino, ti metteremo nei forni»

ROMA. «Dico a te, marocchino: quando riapriranno i forni crematori, ci mettiamo dentro te e tutti quelli come te, hai capito?». Non è un giovane nazi, ad aver parlato così, non una banda di tifosi contro un tifoso «avversario». È il maturo autista dello scuolabus di un paese vicino Mantova, Castiglione delle Stiviere, rivolto ad un bambino di nove anni «colpevole» di aver alzato la voce e di non stare seduto al suo posto. Ma sullo scuolabus c'era anche un giovane obiettore di coscienza di 21 anni e di religione ebraica, Donald Deangelis, che ha reagito difendendo il bambino e che poi ha denunciato l'episodio sia in Comune che alla Digos di Mantova.

Ora l'autista Mario Folloni rischia fino a tre anni di carcere per aver violato l'articolo tre del decreto Mancino, che punisce chiunque diffonda sentimenti di odio razziale. Intanto l'azienda da cui dipende, l'Apam, ha avviato un'inchiesta interna per valutare quali provvedimenti prendere verso il dipendente e si dichiara, per

bocca del suo direttore Franco Boschetti «profondamente amareggiata per un episodio che ci ha sbalorditi». Ed il sindaco di Castiglione delle Stiviere, Sante De Padova, commenta: «È una cosa molto grave. Abbiamo già scritto all'Apam per chiedere accertamenti e provvedimenti e manderemo tutta la nostra solidarietà alla famiglia del bambino insultato».

Il racconto di Donald Deangelis comincia alle quattro di lunedì pomeriggio. Il giorno della commemorazione dell'Olocausto. Nel suo servizio civile al Comune, è incluso, varie volte alla settimana, l'accompagnamento dei bambini sullo scuolabus. «Quel bambino - comincia - era davvero abbastanza agitato. L'autista si è girato di botto, e l'ha chiamato. «Marocchino», gli dice, «quando riapriranno i forni ti ci mettiamo dentro, a te e a quelli come te». Io sono intervenuto subito e l'autista ha iniziato a discutere con me, con tutti i bambini che ci ascoltavano. Lui, quello insultato, no: era andato via, in fondo all'autobus, da solo. Non parla neanche

Baby estorsori Rapinano coetanei a Genova

Una banda di baby-rapinatori è in azione a Genova da circa due mesi, opera nella zona di Castelletto dove compie episodi di violenza a danno di coetanei. Almeno una quindicina di ragazzi, in maggioranza studenti di un liceo, di età compresa tra i 13 e i 15 anni, avrebbero subito percosse e rapine. I genitori non avrebbero presentato delle vere e proprie denunce alle forze dell'ordine, nel timore di rappresaglie. Ma due delle vittime hanno dovuto fa ricorso alle cure dei sanitari dell'ospedale Galliera, sono stati giudicati guaribili in una quindicina di giorni. Della vicenda si stanno occupando i carabinieri che pare abbiano già individuato alcuni dei teppisti. La banda si sposterebbe dal centro storico, dove risiede, alla città alta. La tecnica è quasi sempre la stessa: l'attesa davanti alla scuola, l'individuazione della vittima, l'avvicinamento con minacce e violenze. Il bottino: catenine, orologi, orecchini e qualche migliaio di lire. Il primo episodio sembra risalire a circa due mesi fa, ai danni di un ragazzo che dopo essere uscito da scuola era in attesa dell'autobus. Poco prima di Pasqua è toccato a una ragazza consegnare i suoi orecchini, sotto la minaccia di un pestaggio. «Qualcuno dei giovanissimi estorsori - hanno spiegato al comando dei carabinieri del centro storico - è già stato individuato. Si tratta di studenti di età tra i 15 e i 17 anni, incensurati, che agiscono per spacconeria. Ma è necessaria la collaborazione della gente affinché, gli episodi finora limitati e senza grosse conseguenze per le vittime, non sfocino in problemi più seri». Secondo gli investigatori è necessario che tutti i collaboratori senza tirarsi indietro. In particolare quanti hanno già subito minacce violenze e furti, in modo da poter agire in base a denunce precise. Ma da quando i controlli, da parte dei carabinieri, si sono intensificati nella zona residenziale di Cironvalmonte a Monte, gli episodi non si sono ripetuti.

Alessandra Baduel

A Botteghe Oscure incontro tra i leader e i capigruppo parlamentari dei due partiti

Vertice tra D'Alema e Bertinotti Si tenta di riaprire il dialogo

È stato «interessante» per il segretario della Quercia e «interlocutorio» per quello di Rifondazione che ha voluto un «patto di riservatezza». Divergenze sullo stato sociale, approcci sulla Bicamerale. Cossutta: non ci illudevamo su intese da subito..

Amato: «La Cosa due resta una necessità»

«Resta una necessità italiana», dice Giuliano Amato della «Cosa due», proprio alla vigilia dell'assemblea dell'Antitrust di cui lascia la carica di presidente. Ma non per il «buon ritiro» da professore all'Università europea di Firenze. Incarico indubbiamente prestigioso ma non asettico. L'ex presidente del Consiglio e dirigente socialista di primo piano sembra, invece, viverlo come riconquista di quella libertà di iniziativa politica fin qui condizionata dalle ricorrenti polemiche di avversari ma anche di ex compagni (a cominciare da Bettino Craxi). Per rispondere agli attacchi sempre più strumentali, Amato avrebbe dovuto esporre la stessa autorevolezza dell'istituzione che ha presieduto. Lo fa ora riprendendo il filo del vecchio discorso cominciato con Massimo D'Alema: «Pensavo e continuo a pensare che in Italia ci sia bisogno di un grande partito riformista di stampo europeo», ha detto al "Tg3". Con una sottolineatura critica, forse anche amara: «Diciamo che costruirlo è forse una cosa meno semplice di quel che è potuto sembrare all'inizio: implica la digestione, il coinnesto di culture diverse, il che non è facile da realizzare». Ma resta, appunto, «una necessità». Delle difficoltà Giorgio Ruffolo, il vecchio compagno di Amato già da tempo protagonista della ricerca dell'identità da dare (entro l'autunno, a questo punto) alla «Cosa due», è ben consapevole. «Ma non ha alternative: è una esigenza da collocare non in una prospettiva storica ma tutta politica, quindi di mesi se non di settimane». A maggior ragione Ruffolo attende il contributo del «professore Amato, impegnato civilmente e politicamente».

ROMA. «Incontro interessante», dice Massimo D'Alema. E a Botteghe Oscure sintetizzano così: «È stato un classico, ampio giro d'orizzonte». «Incontro interlocutorio», precisa Fausto Bertinotti, «che ha riguardato tutti i temi dell'agenda politica». Otto persone intorno a un tavolo ieri mattina, al secondo piano della sede della Quercia: con D'Alema e Bertinotti c'erano Mussi, Salvi e Minniti, Cossutta, Diliberto e Marino. Al momento d'andar via, il leader neocomunista ha proposto agli ospiti un «patto di riservatezza», una specie di «prova generale di serietà» in vista di dialoghi futuri. D'Alema, che della riservatezza com'è noto ha il culto, ha consentito. Così, dopo due ore, è finito uno scambio di idee a più voci che - se non si può ancora definire «disgelo» - almeno avvia uno svelamento dei rapporti tra i cugini-rivali della sinistra, che mai s'erano guardati tanto in cagnesco come durante la recente crisi d'Albania. «Dovevamo recuperare un clima di collaborazione», dice Diliberto, capogruppo di Rca Montecitorio.

È stato D'Alema, qualche giorno fa, a chiamare Bertinotti proponendo l'incontro. Siccome il leader pidessino - lo ha più volte ripetuto - non vede alternative al governo dell'Ulivo ed è convinto che la maggio-

ranza attuale sia l'unica praticabile, realismo vuole che con lo scomodo alleato si trovi un accordo onorevole. Quel che vale per Bertinotti, naturalmente, vale a maggior ragione per i partner ulivisti: si avvicinano scadenze delicate per la vita della maggioranza, come la presentazione del Dpef e la discussione sul Welfare, e perciò il segretario della Quercia ha infittito i rapporti con l'intero centrosinistra, a cominciare dai Polari. Ritiene necessario - pare abbia insistito anche ieri con Bertinotti - che il governo abbia il puntello di solidi accordi programmatici di maggioranza, in modo da evitare altre uscite in ordine sparso. D'Alema insomma non si stanca di chiedere una sorta di agenda di lavoro sulla quale tutti preventivamente concordino. Rifondazione - ha replicato Bertinotti - assicura «disponibilità» a discutere per «trovare un compromesso».

Ma si avvicina ai suoi esiti anche la scommessa, politica e personale, che sta più a cuore al leader della Quercia: quella Bicamerale che gli attira contestazioni non solo dal Polo ma dall'interno dello stesso Pds. La convinzione dalemiana è nota: pensa che la commissione non debba assolutamente fallire, anche perché in quel caso il campo resterebbe libero per le campagne presidenza-

listiche e pro Costituente di Fini e dei suoi alleati. Pure questa discussione, dentro il centrosinistra, è esplicita e dura: D'Alema ritiene che le riforme vadano fatte con maggioranze più ampie di quella che regge il governo, anche se non prescinde dalle valutazioni dell'inquieto alleato neocomunista. Bertinotti e Cossutta pensano che la legge elettorale e la forma di governo siano terreni scivolosi, che possono produrre riverberi negativi sull'alleanza di governo.

La discussione di ieri mattina è stata prevalentemente «di metodo», dicono gli interlocutori: sono state registrate distanze e convergenze - più le prime che le seconde, pare -, in una sorta di istruttoria preliminare. «Non si poteva certo fare un dibattito di merito e prendere decisioni in due ore», spiega Minniti. Cossutta concorda: «Nessuno si illudeva che potessimo trovare subito le intese. Sarebbe un evento da comunicato congiunto...». Dovendo fare una «scala» delle distanze, si può dire che di riforma del Welfare e di pensioni s'è parlato poco, anche perché Rifondazione chiede che sia il governo a presentare proposte di dettaglio; più ampio, invece, lo scambio di opinioni sulla legge elettorale e le riforme istituzionali, anche se non si segnalano novità nelle

rispettive posizioni.

Nei colloqui è stata infine affrontata, per quel che si sa, anche la prossima scadenza di rilievo del calendario politico, cioè il voto amministrativo di domenica prossima. A Torino l'appuntamento fra il candidato dell'Ulivo e Rifondazione c'è, così come nella maggior parte dei capoluoghi e delle province che affronteranno il secondo turno. I punti di attrito restano Milano, Trieste e Ancona. Stando ai boatos parlamentari, ieri il Pds avrebbe chiesto a Bertinotti che nel comizio di chiusura della campagna a Torino - al quale parteciperà con il leader del centrosinistra, D'Alema incluso - insistesse sulla necessità di battere la destra ovunque.

Ma è una versione, questa, che sia Botteghe Oscure sia Rifondazione contestano, facendo notare che in fondo i fuochi dell'altra settimana si vanno già raffreddando senza bisogno che la Quercia lanci appelli: a Milano, l'indicazione di «scheda bianca soggettiva» inventata dai locali non è stata raccolta, e Bertinotti ha dichiarato «chiusa» la campagna elettorale di Rifondazione; a Trieste i neocomunisti mettono davanti a tutto la necessità di battere il candidato della destra.

Vittorio Ragone

Il Prc: esprimiamo rispetto per le scelte che vorranno fare gli elettori

Trieste, Rifondazione non dà indicazioni Ily soddisfatto: «È la migliore soluzione»

Il segretario neocomunista Venier: «Una parte dei nostri non se la sente di appoggiare il candidato dell'Ulivo. Un'altra parte lo voterà per evitare che vinca la destra». La Lega resta divisa sulla scelta al ballottaggio.

DALL'INVIATO

TRIESTE Campagna elettorale «chiusa» per Rifondazione, come dice Bertinotti? Sì, ma con un'appendice triestina sfumata di possibilismo: «Non diamo alcuna indicazione di voto tranne chiaramente quella dell'impossibilità di un voto per il candidato del Polo. Esprimiamo rispetto per tutte le scelte che gli elettori di Rifondazione intendono esercitare l'11 maggio».

Tre righe, in fondo ad un comunicato del comitato provinciale dei comunisti triestini, che hanno tirato un sospiro di sollievo a Riccardo Ily: «È la migliore soluzione che potevano trovare, vista la situazione di Trieste». Rifondazione voleva, per appoggiare Ily al ballottaggio, un esplicito appoggio. Prometteva, in caso contrario, l'equidistanza, il disinteresse assoluto. Ily ha tenuto duro: nessun accordo.

Tutto sommato non finisce malissimo. «Una parte del nostro elettorato proprio non se la sente di appoggiare Ily; un'altra parte lo voterà per evitare che vinca la destra. Entrambe

le scelte vanno rispettate», dice Jacopo Venier, segretario di Rifondazione. Il suo partito ha 7.000 voti. Tutti quelli che andranno ad Ily saranno preziosi, in una sfida in cui il sindaco uscente parte con un handicap di 2.000 voti nei confronti di un Polo ricompattato.

Dall'altra parte, anche l'avversario Adalberto Donaggio di Forza Italia-Ccd-Cdu, dopo l'appuntamento con An e Patto Segni, incamera altri consensi fra le liste minori. Dopo il «Partito del Pensionati» e il «Laboratorio Trieste» - fra tutti e due, l'1,5 per cento - Donaggio ha ricevuto l'esplicito appoggio di «Nord Libero», un gruppo locale forte di oltre 4.000 voti. Gli era stato chiesto, come condizione, di annullare, se eletto, migliaia di multe stradali arretrate. Lui ha fatto una mezza promessa. A Giorgio Marchesich, consigliere uscente e segretario del movimento, è bastata.

Ily ci scherza su: «Donaggio ha il voto di «Balla-sui-banchi»? Sono contento, l'ho scampata bella». Marchesich è famoso per l'irruenza in consiglio comunale: «Chiudeva ogni intervento con una pernacchia...».

E la Lega doc? Divisa. «Voterò Ily», ripete il segretario Massimiliano Coos, in odor di espulsione. Dal Friuli il segretario «nazionale» Roberto Valentini suggerisce l'opposto: «Se qualcuno vuole proprio votare, che non premi il governo dell'Ulivo».

Conti importanti. Ma è un'altra la scelta strategica che Riccardo Ily sta portando fino in fondo per conquistare consensi: un'immagine di assoluta indipendenza. Perfino i manifesti per il ballottaggio riportano, in bianco e nero, una sua foto e nient'altro, neanche un simbolo di lista. Ha spedito una lettera a tutti gli elettori: «Trieste è la sua città, non la consegna ad un sindaco designato dalle segreterie romane di partito. Se vota per me, lei decide triestino».

Campagna sobria. E, naturalmente, senza big di partito: nessuno è venuto o verrà a Trieste per Ily. Perfino Prodi, giorni fa, è salito fino a Duino per una cerimonia, ma non ha messo piede, per pochi metri, in territorio triestino. Eppure ieri il sindaco era a Roma a parlare con Massimo D'Alema. Come mai? «L'ho incontrato come presidente della Bicamerale. So-

no andato, con altri, a portargli dei documenti sulla difesa ed il potenziamento dell'autonomia del Friuli-Venezia Giulia: una chiacchierata moltotile».

Si accumulano, piuttosto, appelli di peso. Un gruppo robusto di imprenditori e intellettuali italiani sta sottoscrivendo un invito a votare Ily. L'astronoma Margherita Hack ha diramato ieri il suo: «È una persona che guarda avanti, a quella che sarà l'Europa di domani, alla posizione centrale che Trieste può avere, e non rivolta all'indietro, a rimpiangere il passato e coltivare antiche amarezze».

Infatti, Ily, ieri, ha rivolto un appello su questi temi: «Mi chiedo come sarebbe Trieste se a prevalere fossero le forze di una destra che ha sempre fatto della contrapposizione e del nazionalismo la propria bandiera. Trieste rischierebbe di diventare una città divisa, isolata, senza prospettive di sviluppo, mentre per crescere abbiamo bisogno di rafforzare i valori di convivenza, tolleranza e pace».

Michele Sartori

Al convegno organizzato da Macaluso

Fuoco sulla Bicamerale Rebuffa e Occhetto: colpa del presidente se tutto va male

ROMA Per la bicamerale si avvicina il momento delle scelte. E, parallelamente - complice anche la campagna elettorale amministrativa - si scalda il clima politico. Ieri c'era un'occasione pubblica ghiotta e alcuni esponenti del Polo, ma non solo, non se la sono lasciata sfuggire per lanciare attacchi al presidente della commissione bicamerale, Massimo D'Alema. E' avvenuto dai microfoni del convegno sulle riforme istituzionali organizzato dalla rivista di Emanuele Macaluso "Le ragioni del socialismo".

E' stato il forzista Giorgio Rebuffa ad aprire il fuoco, addossando le difficoltà della bicamerale «alle oscillazioni della direzione politica». Poco dopo prende la parola Achille Occhetto e inizia dicendo: «Rebuffa mi ha facilitato il compito». Continua spiegando che l'impasse è dovuto al fatto che «si gioca su troppi tavoli», quello del governo e quello delle riforme.

Poi - secondo Achille Occhetto - si aggiungono «questioni di prestigio di gruppo, di parte o personale».

L'obiettivo è D'Alema che dovrebbe condurre in porto le riforme anche con maggioranze diverse da quella di governo, ma ha anche il dovere di sostenere l'esecuti-

vo in quanto segretario del maggior partito della coalizione di centrosinistra.

Repliche dirette giungono dallo stesso convegno. Claudia Mancina, vice presidente dei deputati della Sinistra democratica, ulivista e membro della bicamerale giudica «fuorviante e ozioso far risalire le difficoltà della bicamerale al suo presidente». E il senatore Claudio Petruccioli non crede che il problema stia «nella doppia veste del presidente», quando «nella forza di convinzione» della proposta che sarà varata dalla commissione per le riforme istituzionali.

Ma il tema appassiona altri esponenti del Polo, come Enrico La Loggia, di Forza Italia, e Domenico Nania, di Alleanza nazionale. Sostengono che D'Alema voglia anteporre la tenuta della maggioranza di governo rispetto a una ricerca aperta di una maggioranza per le riforme.

Questa volta replica Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica nella bicamerale: «Non esiste alcuna pregiudiziale: non esiste la maggioranza di governo alla quale poi si aggiungono altri. Questa non è mai stata la nostra posizione».

Il dibattito si è acceso anche sulle scelte concrete che la bicamerale dovrà fare, in particolare, sulla forma di governo e anche sulla legge elettorale. Dentro Alleanza nazionale, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella è un convinto sostenitore del governo del premier e pensa che la convergenza possa essere raggiunta su questo modello senza elezione diretta del primo ministro. E la legge elettorale? Meglio parlarne dopo aver scelto il sistema di governo, risponde Fisichella. Dal canto suo, Augusto Barbera rilancia la sua proposta di mediazione (turno unico nei collegi uninominali e secondo turno per eleggere il premier e chi vince ha il premio di maggioranza) e a Occhetto chiede un bipolarismo organico attraverso l'elezione diretta del premier, ma se questa scelta non ottiene consensi, si passi all'elezione diretta del presidente della Repubblica. Musica per le orecchie di Giuliano Urbani, vice presidente della bicamerale e deputato di Forza Italia. Ma la bicamerale è in impasse? Giudizio prematuro, dice Cesare Salvi, che è anche relatore nel comitato forma di governo. Salvi non esclude del tutto che non si giunga a nulla, ma per ora stiamo lavorando. «Il lavoro - aggiunge Salvi - si concentra su due ipotesi: il governo del premier e il semipresidenzialismo. Se fatti bene, si tratta di modelli entrambi adeguati».

Giuseppe F. Mennella

Torino: nomadi, cooperative e gaffes di Costa

Non è raro nella storia d'Italia fare «bau bau» al nemico e finire in una rotta catastrofica. Ieri, un incidente simile è occorso a Raffaele Costa, aspirante sindaco di Torino per il Polo: il fascio di accuse goffe scaricato su Valentino Castellani si è trasformato in un «boomerang». L'antefatto. Attraverso l'ultimo numero del periodico «Duemila» (controllato da Costa) vengono presi di mira le delibere a favore di nomadi, cooperative e consulenze esterne. Ma l'attività della giunta Castellani riflette le direttive del Parlamento... Quello del '92, dove dominava il Caf e la maggioranza della quale Costa faceva parte. Costa si scandalizza per un progetto costato 600 milioni di lire alla collettività. Peccato che lo stesso progetto abbia avuto un ritorno di 20 miliardi di lire attraverso un finanziamento europeo.

Intervista al presidente di Legacoop: contro di noi uno scandalismo a buon mercato

Barberini: «È definitivamente caduto il teorema che voleva le cooperative coinvolte in Tangentopoli»

BOLOGNA Nei giorni scorsi, il giudice per le udienze preliminari del Tribunale di Napoli, Isabella Iaselli, ha proscioltto alcuni tra i più importanti dirigenti di cooperative di costruzione emiliane, Fabio Carpanelli, Fausto Faustetti e Renzo Gorini, dall'accusa di concorso esterno in associazione camorristica. Un'accusa infamante che è sempre stata rigettata dagli interessati, dalle imprese e dalla Lega delle cooperative. Questa sentenza, insieme ad altre, come l'archiviazione dopo tre anni di indagini dell'inchiesta aperta a Ravenna su Tecnagri e Parmasole, in cui 26 tra dirigenti e collaboratori di varie cooperative erano accusati di associazione a delinquere e truffa allo Stato, e come il proscioglimento di Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta, dall'accusa di corruzione nell'inchiesta sui lavori per la terza corsia dell'Autostrada Serenissima, fanno dire al presidente di Legacoop, Ivano Barberini, che «siamo di fronte alla caduta del teorema che si è cercato di affermare i questi anni. E

ciò che l'intero sistema delle cooperative era coinvolto in Tangentopoli».

Presidente Barberini, ma non è che le cooperative che sono andate a lavorare a Napoli e nel Sud, si sono però in qualche modo adeguate al clima locale?

«Intanto io farei una distinzione: una cosa è mettersi d'accordo con mafia e camorra per dividersi gli appalti; altra cosa è subire i condizionamenti, talvolta i ricatti e le violenze, per imporre forniture o cose del genere. Io non conosco nemmeno di queste situazioni, ma certo c'è una bella differenza. So invece che ci sono cooperative che hanno sopportato costi ingenti, per lungo tempo, facendo ad esempio arrivare i prodotti da mille chilometri di distanza pur di non sottostare ai ricatti. In ogni caso chiedo: abbiamo bisogno di eroi, o di uno Stato che garantisca il diritto delle imprese a lavorare in sicurezza e con trasparenza onesta?».

Voi avete sempre lamentato un

atteggiamento particolarmente duro della magistratura nei vostri confronti, insieme a una posizione pregiudizialmente colpevolista della stampa. Perché?

«Noi rispettiamo il lavoro della magistratura, anche se ci è sembrato che in varie occasioni si sia fatto un uso un po' troppo disinvolto della custodia cautelare. Ricordo che Carpanelli si è fatto cinque mesi di carcere e oggi è accusato solo di turbativa d'asta. Faustetti e Gorini hanno quasi tre mesi di galera, e così Donigaglia. Con la stampa non voglio polemizzare anche se penso ci vorrebbe una maggiore responsabilità quando si ha a che fare con le persone, con delle aziende che hanno migliaia di dipendenti. A volte ha prevalso una superficialità e uno scandalismo a buon mercato sulle «coop rosse», che ha offeso la dignità delle persone, provocato danni economici rilevanti, le cui conseguenze pagheremo per anni. Del resto, la recente condanna del direttore del "Giornale" per diffamazione nei

nostri confronti comincia a far emergere la strumentalità di certe campagne».

Oggi si dice però che Tangentopoli continua. Lo afferma anche un magistrato che sta indagando sulle cooperative come Carlo Nordio. Le risulta?

«No, non mi pare e io non lo segnalo in questo senso. Ma voglio anche dire che l'interesse delle cooperative è quello di avere un mercato trasparente, il più concorrenziale possibile. E' dimostrato che anche laddove qualche cooperativa è rimasta coinvolta in vicende di tangenti, esse hanno sempre avuto le briciole».

Cosa serve allora per ottenere la piena moralizzazione nel settore degli appalti pubblici?

«Regole certe e strumenti per farle rispettare».

C'è un'uscita politica da Tangentopoli?

«Questo è compito del Parlamento. Certo, non ci può essere un colpo di spugna. E' necessario fare i pro-

cessi, ma il rischio oggi è che qualcuno sia privilegiato o discriminato a seconda delle posizioni del fascicolo sul tavolo del giudice. La cosa peggiore sarebbe non fare nulla: servono certezze per fare riprendere gli investimenti e lo sviluppo. Ci vuole una legislazione che premi le imprese che operano con correttezza e trasparenza e dia anche agli amministratori pubblici la garanzia che possono assumersi le loro responsabilità».

Ha fatto scalpore la lettera di solidarietà a Cesare Romiti da parte di alcuni imprenditori. Cosa pensa dell'ipotesi di depenalizzare il reato di falso in bilancio?

«In altri paesi il falso in bilancio non ha rilievo penale, ma le sanzioni civili sono assai più pesanti. Tuttavia, il passato non si può cancellare. La solidarietà a Romiti a mio avviso è spiegabile col fatto che quello è il modo con cui gran parte dell'imprenditoria ha operato.»

Walter Dondi

I due sindaci a Milano con Fumagalli

Rutelli e Bassolino: «Non aiutate la destra»

MILANO. Aldo Fumagalli presenterà oggi una parte della squadra per Palazzo Marino. Tra i nomi che circolano per il team del candidato dell'Ulivo a Milano, c'è anche don Gino Rigoldi, l'animatore della Comunità Nuova. Non farebbe l'assessore, ma gli verrebbe affidato l'ufficio per le emergenze sociali. Altre indiscrezioni sulla squadra riguardano gli ambientalisti Walter Ganapini (già assessore esterno nell'ultima giunta Formentini) e Milly Moratti, e l'ex presidente della Rai Gianni Locatelli.

Ieri per sostenere Fumagalli sono venuti a Milano i sindaci di Roma e Napoli, Francesco Rutelli e Antonio Bassolino. Entrambi hanno insistito sull'autonomia delle città dalle logiche di schieramento nazionale. Dice il sindaco di Napoli: «Qui non si vota per Prodi o Berlusconi, ma si sceglie fra Fumagalli e Albertini, tra due storie, due programmi, oltre le coalizioni: questa è la logica del ballottaggio. Milano non dovrà essere la stampella del governo ma nem-

meno essere usata per fargli l'opposizione». Aggiunge Rutelli: «Aldo Fumagalli avrebbe potuto tranquillamente fare il ministro, invece ha scelto di spendersi per questa città, prendendosi una bella gatta da pelare. Un coraggio che va premiato». I due sindaci hanno anche rivolto un appello agli elettori di Rifondazione e della Lega. «Tuttosi può dire - afferma Bassolino - man non che Fumagalli e Albertini siano la stessa cosa». E Rutelli: «Io nella capitale combatto tutti i giorni contro la cosiddetta Roma ladrona: ci siamo fatti restituire 5 miliardi di Tangentopoli con i quali abbiamo ristrutturato una piazza a San Basilio».

Intanto il candidato del Polo, Albertini, ha annunciato che deserterà il faccia a faccia tv previsto su Canale 5 venerdì. «È un candidato metà fantasma e metà ventriloquo - ironizza Fumagalli - sparisce dai confronti e ogni tanto parla con la voce di Silvio Berlusconi».

Ro.Ca.

Ritrovata la nave più antica del mondo?

Assi di legno ritrovate su un basso fondale tra la costa meridionale della Gran Bretagna e l'isola di Wight potrebbero appartenere a una grossa nave di semimila anni fa che risulterebbe il più antico relitto mai scoperto al mondo. I presunti resti del fasciame di un'imbarcazione di grandi dimensioni sono stati individuati dalla stessa équipe di ricercatori che nel '71 rinvenne la nave ammiraglia della flotta di Enrico VIII, la «Mary Rose», affondata nel 1545. Quel relitto, che giaceva nello stesso tratto di mare venne poi riportato a galla nell'82, in perfetto stato di conservazione. Non c'è ancora certezza che il legname sia quello di una nave. «Non sappiamo ancora cosa abbiamo trovato. Potrebbe essere un semplice fascio di alberi, cosa che ci sembra improbabile, o parti di un edificio, ma noi speriamo che sia una barca», ha affermato Don Bullivant, capo della squadra di sommozzatori. «Se fosse una nave, allora avremmo trovato il bastimento più vecchio del mondo. Il primo rinvenuto, fino adesso, risale a quattromila anni fa». I dati dei sistemi elettronici di scandaglio mostrano quella che appare la sagoma di una nave, ma si attende la conferma della Queen's University di Belfast dove frammenti di legno sono stati inviati per essere analizzati e datati con il metodo del carbonio 14. La scoperta è stata fatta durante le ricerche di una strada costruita dai romani durante la loro permanenza in Inghilterra, iniziata nel 55 avanti Cristo. Le cinque miglia di mare che oggi separano le coste inglesi dall'isola di Wight e sono chiamate «The Solent» a quel tempo, infatti, erano terraferma solcata da un fiume. Molto più vecchia, in termini di migliaia di anni, è invece la barca più antica del mondo rinvenuta fino adesso. Si tratta di una larga canoa, costruita ottomila anni fa e rinvenuta nel territorio dell'attuale Olanda. È che gli umani facevano viaggi oceanici di 200 miglia già 25mila anni fa. Viaggi di 50 miglia in tratti di mare più circoscritti furono intrapresi già 60mila anni fa.

I ricercatori dello Sloan-Kettering hanno creato un antigene ancora non isolato in quantità sufficiente

Un potenziale vaccino contro il cancro Nuova proteina sintetizzata in America

I risultati pubblicati su «Nature». «La molecola potrebbe essere utilizzata nella sperimentazione di un metodo candidato alla cura di alcuni tipi di tumore», afferma il biochimico Prashant Deshpande, uno degli autori della ricerca.

Due chimici biorganici americani, Prashant Deshpande e Samuel Denishesky hanno prodotto per via del tutto sintetica l'antigene KH-1 dell'adenocarcinoma. Lo annunciano oggi sulla rivista *Nature*. Questo antigene, una glicoproteina, si trova sulla superficie delle cellule di molti tipi di tumori. E gli oncologi ritengono che grazie a questi particolari antigeni potrebbe essere possibile stimolare la reazione del sistema immunitario e ottenere, prima o poi, una sorta di «vaccino» in grado di impedire lo sviluppo del cancro.

Preshant Deshpande e Samuel Denishesky fanno ricerca presso lo Sloan-Kettering Institute for Cancer Research di New York. Lo stesso ospedale che cura Giovanni Agnelli e che vanta un settore di ricerca, oltre che un settore clinico, di assoluto valore mondiale. Da tempo allo Sloan-Kettering Institute è attiva una linea di ricerca del cosiddetto «vaccino» anticancro, basato sullo studio e sull'attivazione di questa proteina della membrana cellulare. Questa ricerca ha dimostrato che se si riesce a «far uscire» la proteina dalla membrana e farla emergere sulla superficie della cellula, essa diventa un potente antigene anticancro. Allo Sloan-Kettering Institute sono

riusciti a dimostrare, sui topi, che l'antigene funziona nell'impedire lo sviluppo del cancro in diversi tipi di cancro. Da quello al seno fino a quelli gastro-intestinali.

Il problema è isolare la glicoproteina in quantità sufficienti e impresa molto difficile. Per questo gli oncologi dell'Istituto hanno messo al lavoro i loro biochimici, chiedendo loro di ottenere per via chimica quello che è difficile ottenere per via biologica.

Preshant Deshpande e Samuel Denishesky hanno studiato la complessa chimica della glicoproteina, con la sua lunga catena attiva di carboidrati. E hanno dimostrato di essere chimici sintetici davvero in gamba. Riuscendo a ottenere «artificialmente» copie identiche alla molecola biologica. I risultati di tanto lavoro sono pubblicati oggi su *Nature*.

Non si tratta, ovviamente, di un successo definitivo. Non è stato ottenuto nessun «vaccino» contro il cancro. Né è stata trovata una terapia utile. Quello che i due biochimici mettono a disposizione dei colleghi oncologi è una quantità (potenzialmente) grande e piacevole di una molecola che, nei topi, stimola il sistema immunitario fino a fargli vincere alcune battaglie contro lo sviluppo delle cellule tumo-

rali. Nessuno sa se questa grande quantità di antigene KH-1 finalmente disponibile risulterà davvero utile in una qualche terapia anti-cancro. Certo gli antigeni KH-1 di sintesi potranno essere direttamente sperimentati in test clinici, visto che, dopo il successo sui topi, sono già iniziati gli esperimenti sull'uomo.

Da noi raggiunto via telefono allo Sloan-Kettering Institute, Prashant Deshpande ci ha detto: «L'idea di ottenere per via chimica queste inusuali strutture di carboidrati, in pratica degli zuccheri, che sono la parte attiva di glicoproteine con funzioni di antigene non è nuova. Un gruppo di nostri colleghi in Germania ha perseguito con successo una sintesi analoga. Noi abbiamo cercato di sintetizzare l'antigene KH-1, dopo che, un anno fa, esso ha dimostrato una particolare attività anti-tumorale».

Un lavoro, dal punto di vista del chimico biorganico, niente male. Ma da un punto di vista oncologico, qual è l'importanza di questo lavoro? A rispondere, questa volta, è Craig Kendal, membro del gruppo che, nei mesi scorsi, ha partecipato alla scoperta della capacità anti-tumorale dell'antigene. «Abbiamo iniziato la ricerca a Seattle. Siamo riusciti a far «emergere» la

glicoproteina dalla membrana cellulare e a sperimentarne l'attività anti-tumorale sui topi. Abbiamo anche capito questo metodo può avere una importanza terapeutica ad ampio spettro, può essere cioè utilizzata verso diversi tipi di tumori. Così ci è stato possibile iniziare la sperimentazione sull'uomo, con qualche speranza di successo». Quella del «vaccino» anticancro, che in realtà significa la messa a punto di metodi e tecniche capaci di attivare il sistema immunitario, è una linea di ricerca abbastanza battuta nel mondo. E alimenta non infondate speranze. Tuttavia molti sono i problemi da risolvere sia in fase di ricerca che, poi, in fase clinica.

Tra i tanti problemi, uno riguarda anche il nuovo prodotto di sintesi. Deshpande e Denishesky, infatti, sono riusciti a caratterizzare perfettamente l'antigene di sintesi. Ma non hanno potuto effettuare un'analisi comparativa perfetta con l'antigene naturale. Insomma non sanno se l'antigene di sintesi e l'antigene naturale sono esattamente uguali. Per il semplice fatto che non ci sono quantità di antigene naturale sufficienti a svolgere l'analisi comparativa.

Pietro Greco

Il centro «Sloan Kettering»

È uno dei più avanzati centri del mondo per la terapia dei tumori. È questo lo Sloan-Kettering Cancer Center di New York, presso il quale è in cura Giovanni Agnelli; lì dove i ricercatori stanno mettendo a punto un potenziale vaccino contro il cancro. Sorge nell'Upper East Side di Manhattan e ha un personale composto da circa settemila persone che si occupano ogni anno di 250mila pazienti. A Sloan Kettering affluiscono pazienti da tutto il mondo: per loro e per le loro famiglie tra un paio di mesi verrà aperto un Centro Internazionale dotato di interpreti, telefoni e fax. «A fianco della terapia, ci occupiamo anche di ricerca avanzata», ha dichiarato una portavoce.

Terapie anti-Aids

Il cocktail di farmaci fa calare il virus Hiv

Il cocktail di tre farmaci che tante speranze ha suscitato negli ultimi mesi nella cura dell'Aids elimina o no il virus Hiv? Due diversi articoli, su *Nature* e su *Science*, danno due risposte analoghe. Incoraggianti. Ma non troppo.

Il primo, firmato su *Nature* da David Ho in persona (lo scienziato eletto uomo dell'anno da *Time* per aver dato la massima spinta a questa ricerca), propone le prove che il trattamento aggressivo a base di Azt, Ritonavir e 3Tc nel giro di otto settimane determina la diminuzione del virus Hiv nell'organismo infetto al di sotto dei limiti clinici convenzionali. Insomma, riduce il virus al silenzio.

Due o tre anni di trattamento, sostiene ancora il dottor Ho, potrebbero eliminare il virus dalle cellule del sistema immunitario. Tuttavia, si affretta ad aggiungere David Ho, è sbagliato dire che siamo vicini alla cura dell'Aids.

I nuovi dati dimostrano che la speranza dell'eradicazione totale del virus non è infondata. Anzi, che potrebbe essere concretamente realizzabile.

Ma a imporre cautela è il fatto che il virus potrebbe annidarsi in alcuni «santuari», come le cellule cerebrali, inaccessibili a uno o a tutti i tre farmaci.

A confermare speranze e cautela del dottor Ho ecco il secondo articolo pubblicato su *Science* da Winston Cavert e Ashley Haase dell'università del Minnesota. L'articolo dimostra che, con la cura aggressiva a base dei tre farmaci, il virus Hiv diminuisce del 99,99% nell'organismo infetto. Ma non viene eliminato nei tessuti linfoidi (per esempio nelle tonsille). E le sue tracce sono rilevabili anche alcuni mesi dopo l'inizio della cura.

In particolare, rilevano i due ricercatori, dopo due giorni di trattamento la concentrazione del virus inizia a diminuire. Dopo 24 settimane, il virus è scomparso dalle cellule del sangue. Ma resta in quantità misurabili nei linfonodi.

Sulla base di questi dati, i modelli al computer di Cavert e Haase mostrano, in perfetta coincidenza con quelli di Ho, che il virus potrebbe scomparire del tutto nel giro di tre anni. Ma, ancora una volta, è possibile che esso resti annidato, silente, in alcune cellule inaccessibili all'azione antivirale dei tre farmaci.

Restano, dunque, completamente aperte alcune domande. La cura col cocktail di farmaci potrà mai portare alla completa scomparsa del virus Hiv da un organismo infetto? E con quale probabilità di successo? Il virus, eventualmente annidato in qualche santuario, può ritornare a diffondersi nell'organismo?

P.G.

I primi risultati di una ricerca europea

Impiegate al video e bariste a rischio di parto prematuro

Segretarie e impiegate impegnate ai videoterminali per otto ore al giorno e bariste costrette a stare in piedi l'intera giornata sono le donne che, in caso di gravidanza, corrono i rischi maggiori di partorire prima del tempo. Meno a rischio le commesse, che riescono a strappare ogni tanto una pausa in cui stare sedute, mentre devono fare attenzione le donne che per lavoro devono sollevare pesi. Sono questi i risultati preliminari dello studio europeo «Europop» (European program of occupational risk and pregnancy outcome), anticipati ieri a Roma dal suo coordinatore, il segretario della Società europea di medicina perinatale, Giancarlo Di Renzo, a margine del congresso mondiale su travaglio e parto.

Dai primi dati, ha detto Di Renzo, emerge che «di per sé il lavoro non è un fattore di rischio per il parto pretermine, a meno che la donna non abbia già dei fattori di rischio», come infezioni o pressione sanguigna alta. «Può invece diventare rischioso - ha aggiunto - un lavoro troppo duro».

I risultati definitivi della ricerca, condotta in 17 Paesi europei compresa l'Italia, saranno presentati a fine settembre in un convegno a Genova. Alla luce dei primi dati (ora in fase di elaborazione presso l'Istituto superiore di sanità), «la situazione italiana è molto più confortante rispetto a quella di altri Paesi», ha detto Di Renzo, e il merito maggiore è delle leggi più avanzate sulla tutela della maternità. «A conferma della buona situazione dell'Italia - ha aggiunto Di Renzo - basti considerare che le percentuali dei parti prematuri nelle donne che lavorano sono molto vicine a quelle delle casalinghe». La situazione più difficile è invece vissuta dalle donne dei Paesi dell'Est, fatta eccezione per Bosnia, Repubblica Ceca e Slovenia, dove le gravidanze a rischio sono ben seguite.

A suggerire l'indagine, ha concluso Di Renzo, è la diffusione sempre maggiore del lavoro nelle donne in età fertile (tra 25 e 49 anni). Se nel 1987 nei Paesi dell'Unione Europea lavorava il 61% delle donne (in Italia il 54%), nel 1993 la percentuale era salita al 69%.

Stazioni aeree si troveranno a 21 chilometri nella stratosfera

Nel 2000 con enormi dirigibili telefono e Internet ad alta velocità

Il progetto è già in fase operativa. Con un computer portatile e una scheda del costo di 170mila lire chiunque potrà utilizzarne tutti i servizi.

Si chiamano Sky Stations, stazioni del cielo, e dal 2000 daranno agli utenti Internet, ma non solo, la possibilità di ricevere informazioni dalla stratosfera ad altissima velocità. Basterà un computer portatile con una scheda che costerà non più di 100 dollari, 170 mila lire, per poterne utilizzare i servizi. Da ieri il progetto è entrato nella fase operativa poiché la FCC (Federal Communications Commission, l'ente statunitense che regola l'industria delle telecomunicazioni) ha approvato l'uso di tecnologia di trasmissione nello spettro attorno ai 47 gigahertz.

La decisione è di grande importanza in quanto apre la strada ad un ambizioso progetto della Sky Station International che prevede la messa in posizione ad una quota di circa 21 chilometri di duecento stazioni trasmittenti capaci di trasmettere verso terra centinaia di migliaia di canali dati e video ad altissima velocità.

Formata da un consorzio di big delle comunicazioni e dell'elettronica, tra i quali l'italiana Alenia

Spazio e la francese Thomson CSF, è presieduta dall'ex Segretario di Stato statunitense Alexander Haig, la Sky Stations International si propone di realizzare una rete di telecomunicazioni a grande capacità capace di servire gran parte del globo utilizzando degli enormi dirigibili telecontrollati da terra, lunghi 140 metri e di 50 metri di diametro, che porteranno nella stratosfera un carico utile rappresentato da sistemi di trasmissioni a grande capacità in grado, ciascuno, di coprire un'area di oltre 700 mila chilometri quadrati, il doppiodella superficie dell'Italia.

Da ognuno di questi dirigibili controllati da terra si irradieranno fasci elettromagnetici capaci di contenere contemporaneamente fino a 400 mila canali a 64 kilobit al secondo (equivalenti dunque ad una linea ISDN terrestre) e 1000 canali della capacità di vari megabit al secondo. Tipicamente, secondo la società, si potranno realizzare connessioni telefoniche con capacità varianti tra 1,5 e 155 megabit al secondo. Enormi capacità di tra-

missione saranno rese disponibili a ricevitori terrestri non più grandi di una normale scheda modem normalmente utilizzata oggi nei portatili. Soltanto per i terminali più lontani dal centro di irradiazione, saranno richieste piccole antenne riceventi del diametro di 5 pollici, circa 13 centimetri. Ciascuna stazione stratosferica potrà servire tre gruppi di utenti: entro un raggio di 45 chilometri dal centro di irradiazione, entro 125 e fino a 450 chilometri. Quelli che si trovano all'interno delle prime due fasce potranno anche comunicare direttamente tra di loro.

Ogni dirigibile è dotato di pannelli solari capaci di produrre circa 157 kw di energia, di cui 15 serviranno per la parte trasmittente vera e propria. Il carico utile, cioè gli apparati di trasmissione, saranno costruiti dalla Alenia Spazio, che si conferma così uno dei leader tecnologici mondiali nel settore dei sistemi di telecomunicazioni spaziali. Sta infatti costruendo anche i trasmettitori per il sistema satellitare Globalstar. [T.D.M]

In farmacia un apparecchio dotato di monitor che analizza i livelli ormonali attraverso l'esame delle urine

Un computer indicherà quali sono i giorni fertili

L'accensione di una luce verde avverte che non si corrono rischi di gravidanza, mentre quella rossa indica il periodo di ovulazione.

È una sorta di metodo Ogino-Knaus in versione computerizzata. Consiste in un apparecchietto dotato di monitor che, giorno per giorno, segnala alla donna se si trova in un periodo fertile o meno. Per il suo responso, che sarà valido per tutte le 24 ore successive, si avvale della data d'inizio delle mestruazioni e, in determinati giorni del mese, di un esame dei livelli ormonali contenuti nelle urine (test che il computer esegue automaticamente «leggendo» le necessarie informazioni da uno stick bagnato con le prime urine del mattino).

L'accensione di una luce verde dà il via a rapporti sessuali senza pericolo di gravidanza; la luce rossa segnala invece il periodo fertile, durante il quale - se non si vuole rimanere incinte - l'alternativa è costituita dall'astensione o dal ricorso a un contraccettivo meccanico. Una luce gialla, infine, avverte che il responso verrà dato solo dopo il controllo delle urine.

Il nuovo sistema, che è stato pre-

sentato ieri in una conferenza stampa a Milano e che è già disponibile nelle farmacie, si basa su un dato naturale: il periodo fertile nella donna dura soltanto pochi giorni al mese, in concomitanza con l'ovulazione. Poiché questa fase è regolata dagli ormoni della riproduzione, conoscere la loro concentrazione nelle urine permette di individuare i giorni a rischio e quelli sicuri.

I due ormoni monitorati sono l'E3G (estrogene-3-glicuronide, un metabolita dell'estradolo) e l'ormone luteinizzante (LH). È stato dimostrato infatti che l'incremento del livello dell'E3G nelle urine precede la comparsa del muco cervicale fertile, che facilita la progressione e la sopravvivenza degli spermatozoi (la longevità di questi può variare da 24/48 ore a 5 giorni).

La rapida ascesa dell'ormone LH, dal canto suo, è la spia più attendibile di un imminente ovulazione, che di solito si verifica dopo 24/36 ore. Se si considera che l'uovo può essere fecondato al massimo per 24 ore do-

po l'ovulazione, si vedrà che è possibile determinare con precisione la fine del periodo fertile.

Il metodo, messo a punto dalla Unipath, società del gruppo anglo-olandese Unilever è il frutto di 15 anni di ricerche ed ha un nome curioso: Persona. È infatti personalizzato, «tarato» sulla donna che lo usa.

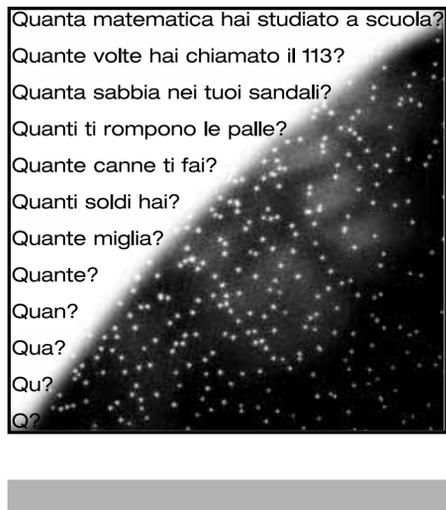
Nel primo mese di utilizzo i test delle urine richiesti saranno sedici, anziché otto come avverrà in seguito: quando il computer avrà imparato a conoscere il ciclo della donna, avrà bisogno di minori informazioni. L'affidabilità del sistema di contraccettivo Persona, secondo le sperimentazioni effettuate su oltre 700 donne in Inghilterra, Irlanda, Germania, è del 94 per cento, pari a quella del preservativo (nessun metodo offre un'affidabilità del 100 per cento). Non va usato in particolari momenti della vita femminile, quali allattamento o l'approssimarsi della menopausa. Non è indicato inoltre quando si assumono farma-

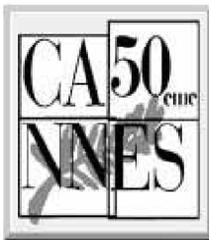
ci che possono alterare i livelli ormonali o in presenza di un ciclo estremamente irregolare.

Nonostante le controindicazioni, il nuovo metodo anticoncezionale può costituire una piccola rivoluzione. Innanzitutto perché si tratta di un sistema naturale, che non prevede la somministrazione di pillole e quindi non dovrebbe avere effetti collaterali indesiderati. Nei giorni fertili la donna sarà libera di scegliere fra diaframma, preservativo o altro, oppure l'astinenza. In quest'ultimo caso si prevede che anche la chiesa non trovi nulla da ridire, garantendo così alle famiglie osservanti di sentirsi in pace con la propria coscienza.

Anche l'utilizzo dell'apparecchio, dopo un primo momento di pratica appare semplice e alla portata di tutte. Non così forse il prezzo: 145.000 lire cui vanno aggiunte ogni mese 25.000 lire per l'acquisto degli stick necessari agli esami.

Nicoletta Manuzato





ITALIANI IN GARA «Il principe di Homburg» esce anche in 50 sale italiane

Bellocchio: «Oggi tocca a me e a un po' del mio futuro»

Il regista: «Il mio prossimo progetto dipende molto da come andranno le cose». Barбора Bobulova (Natalia) candidata al premio per l'interpretazione femminile?

DALL'INVIATA

Kiarostami «giallo» risolto È in arrivo il suo film

Viene? Non viene? Viene: almeno così assicurano la prestigiosa rivista «Variety» e il conduttore delle conferenze stampa Henri Béhar. Il tribolato film di Abbas Kiarostami, «Il sapore delle ciliege», sarebbe in volo verso il festival. Non si sa se per infoltire il concorso o per apparire fuori gara. Certo è che una copia del lungometraggio è stata spedita in tutta fretta a Parigi per essere sottotitolata. Oggi o domani il delegato generale Gilles Jacob annuncerà orario e collocazione del film. Si chiude così con una nota positiva una vicenda di censura «morbida». Sarebbe stato il ministro degli Esteri iraniano a convincere il collega della Cultura dell'importanza di mostrare la nuova opera di Kiarostami al pubblico internazionale. In realtà attorno al film del regista di «Close Up» girano da tempo molte voci. Già prenotato da Venezia '96, «Il profumo delle ciliege» fu ritirato all'ultimo momento per motivi - sembrava - di montaggio. In sostanza, Kiarostami confessò all'allora direttore della Mostra, Pontecorvo, di non essere soddisfatto della prima versione, aggiungendo di voler rigirare alcune scene. Vero? Falso? Chissà. Ora il film sarebbe pronto ed è bello che le autorità iraniane abbiano concesso, seppur tardivamente, il nulla osta. Difficilmente, invece, ci ripenseranno le autorità cinesi, anche se ieri qui a Cannes correva voce di un possibile «lieto fine» anche per la vicenda di «Keep Cool» di Zhang Yimou. La censura cinese rinuncerà a fare una brutta figura?

CANNES. Non è che Marco Bellocchio si giochi la carriera, ma un pezzetto di libertà artistica sì. Primo italiano in gara a Cannes (mentre per *La tregua* di Francesco Rosi bisognerà aspettare martedì prossimo), il regista piacentino sa benissimo che oggi è un gran giorno per lui: *Il principe di Homburg* passa qui al festival e contemporaneamente esce in una cinquantina di sale italiane, ma all'estero, Francia compresa, non ha ancora distribuzione. Il che è naturale per un film autoprodotta, anche se con un contributo di Rai e Istituto Luce. «Il mio prossimo progetto dipende molto da come andranno le cose», dice. Ma non si lascia prendere dalla paranoia agonistica. Seduto a pranzo in una sala del Carlton stranamente silenziosa, è circondato dai suoi attori, dal figlio Pier Giorgio, anche suo produttore, e mentre chiacchiera con la stampa italiana lo raggiunge la giovane moglie.

Del film, rilettura «notturna» del testo di Heinrich von Kleist, Bellocchio ci ha già parlato abbondantemente. E ora non fa che riassumere i motivi che l'hanno fatto avvicinare al grande autore romantico, di cui apprezza molto anche *Pentecosta* e *Caterina di Heilbronn*: «La sua visione tanto prossima al mondo dell'inconscio e il fatto che in questo dramma mette in scena un eroe assediato dalla normalità». E in qualche modo sconfitto, diversamente da quanto accadeva nel *Sogno della farfalla*.

Il giovane interprete conferma. Venti-quattro anni, occhi profondi e scurissimi, padre italiano e madre irlandese, Andrea Di Stefano parla del suo principe come di un ragazzo che si mette nei guai per seguire il proprio istinto a costo di trasgredire gli ordini del padre. «Poi, per salvarsi si adatta alla società che lo circonda e secondo me finirà per integrarsi sempre di più». Sconfitto, dunque, anche se perdonato. Ma certo, ammette, un classico è un classico: aperto a tutte le interpretazioni. È l'eroismo? «Una passione tanto forte da spingerti a superare tutte le paure per compiere un gesto».

Estremamente pragmatico, come molti nella sua generazione, anche Andrea ha fatto a suo modo una scelta eroica. Mollando la facoltà di economia e commercio - «la più adatta a trovare lavoro» - e partendo per New York. «Du-

rante un workshop a Roma, sono stato notato da un'insegnante dell'Actor's Studio che mi ha invitato in America per studiare e mettere in scena un testo di Gorki». Tutto qui. Solo che recitare negli States, dove ha girato anche un paio di film indipendenti, ha significato, per esempio, lavorare in una ditta di import-export a Little Italy, forse un po' mafiosa, per mantenersi. «Cosa che molti attori italiani non accetterebbero mai, perché da noi non ci si adatta a fare il barista».

Quanto al *Principe di Homburg* gli è arrivato addosso per caso, dopo che l'accordo tra il regista e Kim Rossi Stuart è sfumato. Ma a film finito, Bellocchio è più che soddisfatto del cambiamento di programma. Ha trovato un interprete acerbo e contemporaneamente nobile, tutt'altro che un divo ma pieno di sentimento. Come Barбора Bobulova. Ventitré anni, slovacca, studi di recitazione a Bratislava, un'immane ruolo di Giulietta nel curriculum, Barбора è un misto di femminilità ingenua e durezza nordica: di Natalia, secondo il regista, ha la delicatezza unita alla forza sovrumana.

È innamorata di Homburg ma pronta a disprezzarne la debolezza quando lo vede disposto a tutto pur di far revocare la condanna a morte. «Natalia ama il militare, non il sognatore», riassume prontamente Bellocchio. E l'interprete, occhi celesti come il vestito che indossa, dice appena poche parole nel suo italiano fortemente connotato di slavo che il regista ha voluto conservare nella presa diretta facendone un elemento di ambiguità del personaggio. Stasera al Palais, questa ragazza che qualcuno già indica come una possibile candidata al premio per l'interpretazione femminile, indosserà un abito storico in tutti i sensi: creato da Gattinoni, lo portava Audrey Hepburn in *Guerra e pace* nel lontano '56. E ci dicono che sia un trionfo di cristalli e intarsi di velluto su modello stile Impero.

Si è ispirato invece a Velasquez, Toni Bertorelli, impeccabile e irrimediabile *Principe* elettore. «Per avvicinarmi al ruolo ho preso spunto da quella serie di dipinti che ritraggono Filippo IV dall'infanzia fino all'età matura: un uomo educato per essere re che perde la spontaneità per pietrificarsi in un'espressione di rigore e diventa una maschera del potere».

Cristiana Paternò



Una scena dal film «Il principe di Homburg» di Bellocchio Ansa

La presentazione della giuria del festival Adjani, con Gong Li e Sorvino: occhiali scuri per giurate fascinoso Tim Burton forse dorme

DALL'INVIATA

CANNES. Brutta notizia: gli occhi di Isabelle non li abbiamo visti. Ieri, la presidente si è materializzata, ma era lontanissima e indossava gli occhiali scuri d'ordinanza. Come un buon 50% della giuria. Eppure ogni giorno, su *Libération*, apparirà una foto scattata proprio da Madame Adjani per la serie «Les Yeux d'Isabelle». Ma la prima non era niente di particolare: il mare e un pezzetto di spiaggia dalla finestra della sua stanza al Carlton.

Rituale come non mai, l'apparizione dei giurati non ha aggiunto nulla a quello che già sapevamo o potevamo immaginare. Se non la notizia, confermata a mezza bocca dal moderatore, di un lieto fine per *l'affaire Kiarostami*. Le domande politiche sono proibite. Come pure le interviste ai dieci giurati. Del che si rallegra moltissimo il nostro Nanni Moretti: ormai proverbiale nella sua allegria ai media. Quanto a Gong Li, quando puntuale è arrivato un riferimento alla censura a Zhang Yimou e al suo *Keep Cool*, non ha dovuto arrampicarsi sugli specchi per non rispondere. L'ha difesa prontamente il suddetto moderatore. Mentre i trincerati dietro gli occhiali da sole, sembrava un po' assente. Magari pensava al patrimonio in diamanti che avrebbe indossato per la soirée d'inaugurazione: roba da cinque miliardi guardata a vista da baldi giovanotti.

Forse la bella Gong avrà modo di fare due chiacchiere con l'altra attrice in squadra, l'ex «dea del-

l'amore» Mira Sorvino che pare parli benissimo il cinese mandarino. Ma gli intrecci non finiscono qui. L'ex concubina di *Lanterne rosse* sta girando con Jeremy Irons il suo primo film occidentale, *Chinese Box*, diretto proprio da Wayne Wang, ovvero l'ex socio dello scrittore newyorchese Paul Auster nell'operazione *Smoke Blue in the face*. Sempre strafico, Mr. Auster ha stupito tutti col suo ottimo francese - è probabilmente l'unico americano che si esprime comprensibilmente in questo idioma - spiegando che non è facile parlare di un'esperienza che non hai ancora vissuta. Ancora più astratto Tim Burton: francamente sembrava profondamente addormentato, ma ci sta comunque simpatico. Specie quando consiglia di vedere i film, qualsiasi film, con la mente aperta. Più concreto l'inglese Mike Leigh. Fresco di Palma, ha buttato là una battutina anti-Oscar - sarà deluso dal trattamento riservato a *Segreti e bugie* - mentre l'altro scrittore del gruppo, il Michael Ondaatje del *Paziente inglese*, ha precisato che lui al cinema ci va da quando aveva otto anni per cui se ne intende. Tanto più che pare che sua madre abbia avuto le doglie giusto mentre si guardava un film. E il danzatore Patrick Dupond, per spiegare la sua presenza, ha proclamato che per valutare un pattinatore sul ghiaccio non c'è bisogno di saper pattinare. Quanto a Luc Bondy, regista soprattutto teatrale, non ha praticamente aperto bocca.

Cr. P.

NEL CASSONETTO

Quel «pepe delle isole» nel fast food del futuro



Tre anni fa, qui a Cannes, la Palma d'oro fu vinta da *Pulp Fiction*. Diamo quindi per scontato che il festival possa essere pulp (pure troppo). Lo scopo di questa rubrica, che vi aiuterà a espletare le vostre urgenze corporali nei prossimi 12 giorni, è dimostrare che a volte Cannes, oltre che pulp, è anche trash (pure troppo). La dimostrazione rischia di essere fin troppo facile, perché il film d'apertura - *Il quinto elemento* di Luc Besson - ci ha dato un assist prezioso. Grazie al film, abbiamo appreso che nel XXIII secolo esisterà ancora McDonald's. La notizia è ottima per tutti noi, grufolatori del cibo spacca-fegato. Ma a Cannes, che è una finestra sul cinema del futuro, il XXIII secolo è già arrivato. Intanto hanno aperto un Planet Hollywood - ma questa, vista la presenza di Bruce Willis che della catena è socio, non è una notizia. La notizia è un'altra.

Sulla rue d'Antibes, garraia viuzza di boutiques e negozietti frou-frou, sorge anche un fast-food della catena Quick. A parte la cliente, alla quale dedicheremo una delle prossime puntate, il Quick in questione si segnala per una nuova specialità: il Pepper-Toast, condito - parola dello slogan - con il

«pepe delle isole», che non sappiamo quali siano (è Marianne? le Baleari? probabilmente le Sandwich...). Di fronte a un simile amo, il tifoso del fast-food che fa? Abbocca! E noi, che per dare a voi lettori una notizia in anteprima andremmo pure in braccio al demone, abbiamo provato il Pepper-Toast per voi.

Ora, ricorderete che uno dei dialoghi più strepitosi di *Pulp Fiction* riguardava proprio i menù di McDonald's. Come si dice «Big Mac» in francese, si domandavano perplessi John Travolta e Samuel Jackson? Ebbene, sappiate che Pepper-Toast in francese si dice... Pepper-Toast, ma la tovaglietta in carta colorata su cui ve lo servono è strepitosa, e conferma la natura profonda della *grandeur* d'Oltralpe. I francesi avranno anche dei difetti, ma su una cosa sono imbattibili: nel rendere solenni e chic le stronzate più inverosimili. Il Pepper-Toast vi vellica così: «Vous ne pourriez pas y résister», non potrete resistere; e segue descrizione. Una fetta di pomodoro sintetico diventa una «rondelle de tomate», due foglie di lattuga del 1789 sono una «salade croquante», la suddetta misteriosa salsa è «sa délicieuse

sauce au poivre des îles» e per finire i due medaglioni di sedicente pane tostato in cui tutto questo ben di Dio è avvolto sono aulicamente definiti «son pain toasté, fameuse exclusivité de Quick. Un gout riche en sensations!».

La cosa più trash, sapete qual è? Che il Pepper-Toast è buonissimo! Costa 18 franchi, meno di 6000 lire, e temiamo diverrà il compagno inseparabile dei nostri pranzi cannesi. Insomma, l'esperimento continua, e avrete presto notizia degli effetti del Pepper-Toast sul fegato dell'italiano medio. Troveremo anche il coraggio di andare a Planet Hollywood, vedrete. Solo una cosa, non potete chiedere: ma quella è una prova che nemmeno i reduci dal Vietnam, gli ex astronauti sovietici e persino il mitico Gayardon, quel menceatoco degli sport estremi, affrontano a cuor leggero. Non potete chiederci di entrare in un bar della Croisette e ordinare un caffè. I caffè di Cannes costano come l'eroina non tagliata, e hanno più o meno lo stesso sapore e gli stessi effetti collaterali. No, non lo faremo. Teniamo famiglia. Ma il Pepper-Toast si.

Alberto Crespi

MARILYN MONROE

Facciamo l'amore
(G. Cukor)
Quando la moglie è in vacanza
(B. Wilder)
Niagara
(H. Hathaway)
Come sposare un milionario
(J. Negulesco)

MARCELLO MASTROIANNI

Divorzio all'italiana
(P. Germi)
8 1/2
(F. Fellini)
Il bell'Antonio
(M. Bolognini)
Che ora è
(E. Scio)

BOOK & MOVIE

Tom Jones
(T. Richardson)
I duellanti
(T. Scott)
Nosferatu, il principe della notte
(W. Herzog)
Il diario di Anna Frank
(G. Stevens)
Picnic ad Hanging Rock
(P. Weir)

GLI INTROVABILI

Jules et Jim
(F. Truffaut)
I ragazzi della 56ma strada
(F. F. Coppola)
Il pranzo di Babette
(G. Axel)
Fragole e sangue
(F. S. Hagmann)
The Elephant Man
(D. Lynch)
Professione: reporter
(M. Antonioni)
Salò o le 120 giornate di Sodoma
(P. P. Pasolini)
Qualcuno volò sul nido del cuculo
(M. Forman)
Quinto potere
(O. Welles)
Maledetto il giorno che ti ho incontrato
(C. Verdone)
Amadeus
(M. Forman)
Nashville
(R. Altman)
Sette ore di guai
(M. Marchesi - V. Metz)
La legge del desiderio
(P. Almodóvar)
I sette samurai
(A. Kurosawa)
Z, l'orgia del potere
(C. Gavras)

AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento con iniziative editoriali che comprenda il sabato come giorno di invio potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di 5.500 lire, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo:

SO.DI.P. spa
via Garibaldi 150/152 20054
Nova Milanese (Milano)

l'invio mediante spedizione postale-contrassegno non sarà gravato da spese postali.

VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

Il prezzo di ogni videocassetta è di 5.500 lire da versare direttamente al postino.

CODICE ABBONATO

CONGOME E NOME

INDIRIZZO

TITOLO VIDEOCASSETTE 1

MASSIMO 5 TITOLI, UTILIZZARE PIÙ COUPON PER RICHIESTE SUPERIORI

2

3

4

5

Giovedì 8 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Gp di Monaco: oggi il via alle prove Curva modificata

Cominciano oggi le prove del GP di Monaco di Formula uno, in programma domenica. Questa volta, però, la "pista" presenta una novità: sarà modificata la famosa curva della piscina, esaudendo così le richieste dei piloti. Per ragioni di sicurezza, l'ingresso in curva è stato rallentato ed è stata ampliata la via di fuga. Il circuito di Montecarlo, dopo la modifica, è più lungo di 39 metri.

Doccia-champagne per il Manchester di nuovo campione

Una bella doccia allo champagne: così la squadra del Manchester ha festeggiato ieri il suo nuovo scudetto, il quarto in cinque stagioni. La festa all'indomani del successo, arrivato con due settimane di anticipo grazie al passo falso compiuto dalle due ultime possibili concorrenti: il Liverpool sconfitto per 2-1 dal Wimbledon e il Newcastle bloccato sullo 0-0 dal West Ham.



Tony Spencer/Ap

Giro di Romandia A Di Grande la prima tappa

Giuseppe Di Grande ha vinto la prima tappa del Giro ciclistico di Romandia (Fra), battendo Giuseppe Guerini e l'olandese Oogerd. Per Di Grande, 23 anni, professionista con la Mapei dal 1995, è il terzo successo stagionale e della carriera dopo due tappe all'ultima Settimana Bergamasca. Il britannico Chris Boardman, vincitore del cronoprologo, resta leader della classifica generale.

Tennis, Amburgo Becker vince e prenota Roma

Eliminato da Renzo Furlan a Montecarlo due settimane fa, Boris Becker è tornato alla vittoria nel secondo turno del torneo di Amburgo, battendo il connazionale Nicolas Kiefer (7-5 6-2). Il polso, che ha dato a lungo dei problemi a Becker, oggi non lo ha infastidito. Il n. 13 mondiale, spesso in difficoltà sulla terra rossa, da lunedì prossimo sarà a Roma per gli Internazionali d'Italia.

Dai canestri ai pugni... e una tragica fatalità

Un'atroce coincidenza: Massimo Fausto Bolognini, l'ultra della Teamsystem colpito a Treviso da Carlton Myers, ha perso la madre per infarto mentre i medici dell'ospedale Ca' Foncello ne medicavano la frattura al naso. È accaduto l'altra sera a termine di gara uno scudetto: i bolognesi avevano ceduto di ben 28 punti ai locali della Benetton. Insieme ad altri tifosi, Bolognini cingeva d'assedio il pullman della propria squadra per protestare. Un invito alla virilità partito dal gruppetto ha convinto Myers a scendere. Dopo un insulto razzista, il giocatore ha fatto partire un pugno al quale il vero «colpevole» si è sottratto. A farne le spese è stato così il 37enne postino, trasportato al nosocomio per le cure di rito.

Contemporaneamente, al Sant'Orsola di Bologna, Bruna Candeli superava con successo una prima crisi cardiaca. Mezz'ora dopo, una nuova sincope. Questa volta fatale. In relazione alla vicenda del Palaverde, lo sfortunato giovane pare intendeva a sporgere querela nei confronti dell'ex beniamino. La società cercherà comunque una conciliazione, probabilmente attraverso una transazione economica. L'episodio violento di martedì è solo l'ultimo anello di uno scudetto tra la Fortitudo e i suoi tifosi che in questa stagione già aveva contato due punti critici. Il primo a settembre, quando la squadra fu eliminata dalla Coppa Italia: vibrata contestazione al proprietario Giorgio Seragnoli, alla sua famiglia, e al vicepresidente Cappellari. Sedata da un cordone di polizia. La seconda tre settimane orsono dopo la debacle interna contro Varese: danni alle auto dei giocatori, in particolare a quella di Myers, ritenuto colpevole di aver caldeggiato l'ingaggio del coach Bianchini. Nell'insultatore di due giorni fa, il destinatario del destro finito in faccia a Bolognini, il giocatore ha riconosciuto uno dei danneggiatori. In un comunicato diffuso il 27 aprile, giorno in cui la Fortitudo aveva eliminato i cugini della Kinder dalla corsa scudetto, gli ultra avevano reclamato maggiore attenzione da parte della società, senza fare specifico riferimento alla richiesta di sovvenzioni per trasferte e biglietti. I rapporti sono comunque pessimi. Ieri sera è stata convocata una riunione chiarificatrice, almeno negli intenti.

Luca Bottura

Tennis, Internazionali d'Italia. Lubiani strapazza la tedesca Anke Huber sull'argilla romana e «vede» la semifinale

Sì, è proprio Francesca la «rossa» del Foro Italico

ROMA. Presto per parlare di exploit, sbagliato però parlare di miracolo, di baby prodigio: Francesca Lubiani strappa al Foro Italico gridolini di stupore e accende tennistiche speranze, malei, ariasognante e faccetta ridente, non si meraviglia più di tanto e si racconta secondo i canoni imposti dai riflettori. Ha appena battuto, praticamente stracciato, la coetanea ed ex bimba fenomeno Anke Huber, la tedesca stabilmente agganciata alle top ten mondiali, ma non si ferma alla partita «migliore della carriera», guarda invece alla tanta strada che può ancora fare, al tanto tennis che deve ancora macinare nel pesante programma che papà Paolo, ex giocatore semiprofessionista, le ha confezionato con una ragione quotidiana di cinque ore di allenamento insieme allo scadenario di appuntamenti con la ricca roulette del circuito mondiale.

È felice, Francesca Lubiani, appena uscita dal Centrale che già l'aspetta per gli ottavi e che già saluta in lei la salutare rivincita delle racchette nostrane sul tennis invero un po' stufo di estrofilo sbracciarsi e di accademici applausi alla superiorità d'oltreconfine. Felice e serena per una battaglia vinta non senza difficoltà, tenuta in pugno dall'inizio alla fine (6-2, 6-4 il pesante score inflitto alla numero 8 del mondo), persa di vista in qualche scambio più rilassato, ma mostrando sempre fortissimi autocontrollo, pressione sulla rivale, tensione nella ricerca degli angoli più lontani. La ragazza quindi, con i suoi vent'anni da compiere, ha, nel tennis, le idee chiare, le gambe e i colpi attrezzati, la grinta adeguata.

Si rifugia, caso mai, in un bel po' di innocua scaramanzia, di generose concessioni al pacchetto di feticci che viaggiano con lei e il solido babbo alla ricerca di punti e dollari nelle platee del mondo. La bandana rosa, i minuscoli peluche arponati alla racchetta, le coulottes nere, «anche se non sono femminili», ma sulle

quali recupera abbondantemente con le lunghe e curate unghie laccate di bianco che rivelano l'impazienza di «graffiare» altre avversarie. Professionista da cinque anni, ha vinto un torneo soltanto, ma l'ascesa sin qui è stata costante, magari non esplosiva, ma numericamente sostanziosa e approdata di questi tempi intorno al settantesimo posto.

E che la sua condizione fosse buona si era capito già da qualche settimana, quando fu lei la protagonista della promozione della squadra azzurra ai play-off della Federation Cup, la Coppa Davis delle donne. Con Anke Huber ha fatto di più, imponendosi con dolce prepotenza su una ribalta che troppo spesso condanna le azzurre all'anonimato delle retrovie. Ora l'occasione per Francesca è quella giusta, il tabellone alto del Foro Italico promette bene anche se è sulla strada, in semifinale, di quella Monica Seles che, come lei ha un'estrazione tennistica nata in famiglia, gioca diritto e rovescio a due mani, ma non è mancina come la bolognese, il che sembra regalarle un pizzico di genio in più, un sospetto di perdita di innocenza capace di fare lo sgambetto a chiunque, meglio se grande come la quotata e robusta, anche nel cognome, Huber.

Forse, ma il tennis non l'accuserà per questo, la stella di un giorno, ancorché azzurra, potrebbe essere meno brillante di quel che è apparsa ieri. Lo splendore va e viene, l'importante è restare luminosi in una galassia con molti astri, dicono gli occhi, questi si raggianti e inquieti, della Francesca che ha appena vinto, che stringe il suo successo «più grande» considerandolo tuttavia una semplice tappa nella lunga marcia che l'aspetta, e che non si fermerà agli Internazionali d'Italia 1997. Oggi è un altro giorno, e c'è un altro match che attende la sua buona ed effimera stella.

Giuliano Cesaratto



Francesca Lubiani esulta dopo la vittoria

Cocco/Reuters

La Paulus il prossimo ostacolo

Dopo la francese Nathalie Tauziat, eliminata al secondo turno, la tedesca Huber umiliata da Francesca Lubiani, un'altra stella annunciata è caduta agli Open romani: la giovane (15 anni) e bellissima russa Anna Kournikova è stata battuta dalla sudafricana Amanda Coetzer, testa di serie numero 6, in tre set. La russa, nonostante l'appoggio del pubblico del campo Centrale del Foro Italico ha ceduto di fronte alla più quotata avversaria che ha tenuto un ritmo pesante per le quasi due ore del match. Nel tabellone alto poi l'australiana Barbara Paulus, testa di serie n. 11, ha eliminato la ceca Adriana Gersi e sarà così la prossima avversaria degli ottavi di Lubiani. Questi i risultati della terza giornata: Amanda Coetzer (Rsa)-Anna Kournikova (Rus) 6-2-4-6-6-1; Iva Majoli (Cro)-Nicole Arendt (Usa) 7-6 (7-2) 4-6-6-3; Patty Schnyder (Svi)-Sandrine Testud (Fra) 7-6 (7-4) 6-0; Barbara Paulus (Aut)-Adriana Gersi (Cec) 6-1-6-3; Mary Pierce (Fra/10)-Ann Grossman (Usa) 6-2-6-2; Karina Habudova (Svk/8)-Florencia Labat (Arg) 6-4-6-3; Francesca Lubiani (Ita)-Anke Huber (Ger/4) 6-2-6-4; Elena Likhovtseva (Rus/12)-Larisa Neiland (Let) 6-3, 6-3; Ruxandra Dragomir (Rom/14)-Els Callens (Bel) 3-6, 6-2, 6-0; Sabine Appelmans (Bel/13)-Gloria Pizzichini (Ita) 6-4, 6-3.

Il dirigente Fifa: «Rischio saturazione». Campana: «Lo diciamo da anni» Rai e Mediaset: «Non demonizzare la tv»

Blatter: «In televisione troppo calcio»

ROMA. Vicino al punto di saturazione. Il calcio in tv è quasi al punto di rottura e rischia di diventare impopolare. Il segretario generale della Fifa, la Federazione internazionale del calcio, non ha dubbi. Secondo Sepp Blatter, la televisione trasmette troppe partite, in certi paesi addirittura una al giorno. In questo modo, mentre si moltiplicano i problemi e le difficoltà (difficile organizzazione, giocatori troppo stressati, dispersione delle energie) la gente finirà inevitabilmente per stancarsi. E il calcio ne subirà in definitiva tutte le conseguenze negative.

«In molti paesi - ha detto ieri a Zurigo, Blatter - tutti i giorni c'è una partita in televisione. È troppo e va contro gli interessi del calcio». Blatter ha però ammesso che la Fifa non può fare molto per impedire il proliferare del calcio televisivo: «Ogni federazione è padrona in casa sua - ha detto - e noi non possiamo intervenire». Secondo il segretario generale della Fifa anche i calendari sono troppo pieni. «Ci sono troppi incontri, i giocatori non

hanno neppure il tempo per recuperare», ha spiegato facendo riferimento in particolare ai campionati inglesi e spagnoli: «In quei due campionati - ha proseguito - ci sono troppe squadre, 20 in Inghilterra, 22 in Spagna. Sarebbero meglio 16».

Naturalmente le parole di Blatter hanno subito provocato reazioni. Secondo il presidente dell'Associazione calciatori, Sergio Campana, Blatter sembra che abbia letto i documenti dell'Aic. «Da tanto tempo, infatti», dice Campana - stiamo dicendo queste cose. Ci siamo anche mossi in via ufficiale presentando dei documenti in Federazione». Troppe partite, dunque. E le conseguenze di questi eccessivi impegni per i calciatori sono evidenti: infortuni a catena, cali di rendimento. Le società sportive fanno leva sugli abbonamenti, gli incontri sono troppo ravvicinati, i prezzi dei biglietti salgono, le partite vengono date in televisione. Questa catena finisce per creare un logoramento degli spettatori. E così? «Qualche segnale preoccupante c'è già - risponde

Capello «Mi fermo nel 2000»

Fabio Capello vuole fare l'allenatore per tre altre stagioni, poi cambierà lavoro. Lo ha rivelato al giornale spagnolo El Mundo lo stesso tecnico che a fine stagione lascerà il Real Madrid per tornare al Milan: «Continuerò a stare nel mondo del calcio, forse farò il commentatore televisivo, oppure il dirigente di qualche club». Capello ha poi ammesso che gli resterà il rimpianto di aver perso, col Milan e poi col Real, la possibilità di prendere parte alla Champions League.

Campana - effettivamente ci sono degli spopolamenti nelle tribune degli stadi...». Insomma, non siamo ancora alla saturazione, ma i primi sintomi ci sono già. «Certo, io sono realista - continua il presidente dell'Aic - mi rendo conto che è difficile tornare indietro, perché i bilanci delle società fanno fondamento sulle entrate televisive...».

Ma è proprio vero, poi, che il calcio in tv stanca, che si trasmettono troppe partite? «Blatter farebbe meglio a lasciare il calcio così com'è - dice Fabrizio Maffei, direttore della Tgs - invece che parlare di doppi arbitri, di calcio d'angolo corto cambi di regole e ora di televisione... Troppo calcio in tv? Non voglio correre il rischio di dare una risposta che può essere sfruttata in maniera demagogica. Potrei dire... No, non ce n'è troppo, il calcio piace, la gente vuole il calcio... però già mi immagino anche la risposta, "sì, però se tu abitui uno a drogarsi ti chiede sempre più eroina...". Ecco, una cosa che si potrebbe fare (ma non è questa un'accusa che può sopporta-

re la tv italiana) è quella di migliorare l'offerta televisiva in certi paesi. Insomma, selezionare gli incontri, quello sì. Scegliere il meglio, scegliere la qualità».

«Certo se si prende il passato come paragone, non c'è dubbio che si vede più calcio in tv - dice Nicola Calathopoulos, caporedattore della redazione sportiva Mediaset - ma questo che cosa significa? Non bisogna scambiare la causa con la conseguenza. La Tv segue il calcio perché c'è la domanda». Insomma c'è più calcio in tv perché c'è più voglia di calcio in tv... E quei segnali di stanchezza che segnalava Campana? «È vero - rispondono a Mediaset - ci può anche essere un leggero calo degli spettatori, ma bisogna considerare tutte le cause: la violenza negli stadi, la distanza, la scomodità, il prezzo del biglietto... c'è la cattiva abitudine di attribuire alla tv tutte le colpe». Non demonizzare la tv, insomma. E su questo sono tutti d'accordo. Anche Blatter, forse.

Aldo Quaglierini

ZEMAN A ROMA

«Spero si remi tutti nella stessa direzione»

ROMA. «Sono felice di poter guidare la Roma, non volevo certo continuare a stare a casa per lavorare a maglia, ho voglia di calcio. Non provo alcun imbarazzo e non ho avuto nessun dubbio ad accettare la proposta di Sensi: sono un professionista. Dopotutto è la Lazio che mi ha cacciato». Queste le prime parole di Zdenek Zeman al suo arrivo da Palermo nella capitale in veste di nuovo allenatore della Roma.

A Fiumicino, ad accogliere il tecnico, un solo tifoso che gli ha messo una sciarpa giallorossa al collo. «La Roma è una grande squadra, una piazza importante - ha spiegato - dove credo sia possibile far bene: è un'impresa che non mi spaventa, voglio migliorarmi anch'io per riportare la formazione al vertice, dopo una stagione non proprio esaltante e felice. Mi auguro solo che tutti nella Roma rimino nella stessa direzione». Messaggio cifrato ma non troppo, ripensando allo scarso feeling che esisteva tra lui e l'ex presidente della Lazio e poi suo successore sulla panchina biancoceleste, Dino Zoff.

Il tecnico boemo non pensa di aver «tradito» i tifosi della Lazio. «Sono un professionista e ho sempre avuto un buon rapporto con loro, li ringrazio ancora. Spero che il giorno che lascerà la Roma possa essere salutato benevolmente nello stesso modo. Comunque ha aggiunto Zeman - sarò comunque l'allenatore della Roma solo dal primo luglio in poi, per ora mi goda ancora due mesi di vacanza».

Zeman è rimasto abbottonato sui futuri rapporti di collaborazione societaria con Liedholm e Sella, che dovrebbe essere il suo secondo: «È ancora presto, vedremo - ha detto con tono dimesso - si potrà fare un buon lavoro insieme. Liedholm è una persona che sa tutto di calcio e comunque non mi spaventa avere ombre alle spalle».

Si è invece lasciato andare quando gli è stato chiesto quale è per lui il modello di squadra vincente: «Ma per il momento è la Juventus».

LOTTO

BARI	25	35	62	78	31
CAGLIARI	33	49	32	36	74
FIRENZE	71	39	36	56	60
GENOVA	30	46	83	26	68
MILANO	21	78	72	29	37
NAPOLI	84	42	6	2	13
PALERMO	58	54	34	26	50
ROMA	63	70	87	22	40
TORINO	18	43	73	15	46
VENEZIA	14	76	35	2	31

ENALOTTO

1 X 2 112 X 21 1 X 2

Le QUOTE: ai 12 L. 35.484.900
agli 11 L. 1.777.600
ai 10 L. 140.000



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Bambini depressi? La cura non sta solo in una pillola

ANNA OLIVIERO FERRARIS

DAGLI STATI UNITI giunge la notizia che si sta diffondendo la tendenza a curare con il Prozac la depressione infantile, così come da tempo in quel paese si cura con il Ritalin l'iperattività. Il farmaco rappresenta un modo rapido per risolvere i problemi di comportamento. Ma è veramente produttivo questo tipo di intervento generalizzato? Quando si parla di depressione infantile bisogna fare alcune distinzioni, in quanto si tratta di una condizione complessa. Una prima distinzione riguarda i sintomi, a volte poco chiari e ingannevoli.

Un bambino troppo chiuso, troppo serio e tranquillo, con un'espressione vagamente assente, potrebbe essere un bambino depresso. Ma anche dietro un atteggiamento irritable, agitato, insoddisfatto e oppositivo può nascondersi uno stato di intensa tristezza.

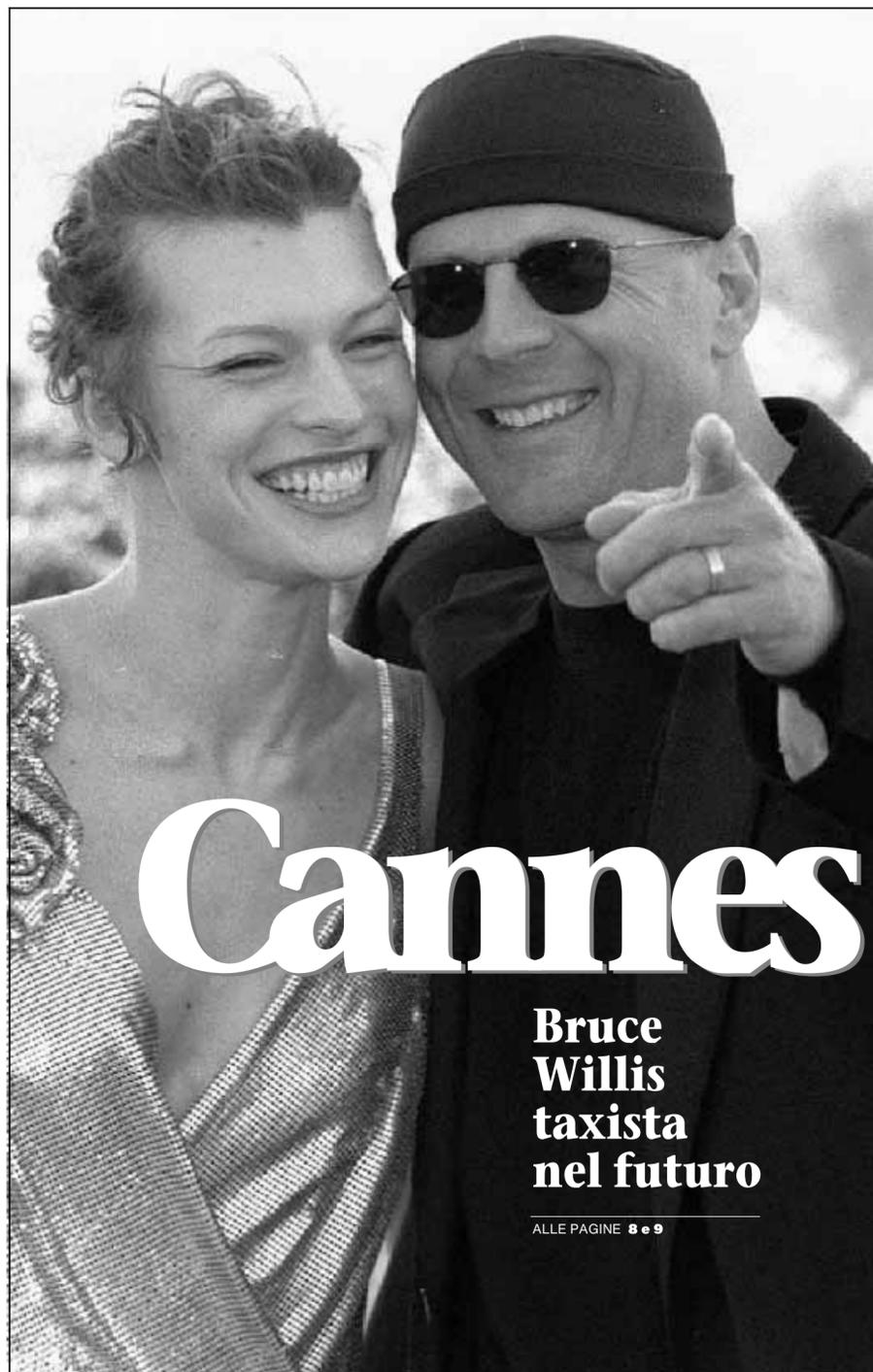
Una seconda distinzione riguarda le forme che la depressione può assumere. Le forme maniaco-depressive (fasi di prostrazione e di eccitazione) e la depressione essenziale (priva di episodi di eccitazione) per esempio, che hanno spesso un carattere ereditario, sono rare nell'infanzia e più frequenti nell'adolescenza. Più comuni sono invece la depressione reattiva e la distimia. La prima può verificarsi in relazione ad alcuni fatti come gravi dissidi in famiglia, separazioni, lutti o anche bruschi cambiamenti nello stile di vita che danno al bambino il senso di una perdita e di precarietà. Col termine «distimia» si indica invece un livello lieve di depressione che si sovrappone e si confonde spesso con i tratti del temperamento e che consiste nella tendenza ad essere retratti, poco socievoli e interattivi. Negli Stati Uniti c'è la tendenza ad usare i farmaci antidepressivi per la distimia che in realtà può essere considerata un lato del carattere migliorabile dalle condizioni di vita e dal clima familiare.

La depressione infantile può dunque presentarsi in forme più o meno gravi e diverse. Bisogna anche considerare che la condizione

dell'infanzia è molto sfaccettata, che ci sono varie infanzie dal punto di vista delle realtà socioeconomiche, razziali, familiari. Un bambino può quindi avere ragioni diverse per manifestare dei segni di difficoltà e di depressione ed essere etichettato come patologico, e quindi medicalizzato, può avere effetti negativi sull'immagine di sé che si sta formando. Il farmaco inoltre può creare una dipendenza psicologica quando invece è opportuno imparare delle strategie efficaci che diano sicurezza e autonomia.

Bisogna anche stare attenti a non confondere gli stati depressivi passeggeri, che corrispondono a delle fasi di riassetto interiore collegato alla crescita o a delle reazioni ad avvenimenti spiacevoli (come l'allontanamento dalla madre) da un disturbo che invece perdura e che, nel tempo, può dar luogo a una strutturazione nevrotica della personalità. Una lieve depressione può essere anche vista nei termini di una crisi di crescita, che traghetta l'individuo a uno stadio di maturità superiore.

SE SI ESCLUDONO quindi i rari casi di depressione grave legati a una vera e propria alterazione del sistema nervoso, le depressioni infantili sono per lo più reattive: sono cioè una spia di qualcosa che non funziona nell'ambiente di vita. È lo psicologo che può far luce sui tanti motivi all'origine di transitori stati depressivi: la solitudine, la mancanza di comprensione o di affetto, la monotonia, l'assenza di giochi divertenti all'aria aperta, sono tutte cause che possono portare a uno stato di larvata o di vera e propria depressione. Somministrare un farmaco in questi casi significa rispondere in modo semplicistico e parziale a un disagio della condizione del singolo bambino, o più in generale dell'infanzia. Quando infatti si considera che milioni di bambini sono depressi o iperattivi, come indicano alcune statistiche americane, si pecca di semplicismo o si vuole chiudere un occhio di fronte a un problema culturale più vasto.



Cannes

Bruce Willis taxista nel futuro

ALLE PAGINE 8 e 9

Michel Gangne/Ansa

Sport

IL «CASO ROMA» Zeman: non potevo non far nulla

«Io non volevo certo restare a casa tutto l'anno a fare la maglia» così Zdenek Zeman spiega la decisione di passare ad allenare la Roma dopo la Lazio.

IL SERVIZIO A PAGINA 14

COPPA ITALIA Prima finale tra Napoli e Vicenza

Si gioca questa sera al San Paolo il primo incontro di finale di Coppa Italia: in campo un Napoli in piena bufera e un Vicenza lanciatissimo.

DE LUCIA DI PALMA A PAGINA 13



INTERNAZIONALI La Lubiani a sorpresa batte la Huber

Con un netto 6-2-6-4 Francesca Lubiani ha battuto ieri la n. 8 del mondo, la tedesca Huber, passando così agli ottavi di finale agli internazionali di tennis.

GIULIANO CESAROTTO A PAGINA 14

IL CASO Blatter accusa «Troppo calcio in tv»

Monito del segretario della Fifa Sepp Blatter: «Il calcio in tv è davvero troppo siamo vicini al punto di rottura. La sua stessa popolarità è a rischio».

ALDO QUAGLIERINI A PAGINA 14

I tedeschi dello Schalke 04 ospitano i nerazzuri e li battono di misura per uno a zero Uefa, l'Inter perde la prima sfida

Decisiva una rete di Wilmots al '69. La squadra di Hodgson si gioca tutto fra 15 giorni col ritorno a San Siro.

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

P'Unità
DÀ I NUMERI

Cercali domenica
11 maggio
a pagina 6
de l'Unità2

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

La prima gara di finale della Coppa Uefa va ad appannaggio dei tedeschi dello Schalke 04. La formazione allenata dall'olandese Huub Stevens ieri sera ha infatti battuto per 1-0 l'Inter.

La rete, una vera frustata per la squadra di Hodgson, è arrivata al '24 del secondo tempo e porta la firma di Marc Wilmots, soprannominato il *maiale* per i suoi 90 chilogrammi di peso.

Una volta segnata la rete, la formazione tedesca ha fatto di tutto per conservare il vantaggio, mentre l'Inter - ieri particolarmente spento in attacco - da un lato non ha saputo rendersi assolutamente pericoloso, né forse ha voluto sbilanciarsi troppo per non correre il rischio di peggiorare ulteriormente il passivo. Il ritorno fra due settimane a San Siro.

IL SERVIZIO A PAGINA 13

MILLENOVECENTO

74-75

L'ITALIA DICE SÌ AL DIVORZIO

BRESCIA, BOMBA NERA SULLA FOLLA

PASOLINI ASSASSINATO ALL'IDROSCALO

Venerdì 9 maggio in regalo il fascicolo della collana **Gli Anni della Prima Repubblica** a cura di Gianni Rocca.

P'Unità

Dal 12 ottobre la «fascia» dopo il Tg1 affidata al comico torinese Chiambretti-Biagi, staffetta in tv

Per l'ex «portalettere» è una sfida diretta con «Striscia la notizia» e Canale 5.

S'ode a destra uno squillo di striscia, a sinistra risponde un'altra striscia. La tv annuncia per il prossimo anno, stando alle varie dichiarazioni di autori e conduttori (per esempio Serena Dandini), sarà tutta sfrangiata, sminuzzata, stringata. E meglio così. La conferma di oggi (anzi di ieri), riguarda il nuovo programma di Piero Chiambretti che andrà in onda dopo il Tg1 nella strategica collocazione di Enzo Biagi e in diretta concorrenza con il tg satirico di Antonio Ricci su Canale 5. Si tratta, tanto per chiarire, della fascia di maggiore ascolto di tutta la giornata televisiva.

Chiambretti, che è il solito pignolissimo piemontese, mette subito le mani avanti e dice che «effettivamente ci sta pensando». Si è preso un periodo di riflessione prima di rispondere un sì definitivo al direttore di Raiuno Giovanni Tantillo e non vorrebbe dire di più. Ma, insistendo appena un po', si lascia

scappare qualche considerazione che poi è già un progetto di programma.

«L'idea non può che partire dalla collocazione. Io dovrei andare a occupare anche lo spazio della Zingara 2. Infatti, come titolo, avevo pensato in un primo tempo a *Lo zingaro*. Che sarebbe come dire un programma col fisico della zingara e il contenuto di Enzo Biagi. Un Biagi con la parrucca, oppure diciamo Enzo lo zingaro». Idea stupendal «Forse l'idea c'è, ma ci vuole la fattibilità», replica serio Chiambretti, che poi ci tiene ad aggiungere: «Vado contro Striscia, ma non faccio un programma per contrastare nessuno. Ricci ha il suo pubblico e si tratta di programmi del tutto diversi». Quindi la trasmissione più o meno zingaresca di Rai1 non sarà certo un tg satirico, ma forse un approfondimento delle notizie del giorno. «Si - dice Piero - un approfondimento ci vorrebbe, ma l'idea mia sarebbe di

non ripescare le solite facce di politici o personaggi».

E questo sembra tutto quello che Chiambretti è disposto a dire al momento. Momento felice di innamoramento per una violinista conosciuta sul palco di Sanremo; evento che Mike Bongiorno ha annunciato alla nazione tutta. «La mia fidanzata racconta Piero - gira per i suoi concerti, io alle volte vado a sentirla suonare in chiesa. Scegliendo una musicista, continuo a inseguire il mio modello di vita, che rimane sempre quello di Pippo e Katia».

Ma rassicuriamo i milioni di fan di Enzo Biagi: la striscia di Chiambretti che seguirà il Tg1, durerà 13 minuti e andrà in onda per tre mesi. A gennaio passerà il testimone al ritorno de *Il fatto* e a un'altra stagione di informazione, commento, interviste e schede di documentazione in 5 minuti.

MARIA NOVELLA OPPO

Dichiarazioni anti-Mancuso Csm processa D'Ambrosio

Per il tenore di alcune dichiarazioni rese alla stampa nel 1995, a proposito di quanto ebbe a dichiarare al Senato l'allora ministro di Giustizia Filippo Mancuso, e per altre affermazioni fatte in merito alla seconda ispezione disposta dallo stesso Mancuso nei confronti della Procura di Milano, il procuratore aggiunto del capoluogo lombardo, Gerardo D'Ambrosio, ha violato i suoi «doveri di riserbo, correttezza e equilibrio e distacco», compromettendo «il prestigio dell'Ordine giudiziario». È su questa accusa che il 19 luglio si pronuncerà la sezione disciplinare del Csm, dinanzi alla quale il Pg della Cassazione, Zucconi Galli Fonseca, ha rinviato il D'Ambrosio a giudizio. «Di fronte a magistrati come questi, uno cerca di consolarsi pensando che prima o poi andranno in pensione. E invece quando ci vanno fanno ministri», aveva detto tra l'altro D'Ambrosio a proposito di Mancuso.

Scontro sulle regole per la deposizione degli indagati approvate in commissione Giustizia

Flick con i giudici milanesi: non ero d'accordo con il Senato

Dopo l'allarme del pool sul rischio-prescrizione per i processi di Tangentopoli, il ministro ricorda che la riforma era passata senza consenso del governo. Folena: «Possibili modifiche alla Camera».

MILANO. «Il ministro della Giustizia non era d'accordo e aveva presentato degli emendamenti». Nel pieno dell'ennesima tempesta politica giunta ad imperversare sul «pianeta giustizia», il ministro Giovanni Maria Flick, a nome del governo, ha voluto prendere le distanze dal progetto, già passato in Senato, che modifica l'articolo 513 del codice di procedura penale. Progetto che, secondo il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, oltre ad essere probabilmente incostituzionale, rischia di far annullare dalla prescrizione i processi di Tangentopoli. Ieri il Guardasigilli ha fatto diffondere un comunicato in cui si legge: «Il disegno di legge approvato dalla commissione giustizia in sede deliberante è di iniziativa parlamentare e il governo ne ha seguito con attenzione i lavori, esprimendo consenso sulle linee generali del provvedimento... Sulla riformulazione delle norme del codice di procedura penale il ministro aveva presentato alcuni emendamenti, tutti respinti dalla commissione».

Una precisazione che Flick ha voluto fare perché «nel dibattito suscitato dall'approvazione del disegno di legge sulle modifiche al processo in tema di valutazione delle prove alcune critiche ne hanno attribuito la responsabilità al governo». Cosa è successo invece? Lo spiega la stessa nota:

«In corso dell'esame, «è stato... discusso e approvato un emendamento che estende la disciplina transitoria anche alla fase del giudizio di primo grado e d'appello, sul quale il sottosegretario alla Giustizia Mirone a nome del governo ha espresso parere contrario. Subito dopo tale approvazione il ministro della Giustizia ha disposto che siano chieste ai ventisei presidenti di corte d'appello informazioni sugli effetti che le nuove disposizioni potrebbero produrre sui procedimenti in corso». «Dell'avvio di tale monitoraggio - prosegue la nota del ministro - è stata informata con lettera in data 2 maggio la commissione presieduta dal professor Conso...», affinché... esprima un parere e formuli eventuali proposte modificative». «Alla luce di tali indicazioni nel più ampio rispetto delle prerogative parlamentari - conclude la nota - il ministro di Grazia e Giustizia si riserva di riproporre alla Camera gli orientamenti del governo».

In parole povere, la modifica dell'articolo 513 prevede che siano respinte in tutti i processi, anche quelli giunti in appello o in secondo grado, tutte le persone già interrogate come testimoni indagati in procedimenti connessi, per chiedere loro, in aula, se intendono ancora avvalersi della facoltà di non rispondere e per far sì che, in questo caso, il giudice dispon-

ga l'acquisizione degli interrogatori resi ai pm, ma solo su accordo tra le parti, cioè accusa e difesa. Ciò dovrebbe servire per garantire i diritti della parte. Solo a Milano, se entrasse in vigore il nuovo 513, bisognerebbe risentire, ad esempio, tutti i testi indagati nei Enimont, Enel e Berlusconi (tangenti GdF All Iberian). Secondo D'Ambrosio, in tutti i processi milanesi di Tangentopoli sotto tiro sarebbero 65, 869 gli imputati interessati, 525 gli indagati in procedimenti connessi, riduci da condanne definite con riti alternativi, che dovrebbero essere riascoltati. Quanto basta alla macchina intasissima della giustizia per far slittare i processi oltre i termini della prescrizione.

L'allarme lanciato da Gerardo D'Ambrosio è condiviso a quanto pare dal pool milanese anticorruzione ha scatenato un vespaio di polemiche. L'Associazione Nazionale Magistrati è d'accordo con lui. Per evitare «la vanificazione di gran parte delle inchieste per reati di corruzione», secondo l'Anm, occorre contestualmente sospendere la prescrizione.

Sul fronte politico, anche il senatore del Pds Raffaele Bertoni è d'accordo con il procuratore D'Ambrosio, così come Elio Veltri (Ulivo), Alfonso Pecorearo Scario (Verdi) ed Ersilia Salvo (Rc). Ha detto il responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena:

«L'importante è che su questioni così non si innalzino steccati violenti e che si abbassino i toni. Poi, se i magistrati, come chiunque altro, pensano che siano necessarie modifiche al testo approvato in prima lettura dal Senato, benissimo; non dimentichino che il disegno di legge deve ancora passare all'esame della Camera».

Durissimi, ovviamente, i «falchi» anti-pm di Forza Italia. Secondo i quali, parola di Tiziana Maioli, «il colpo di spugna è dei procuratori». «Ora che una legge ordinaria introduce un elemento di parità tra accusa e difesa insorgono di nuovo... Hanno gettato la maschera», commenta. La parola agli avvocati. Gaetano Pecorella, presidente dell'Unione della Camere Penali: «L'allarme lanciato da D'Ambrosio è la prova che i processi di Tangentopoli sono stati basati solo sulle dichiarazioni di coimputati, senza alcuna indagine». Giuliano Spazzali, presidente dei penalisti milanesi: «Ci sembra una soluzione migliore eliminare la possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere durante il dibattimento per quei coimputati che abbiano già patteggiato la pena». Guarda caso, l'avvocato di Sergio Cusani è d'accordo, su questa proposta, proprio con D'Ambrosio.

Marco Brando

Giustizia, varata la bozza per la Bicamerale

La Boato «quater»: funzioni separate, tribunale dei giudici, due sezioni del Csm

ROMA. I lavori del comitato della Bicamerale che si occupa di giustizia sono giunti al termine: ieri sera, infatti, il relatore Marco Boato ha presentato la bozza definitiva delle proposte di riforma costituzionale della giustizia. Il testo presentato contiene delle ipotesi alternative sui punti più controversi: si tratta di proposte che non hanno raggiunto una maggioranza in commissione, ma che sono state inserite per documentare il dibattito. In commissione sarà, invece, discusso il testo principale di Boato. Ecco in sintesi i punti salienti.

Indipendenza: sia i giudici, sia i pm «sono soggetti soltanto alla legge» e «costituiscono un ordine autonomo e indipendente da ogni potere».

Accusa e difesa: Boato propone di fissare nella Costituzione il principio della parità tra accusa e difesa. I processi devono svolgersi nel contraddittorio tra le parti, secondo il principio dell'oralità e davanti a giudice imparziale.

Csm: è diviso in due sezioni, una per i giudici e una per i pm. Ogni sezione è composta per tre quinti da magistrati e due quinti da membri scelti dal Parlamento. È presieduto dal capo dello Stato, che, però, non ne fissa l'ordine del giorno. Il ministro della Giustizia può partecipare ai lavori, ma senza diritto di

voto. Al Csm spettano «esclusivamente» i provvedimenti amministrativi. È quindi, esclusa, sia pure implicitamente, la possibilità di adottare atti di indirizzo politico.

Azione disciplinare: spetta in via primaria al ministro della Giustizia, ma si possono individuare per legge «altri soggetti titolari in via sussidiaria».

Sezione disciplinare: Boato presenta due alternative: o una sezione del Csm composta per metà da togati e metà da laici e presieduta da un laico; o un «tribunale dei magistrati» che si occupi dei giudizi disciplinari. In quest'ultimo caso, la composizione del tribunale vedrebbe una maggioranza di membri togati (6 su 9).

Funzioni separate: è previsto un concorso unico per l'accesso in magistratura, con un periodo obbligatorio di tre anni da passare in un organo giudicante. Terminato il tirocinio, il Csm assegnerà i magistrati alla funzione di giudice e di pm. Per passare da una funzione all'altra è necessario superare un concorso interno e, comunque, non si potrà restare nello stesso distretto giudiziario.

Permanenza negli uffici: bisogna prevedere per legge un periodo massimo di permanenza nelle varie sedi. Giudici e pm possono partecipare alle competizioni elettorali solo se si dimettono prima della presentazione delle liste.

Azione penale: il pm «ha l'obbligo di esercitare l'azione penale». «La legge stabilisce le misure idonee ad assicurare l'effettivo esercizio». Il ministro deve riferire ogni anno al Parlamento sull'esercizio dell'azione penale, sull'uso dei mezzi di indagine e, più in generale, sullo stato della giustizia.

Dritti degli imputati: si fissano nella Costituzione i diritti per le persone indagate: rapidità nell'informazione sulla natura e sui motivi dell'accusa, tempo necessario per preparare la difesa, facoltà di far interrogare i suoi accusatori.

Tribunali militari: vengono cancellati in tempo di pace.

Difensore civico: Regioni, Province e Comuni possono istituire l'ufficio del difensore civico, che avrà il compito di tutelare i cittadini dalla cattiva amministrazione.

Authority: la bozza prevede di regolamentare nella Costituzione il ruolo e la composizione delle diverse authority e i cui componenti sono scelti dal Parlamento in seduta comune e a maggioranza dei due terzi.

Corte costituzionale: è composta da 16 giudici nominati per un quarto ciascuno dal capo dello Stato, dal Parlamento, dalla magistratura e dalle Regioni. È prevista la possibilità di accesso diretto dei cittadini alla Corte per la tutela dei diritti fondamentali. Le minoranze parlamentari possono chiedere un giudizio di legittimità sulle leggi approvate.

L'intervista

Il procuratore aggiunto di Milano

D'Ambrosio: «C'è il rischio di mandare in fumo i processi»

«Giusto il principio della parità tra accusa e difesa, ma la soluzione adottata non risolve il problema della raccolta delle prove e della prescrizione dei reati»

MILANO. Dottor Gerardo D'Ambrosio, alcuni critici hanno concluso che lei è contro la parità tra accusa e difesa. Vero o falso?

«Ma per carità! La parità è un principio sacrosanto. Nel senso che in un processo come il nostro, in cui la prova deve essere raccolta in dibattimento in contraddittorio tra le parti, è indiscutibile che si possa procedere al controinterrogatorio del coimputato in procedimento connesso. Però...»

Però?

«Attraverso quella modifica del 513 hanno adottato una soluzione rischiosa. Perché da una parte è in contrasto con una sentenza della Corte costituzionale, la 254 del 3 giugno 1992. E dall'altra parte non risolve il problema relativo alla raccolta della prova che può derivare dall'interrogatorio e controinterrogatorio di un imputato di reato connesso. Il motivo? Non è stato stabilito che un imputato di reato connesso, il quale si sia avvalso in precedenza della facoltà di non rispondere alle domande del giudice, non possa avvalersi di questa facoltà

quando arriva al dibattimento. Prevederlo sarebbe stata la soluzione più semplice. Così si ristabilirebbe l'equilibrio tra accusa e difesa.»

Invece?

«Prevedendo tra l'altro una norma transitoria e retroattiva, che si applica anche in processi che devono addivenire in appello e in cassazione, hanno praticamente allungato molto i tempi di definizione dei processi. Per cui hanno aumentato il rischio di prescrizione. È chiaro che a un certo punto andranno rifissati i processi che già sono in corso. Per un tribunale come quello di Milano, vuole dire che si guadagnano cinque sei o sette mesi a favore della prescrizione.»

Ci può fare un ritratto di questi famigerati coimputati in procedimento connesso?

«Nei processi di Tangentopoli - quelli con il maggior rischio di prescrizione - i coimputati di reato connesso sono ben 525. Ebbene, sono persone che hanno reso piena confessione, che hanno subito una condanna e che hanno restituito allo Stato

oltre 100 miliardi. Ci terrei che si sapesse.»

Dunque, nessuna sentenza ingiusta?

«Semmai sono ingiuste perché ci troviamo di fronte ad un processo in cui molto spesso la prova oggettiva documentale non può essere raccolta. O per le opposizioni che fanno alle rogatorie internazionali o perché è stato fatto di tutto per far perdere le tracce del denaro.»

E se fossero allungati i tempi di prescrizione?

«Fra quanto tempo entrerebbe in vigore una legge così? Tra due anni? E i nostri processi? Andranno i prescrizione nel 2000 quelli consumati nel 1992, ma nel 1992 Tangentopoli finiva, ci sono i reati commessi prima. Insomma, così si cambiano le regole del gioco quando sono state già disposte. Se lo avessi saputo prima, avrei impostato diversamente la mia strategia processuale. Così il rischio di prescrizione purtroppo è quasi certo.»

M.B.

L'intervista

Il senatore pds relatore della proposta

Calvi: «Nessun colpo di spugna Ma ogni legge è perfettibile»

«La commissione è pervenuta ad un compromesso equilibrato. Per i processi in corso il giudice dovrà recitare il dichiarante. I tempi non si allungano per questo»

ROMA. «Se il dibattito sarà mantenuto su un piano di serenità e ragionevolezza la Camera dei deputati potrà valutare in modo più completo la riforma». Guido Calvi, senatore del Pds, membro della commissione giustizia e relatore del provvedimento, commenta con pacatezza le reazioni negative arrivate dai magistrati del pool di Milano alle norme transitorie approvate dal Senato che modificano, per i processi in corso, l'articolo 513 del codice di procedura penale. Nessun colpo di spugna, ribatte Calvi, rifendosi ad una battuta del procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio.

Senatore, ci spieghi anzitutto cosa è successo. Quale modifica è stata fatta per scutare tante critiche?

«La commissione è pervenuta ad un compromesso equilibrato. Per i processi in corso il giudice dovrà recitare il dichiarante e qualora egli si avvalsesse di nuovo della facoltà di non rispondere le sue dichiarazioni saranno sempre utilizzabili tranne il caso in cui dovessero mancare elementi oggettivi di riscontro e l'uni-

co sostegno all'accusa sia un altro dichiarante o coimputato che si è avvalso anch'esso della facoltà di non rispondere.»

Però Gerardo D'Ambrosio, uno dei capi del Pool di Milano, osserva che recitare i coimputati richiede troppo tempo e si corre il rischio di prescrizione dei processi, soprattutto quelli di Tangentopoli. Lei cosa risponde?

«Ho sempre ascoltato D'Ambrosio con grande ammirazione. Questa volta non sono d'accordo con lui perché i tempi della recitazione sono molto brevi e questo non è un elemento che può comportare un passaggio temporale così lungo da portare il processo alla prescrizione. D'altro canto non si può neppure condividere l'assunto secondo cui l'obbligo di interrogare in dibattimento il coimputato comporta un allungamento dei termini processuali. Del resto tutti siamo d'accordo e so bene che lo è anche Gerardo D'Ambrosio che il modello processuale da scegliere sia quello accusatorio che si fonda sui principi dell'oralità e della formazione della prova

durante il dibattimento. Poi lo so che nessuno è depositario della verità e ogni legge è perfettibile.»

Significa che alla Camera potrebbero esservi modifiche?

«Se nel frattempo magistrati, avvocati, docenti universitari, affrontano il tema con tempestività e serenità la seconda lettura della legge alla Camera potrà correggere eventuali manchevolezze.»

D'Ambrosio sostiene che per porre rimedio bastava stabilire che il coimputato non poteva più avvalersi della facoltà di non rispondere. Che ne pensa?

«È certamente una possibile soluzione che tuttavia comporta notevoli problemi dogmatici perché il chiamante in correttezza è una figura ibrida: è un connubio tra imputato e testimone. Per cui essendo imputato ha diritto a non autoaccusarsi e a non rispondere: se dicesse cosa non vera non potrebbe essere accusato di falsa testimonianza proprio perché non è teste.»

R.C.

Burt Lancaster, Claudia Cardinale, Alain Delon
in un film di Luchino Visconti

Il gattopardo

Dal romanzo di Tomasi di Lampedusa uno splendido affresco della Sicilia all'arrivo dei garibaldini.
Uno dei più grandi film italiani nella storia del cinema.
Da non perdere.

Sabato 10 maggio in edicola con l'Unità



VERSIONE
RESTAURATA
PALMA D'ORO
A CANNES 1963

CANNES
50

LA POLEMICA

Castagna: «Radiano me non i giornalisti corrotti»

ROMA. «Ci sono giornalisti iscritti a sette massoniche coperte, altri sui libri paga di servizi segreti, aziende, partiti, altri che hanno violato la Carta di Treviso di tutela dei minori, e tutti lo sanno. A loro non succede niente, io sono stato radiato». Alberto Castagna non riesce a mandar giù il modo con cui l'Ordine dei giornalisti del Lazio lo ha radiato dall'Albo professionale per aver trasmesso un saluto dei figli di un presunto pentito a *Stranamore*, dopo aver ricevuto una sospensione di tre mesi per aver fatto incontrare nello stesso programma un minore con il padre convocato apposta dagli Usa.

A margine della presentazione di *Villa dei misteri*, il film tv di Retequattro in onda stasera (20.35) nel quale il conduttore esordisce come attore, Castagna ha attaccato con parole di fuoco l'Ordine dei giornalisti del Lazio, ex colleghi del Tg2, il presidente di Telefono Azzurro, persino i Telegatti. «Il mio caso - dice Castagna - è servito a questi quattro signori per lavarsi la coscienza sporca e dare, alla vigilia dei referendum sull'abolizione dell'Ordine dei giornalisti, un segnale di esistenza in vita dopo anni di cadaveraggio. Mi hanno radiato basandosi su articoli usciti sul caso del pentito a *Stranamore*». Castagna è «moderatamente ottimista», invece, sul ricorso presentato all'Ordine nazionale dei giornalisti. «Non avranno contro di me i motivi personali che hanno pesato sulle decisioni dell'ordine regionale». Castagna ha detto di aver saputo che «tra i più accaniti sostenitori della radiazione, nel consiglio regionale dell'ordine, era un ex collega del Tg2 con cui, quando ero al Tg, ho avuto scontri politici. Sento un vago sapore di vendetta».

Per la radiazione Castagna è «addolorato e inferocito. Addolorato perché per 20 anni ho fatto l'inviato di cronaca con sacrificio e totale rispetto delle regole deontologiche. Inferocito per i modi con i quali la decisione è stata presa. Nel caso del pentito ho sbagliato, ma la carta di Treviso è stata violata anche da altri. C'è chi ha portato in tv zingarelle con i polsi rotti. Sono inorridito leggendo sui giornali il nome del bimbo coinvolto nel caso dell'altro minore morto nel porto di Pescara. Ma il reprobato, l'unico giornalista radiato è Castagna».

Castagna passa poi a parlare di questo suo nuovo impegno come attore: «Sono un cane, ma mi sono divertito. Però non smetto di fare il conduttore. Il 31 maggio proveremo, alle 20,50 su Canale 5, un nuovo varietà che potrebbe diventare una serie». Sempre in sincerità, Castagna ammette: «Ho visto Solenghi recitare e ho pensato: lo faccio anch'io. E poi ha recitato anche Costanzo». Nella fiction, il conduttore di *Stranamore* è un marchese ingiustamente accusato dell'omicidio di sua moglie e deciso a dimostrare la propria innocenza. Alla storia si intrecciano anche i servizi segreti tanto da far ricordare un famoso caso di cronaca: il delitto dell'Olgiate.



REVIVAL

Domenica su Raidue il varietà ispirato al mitico intervallo pubblicitario

Storie Tese nel mondo di Carosello Calimero a braccetto con Ambra

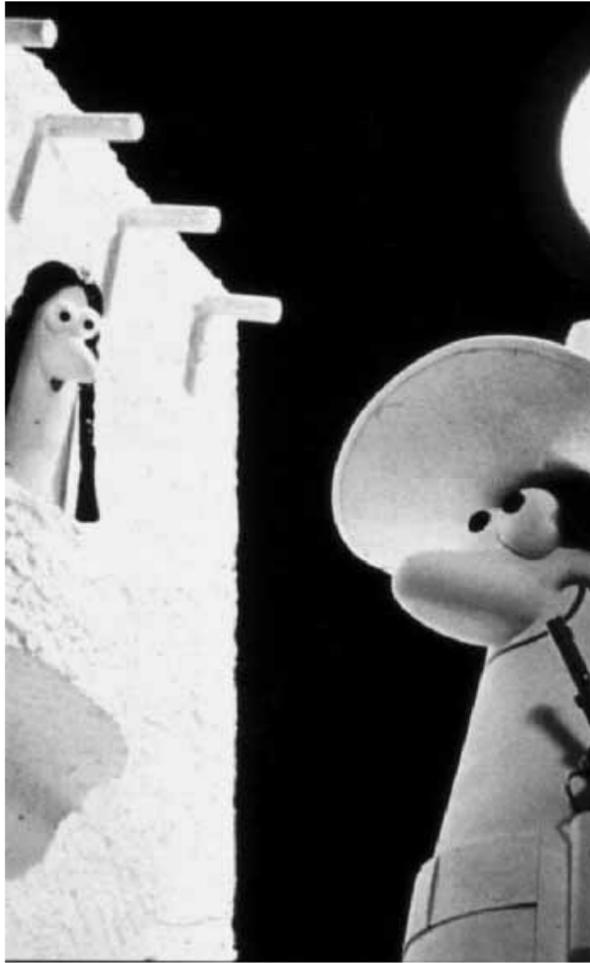
Sull'onda della rievocazione divertita il nuovo programma ideato da Marco Giusti e Tatti Sanguineti che avrà come protagonista l'ex ragazzina impertinente di «Non è la Rai» affiancata da Elio e dal pulcino più famoso d'Italia.

MILANO. Domenica 11 maggio ritorna Carosello. L'annuncio potrebbe apparire epocale e rispondere finalmente a una richiesta popolare che esiste da tempo. Una richiesta alla quale i pubblicitari, per loro convinzioni di modernizzazione, hanno opposto sempre una strenua resistenza. Ora, con il crollo dei muri, delle ideologie (e anche delle pale) potrebbe essere arrivato il momento in cui il recupero di Carosello rappresenti una sorta di movimento collettivo della memoria. Uno dei pochi movimenti sulla piazza.

Accontentiamoci per ora della realtà e cioè del debutto di Carosello come varietà di Raidue in prima serata, un vero e proprio show nato dalla mente esageratamente fertile degli autori Marco Giusti e Tatti Sanguineti, che hanno lavorato insieme a un gruppo di complici, tra i quali citiamo Beppe Cottafavi, Alberto Piccinini e il regista Fosco Gasperti. Ne è nato un progetto in quattro puntate (che magari figlieranno) e molti personaggi. Conduce, in diretta, Ambra, che può apparire una presenza extraterrestre tra i reperti di un'epoca che non ha conosciuto. Invece no. Ambra, secondo Sanguineti, è consustanziale al tutto. Ed ecco perché: «Ambra nasce il giorno della morte di Carosello e nasce con il nome di un prodotto (Ambra solare) Oreal, cioè apparentemente al marchio per il quale cominciò a lavorare come testimonial Mike Bongiorno, capostipite di tutti i testimonial. Quindi Ambra è la figlia, o la nipote di Carosello».

E che ci fa accanto ad Ambra il pulcino nero Calimero? «Calimero è il narratore onniscente». Il pulcino più famoso d'Italia, unico sopravvissuto (in forma di cartoon) di uno zoo animato che ha popolato la fantasia di più generazioni. Parla per lui Ignazio Colnaghi, che ha una bellissima voce fonda, come tutti i grandi doppiatori e che di Calimero è anche l'anima candida. Ma, se l'accoppiata Ambra-Calimero non vi sembra abbastanza sorprendente, ecco il terzo incomodo Elio (con le sue immancabili Storie Tese) che sarà il guastatore musicale del programma, rendendo impossibili le scivolote nostalgiche. Perché il filo conduttore della nostra comune memoria carosellistica saranno i jingle, gli implacabili ritornelli che non abbiamo potuto dimenticare neppure nei vent'anni trascorsi dalla fine di quel siparietto quotidiano.

Si annunciano (e un po' si temono) fenomeni di ritorno del genere Cugini di campagna o Mucca Carolina. Tra il feticismo degli oggetti e quello dei suoni gli autori hanno comunque scelto di collocarsi dalla parte della musica e l'intero programma ne sarà condizionato, diventando quello che, almeno nelle intenzioni dichiarate, potrebbe essere un nuovo genere di musical. Ci terrebbe tanto anche il direttore di Raidue Carlo Freccero, che investe



Caballero e Carmencita. La coppia più celebre e romantica di Carosello che pubblicizzava un noto caffè. Un successo in bianco e nero non ripetuto quando il Caballero passò a colori

in questo progetto la sua voglia di lasciare un segno nei generi televisivi. Stupito come tutti dall'esagerato successo di *Animamia*, il direttore di Raidue intende ora bissare il micidiale mix di note e ricordi.

Rispetto ad *Animamia* (programma ideato come cult e generatore di cult) Carosello avrà forse un carattere più «scientifico» e di catalogo. Ma, sottolinea Tatti Sanguineti, «avremmo potuto fare il nostro bel programma di seconda serata sul laboratorio linguistico rappresentato da Carosello. Troppo però si era già lavorato sul repertorio. Abbiamo invece voluto correre dei rischi e cazzeggiare in prima serata». Ecco quindi una sfilata di testimoni di

un'epoca che oggi potrebbe sembrarci un'Arcadia preindustriale. Ma è stata invece un'epoca di grandi rivalità artistiche e commerciali, che ancora oggi rendono difficile il ritrovamento dei filmati e difficilissimo il districarsi tra questioni di diritti che risalgono a un periodo in cui, per esempio, la canzone non erano depositate. Rancori, cocciataggine e avarizie di detentori di marchi hanno complicato al massimo la vita degli autori, che hanno dovuto rinunciare a molti dei loro sogni.

«Marco Giusti col suo libro su Carosello e con la mostra sul ventennale - dice Sanguineti - ha creato più posti di lavoro di Ber-

lusconi e però ne è rimasto travolto. Ha edificato una città del West dove tutte le pistole sparano più veloci della sua». In questo modo cinematografico si esprime la grandiosità e insieme la generosità di un progetto che ora molti altri interessi rischiano di cavalcare. Anche se sono pochi i comici che hanno aderito al richiamo del programma. In compenso ci sono (nella prima puntata) i grandi vecchi Ernesto Calindri e Mike Bongiorno, pilastri di un mondo che costruiva i suoi monumenti televisivi contemporaneamente alla sua potenza economica.

Chiaro che un programma del genere sarebbe stato addirittura impossibile senza Mike. Come dice Sanguineti, «lui è l'imprescindibile, l'indelebile, l'intramontabile. L'unico uomo che ha rischiato la vita per Carosello, il nostro gigante della montagna». E se senza Mike non ci sarebbe stato neppure il revival, la trasmissione si farà anche senza tanti altri che avrebbero potuto esserci, ma non ci saranno. Un posto di riguardo sarebbe spettato a Daniele Luttazzi, in uno dei suoi ruoli professorali, di «storico e semiologo della pubblicità che, da un Mulino Bianco occupato dagli albanesi, raccontasse l'epoca dei Caroselli». Luttazzi però ha dovuto dire di no perché impegnato nelle puntate domenicali di Mai dire gol. «Abbiamo un sogno - dice alla sua maniera più epica Sanguineti - quello di avere Carlo Freccero in questo ruolo. Facciamo appello al direttore dalle colonne dell'Unità anche per abbassare i costi».

Un altro dei sogni proibiti di Giusti e Sanguineti riguarda invece Achille Occhetto, il quale sposò Kadigia Bove, testimonial del frigorifero Atlantic nel ruolo di Stella col suo leoncino. «La storia dell'incontro di questa star nera del frigorifero bianco con un giovane dirigente comunista è una bellissima storia d'amore. Ci dispiace molto - dice affranto Sanguineti - che Occhetto non abbia avuto il senso dell'umorismo sufficiente per accettare di venire a raccontarla».

Un altro politico che potrebbe avere il senso dell'umorismo necessario è Umberto Bossi, che gli autori vorrebbero avere in studio come testimonial della mitica Scuola Radio Elettra di Torino. Vedremo se riusciranno a convincerlo. In fondo Carosello è anche un grande romanzo popolare a puntate ed è giusto che mostri a poco a poco i suoi colpi di scena. Ci accontentiamo di svelare in finale quella che Sanguineti chiama «la nostra arma segreta, i nostri Cugini di Campagna»: i Brutti!

Maria Novella Oppo

Telepiù

Con «Marpolo» si viaggia in tv

Telepiù arricchisce il suo pacchetto digitale. Da settembre arriverà via satellite «Marpolo», un canale tutto dedicato ai viaggi e all'informazione turistica. Realizzato da Sitem, sarà il primo canale tv che in Italia non fa capo ad un broadcaster. In onda 24 ore su 24, prevede dossier e documentari, ma anche due rotocalchi di informazione nazionale e internazionale, notizie su città, appuntamenti, eventi, condizioni dei trasporti in tempo reale. Entro fine anno, ha spiegato l'amministratore delegato Mario Rasini, Telepiù prevede di trasmettere 20 canali tematici di cui 7-8 in lingua italiana.

Per un manifesto

Jacopo Fo nel mirino di An

È indecente la pubblicità dello spettacolo teatrale di Jacopo Fo, *Lo Zen e l'arte di scoprire*. Lo sostiene il consigliere comunale di Perugia Stefano Aquinardi di An che in una interpellanza chiede di sapere «con quali motivazioni sia stata concessa l'affissione del manifesto che riporta frasi al limite della decenza. Le espressioni incriminate sono: «come far impazzire le donne a letto (e gli uomini in piedi)». Come si fa dalla A alla Z. Come si prende e come si mette. Come strapazzarlo con i muscolotti vaginali». Lo spettacolo di Fo, una comica lezione di sessuologia, fa parte della stagione di prosa del Morlacchi di Perugia.

Canale 5

A «Striscia» Scotti e Oppini

Gerry Scotti e Franco Oppini saranno i prossimi conduttori di *Striscia la notizia*. Il cambio di testimone con la coppia Gene Gnocchi-Tullio Solenghi attuali conduttori del programma avverrà il 19 maggio.

Festival

Londra ricorda Mastroianni

Londra rende omaggio a Marcello Mastroianni. L'attore, scomparso lo scorso dicembre, è al centro del festival del cinema italiano della capitale britannica che si conclude oggi con la proiezione di *Cronache di poveri amanti* e *Dramma della gelosia*. Secondo uno dei direttori del Festival, Mastroianni «era il cinema italiano; l'alter ego di Fellini, la maggiore personalità del grande schermo europeo e una continua fonte d'ispirazione».

«Io, sarto del Führer col sogno di Hollywood»

Da sarto per le divise dei marescialli del Furher, a costumista della Defa: sebbene autodidatta, Joachim Dittrich dal '48 al '90, ha vestito oltre cento film della casa di produzione della DDR, tra cui *Goya* di Konrad Wolf. «Potendo usare solo materiali di produzione nazionale - racconta il creativo dell'Est, in un bar di Milano - avevo a disposizione pochi tessuti poveri o magari tanto pizzo papale, ricamato a Plauen, per il Vaticano». Così, Dittrich, nella Cinecittà di Berlino, Babelsberg, realizzò i surrogati di tutto ciò che gli occorreva: dalle mazzette della seta moire, ottenute stirando un panno sulle nervature di un legno di abete, alle vetrate della sala regale del Placido Don, costruite con fondi di bottiglia piombati, nonché premiate con «la moneta di regia», equivalente comunista dell'Oscar. «Viceversa avrei dovuto inoltrare delle richieste allo Stato, certo di non avere risposte, poiché la precedenza assoluta era per le forniture militari». Hollywood? «Non la immaginavo neanche: sembrava troppo lontana a chi sognava Berlino Ovest. Gli spunti lì attingevamo dalla Russia, anche perché la realtà filmata dal nostro cinema era molto distante da quella americana. Per il sottoscritto sarebbe già stata una gioia, entrare nelle sartorie teatrali di Mosca e Leningrado che non sono mai riuscito a vedere». Dittrich, nonostante la cortina del «muro», imitò così bene la divisa americana con mostrine di plastica spacciate, che una comparsa la usò per fuggire a Berlino Ovest, spacciandosi per delegato statunitense.

G. Lo. Ve.

CINEMA & MODA

L'eterna «lotta» tra stilisti e costumisti in mostra a Milano

Quando Coco vestì la Swanson. E fallì

Al festival «Moda ieri e oggi» organizzato dal Goethe Institut, anche convegni, rassegne e dibattiti.

MILANO. Per il prossimo film di Almodovar, *Came Trémula*, Francesca Neri ha scelto i suoi abiti nei negozi di Armani, come una normale cliente. Laddove, persino l'onda platinata e apparentemente ribelle di Marilyn Monroe era un artificio, per nascondere la crescita di capelli castani della diva. Fra questi estremi antitetici: tra star costruite dai costumisti e attrici vestite dagli stilisti, si svolge l'evoluzione del rapporto «abito-grande schermo», approfondita dal festival «Moda ieri e Oggi». Organizzata a Milano dal Goethe Institut, la girandola di rassegne, mostre e dibattiti dimostra che, se le dive hanno preso corpo dagli abiti, molte mode hanno preso corpo dalle star: dal mitico trench di Bogart in Casablanca alla recente barbetta dannunziana di Abatantuono in *Mediterraneo*.

Ai primordi della cinematografia i vestiti di scena erano addirittura affidati al caso. Per esempio, la madre scupolosa di Lilian Gish che nel 1915 confezionò i costumi in-

dossati dalla figlia in *Birth of the Nation* (Nascita di una Nazione) per la regia di Griffith. Se il costumista di professione compare sistematicamente alla fine degli Anni '20, l'Oscar al suo lavoro viene riconosciuto solo dal '48. E dire che sei anni prima Adrian se ne era già andato dalla casa di produzione Mgm, dopo aver studiato l'immagine impomatata di Rodolfo Valentino che, certo, una statuetta se la sarebbe meritata. Più fortuna ebbe Cecil Beaton. Celebrato anche come fotografo, ottenne due Oscar per *Giù* di Vincente Minnelli e *My Fair Lady*. Ma se il Guinness dei riconoscimenti è di Edith Head che sotto contratto con la Paramount dal '38 al '67 si aggiudicò ben 8 statuette, lanciando tra gli altri la moda delle stoffe tropicali per la guardaroba di Dorothy Lamour nella Principessa della Giugla, Jean Loius divenne forse più popolare per la guaina nera di Rita Hayworth in Gilda. Così, come Walter Plunkett realizzò l'abito più copia-

sino al primo Giugno - , «i costumisti hanno sempre inventato per un personaggio preciso. Mentre gli stilisti creano per un loro ideale di donna, seguendo proprie norme estetiche». I primi mettono dunque il loro lavoro al servizio della star. I secondi, forse, esigerebbero il contrario. Con queste premesse, probabilmente il grande schermo e le passerelle si sarebbero incontrate a fatica. Ma alla fine degli Anni '70 sono esplosi gli stilisti del pronto moda made in Italy, sempre più bisognosi di formule alternative di comunicazione. Così, il cinema è diventato una passerella supplementare per i prodotti firmati, complici le nuove primedonne, sempre più donne e meno star. Per i loro costumi di scena non occorre più studi particolari ma semplice merce disponibile in boutique con immenso risparmio di tempo e denari per la produzione cinematografica: al solo prezzo di interminabili e promozionali ringraziamenti di coda alle maison

di moda, dei quali i Vanzina, neo realisti dell'edonismo, detengono un primato squisitamente kitsch.

A dire il vero, qualche stilista veramente appassionato di cinema ha elaborato qualche progetto ad hoc. Ma spesso è stata la montagna ad andare da Maometto. Nel senso che era il copione degli *Intoccabili* di De Palma ad avvicinarsi allo stile Hollywood anni 40 di Armani che ne curò i costumi, e non viceversa. Idem dicasi per *Kika* di Almodovar e i bizzarri copricapo di Gaultier.

Non a caso gli stilisti non sono mai riusciti a prendere un Oscar per i costumi. Così, come non hanno lanciato dal grande schermo un solo fenomeno moda. A tal fine, oggi esistono le passerelle, i media martellanti ma soprattutto la persuasione occulta della pubblicità che in fatto di potere visivo spinge anche il più hollywoodiano dei grandi schermi.

Gianluca Lo Vetro



10 l'Unità I PROGRAMMI DI OGGI

Giovedì 8 maggio 1997

TELEPATIE

«Malefemmine»

MARIA NOVELLA OPPO

Ne parliamo dopo la seconda puntata perché lo sceneggiato di Raidue «Racket» ha rivelato finalmente la sua vera natura piovresca. Altro che ristorante, Michele Placido (nella finzione si chiama chissà perché come il collega Guido Gerosa) è un ex poliziotto che ha visto morire i suoi migliori amici. Ma il passato ritorna sempre, così come il commissario Cattani incombe sulla storia professionale dell'attore che ha la faccia giusta per un dolore marmorizzato. Peccato che la moglie (Fiorenza Marchegiani), anche se lo ama, in realtà non lo capisce come lo capiamo noi del pubblico. Ma, a pensarci, le donne in questa serie non ci fanno una gran bella figura: la moglie del cattivo, nonostante sia incinta, partecipa ai delitti della Sacra corona unita. La segretaria dell'associazione dei commercianti spiffera tutto a un delinquente che l'ha sedotta. E insomma i personaggi femminili sembrano messi lì per fare da pietre al collo e spingere i loro uomini a pagare il pizzo e chinare la testa. Naturalmente fidiamo che nel seguito della storia qualcuno si redimerà, a costo della vita. La legge della fiction, anche quella migliore, vuole infatti che il prezzo del riscatto sia la morte. Bravi comunque gli sceneggiatori e il regista Perelli, che ovviamente è quello della «Piovra». L'ambientazione a Biella, anziché nella solare e tragica Sicilia, dona alla storia una luce più gialla, anche se poi gli eventi sono piuttosto notturni e il killer interpretato da Adriano Pappalardo, più che un membro della criminalità organizzata sembra un maniaco da cinema americano, quasi alla Quentin Tarantino. Ha già ammazzato due persone per puro diletto. Ora ha nelle sue mani assassine il bambino di Gerosa. Dio mio, speriamo non faccia la stessa fine della figlia di Cattani.

24 ORE

FREE PASS FREE ITALIA 1. 14.28
Il miniritratto roccettario proposto dal programma di Antonio Cotticello ha per protagonisti i Sottotono, reucci dell'hip-hop made in Italy. Nel corso della trasmissione, i migliori video e una parabola sulla loro breve ma intensa carriera.

CRONACA IN DIRETTA

RAIDUE 16.30
Un'inchiesta sulla sciolosi è al centro della trasmissione odierna condotta da David Sassoli. In collegamento da una scuola media di Roma, i consigli di esperti per prevenire questa malformazione molto diffusa tra gli adolescenti.

TOP SECRET

RAITRE 23.00
La puntata di oggi ripropone «Josef Menghele: la resa dei conti», uno dei gialli della storia più drammatici e appassionanti: il racconto della caccia all'angolo della morte di Auschwitz - un nostro travestito da scienziato, mai processato a Norimberga - da parte di un gruppo di sue vittime decise a non dimenticare i crimini del nazismo.

ITALIANS CIÒÈ ITALIANI

RAITRE 23.50
Beppe Severgnini incontra Sergio Romano, l'ex ambasciatore italiano più famoso nel mondo e oggi autorevole opinionista.

AUDITEL

VINCENTE:

Gran Premio int. della tv (Canale 5, 20.46)..... 8.899.000

PIAZZATI:

Striscianotizia (Canale 5, 20.31)..... 7.180.000
Pinocchio (Raiuno, 20.56)..... 5.709.000
La zingara (Raiuno, 20.44)..... 5.016.000
Racket II parte (Raidue, 20.59)..... 4.953.000



«Yol», Palma a Cannes Dalla Turchia con onore

1.55 YOL

Regia di Yilmaz Güney e Serif Gören con Tarik Akan, Seri Sezer, Hall Ergün, Meral Orhonsay, Svizzera/Francia 1982 (111 minuti).

RAIUONO

Cinque detenuti, liberati sulla parola per una settimana, si trovano di fronte a una Turchia militarizzata e lacerata dalle contraddizioni: tra loro c'è un curdo che passerà alla lotta armata e un contadino costretto dalle leggi della tradizione a uccidere la moglie adultera. Caso unico di un film scritto, discusso, provato con attori del carcere dove Güney era detenuto per un oscuro caso di omicidio di un magistrato. Palma d'oro a Cannes ex-equo con *Missing-Scompaso*.

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 FOGLED'AUTUNNO

Regia di Robert Aldrich, con Joan Crawford, Cliff Robertson, Vera Miles. Usa (1956) 108 minuti.
Milly è una donna di mezza età ancora molto bella. Si innamora ricambiata di un ragazzo più giovane di lei. I due si sposano, ma dopo le nozze il giovanotto rivela disagi psichici.

RETEQUATTRO

20.30 CAPRICORN ONE

Regia di Peter Hyams, con Hal Holbrook, Karen Black. Usa (1978) 121 minuti.
Dopo la conquista della luna, la Nasa ha in programma una missione su Marte. Qualcosa, però, va storto: gli astronauti già in posizione sul razzo vengono fatti scendere e nascosti in Nevada. Motivo? Il governo degli Stati Uniti non può permettersi una «brutta figura» e allora...

TELEMONTECARLO

22.35 I SONNAMBULI

Regia di Mick Garris, con Brian Krause, Madchen Amick, Alice Krige. Usa (1992) 91 minuti.
La sceneggiatura è la prima scritta per il cinema da Stephen King. E la storia racconta di una originale famiglia di sonnambuli, in parte umani e in parte animali. Chiaramente sono dei terribili assassini, ma nessuno sospetta di loro. A salvare la città in pericolo saranno i gatti, gli unici in grado di capire l'«anomalia».

RETEQUATTRO

2.10 L'IMPIEGATO

Regia di Gianni Puccini, con Nino Manfredi, Eleonora Rossi Drago, Andrea Cecchi. Italia (1959) 104 minuti.
Commedia di costume sulla vita di un impiegato piccolo piccolo. Le sue giornate le trascorre tra casa e ufficio, tutte uguali. Fino a quando arriva una energica direttrice che vuole cambiare i sistemi di lavoro.

RAITRE



MATTINA						
6.30 TG 1. [9725663] 6.45 UNOMATTINA. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 7.35 Tg - Economia; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [73665359]	6.40 SCANZONATISSIMA. [7453205] 7.00 GO-CART MATTINA. All'interno: 8.50 Lassie. Tf. [5750243] 9.10 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica. [9691717]	7.30 TG 3 - MATTINO. [85791] 8.30 FAMOSI PER QUINDICI MINUTI. Rubrica. [1665589] 8.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica. "Un mercoledì nell'Italia dei trenelli" (Replica). [7184224] 10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: - Tema. Rubrica. [405601]	6.50 COLOMBO. Telefilm. "Concerto con delitto". [7453207] 8.30 TG 4. [7960971] 8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [5924682] 9.50 PESTE E CORNA. [1282311] 10.00 PERLA NERA. Tn. [3137] 10.30 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. [1156] 11.00 AROMA DE CAPÉ. Tn. [2885] 11.30 TG 4. [3684330] 11.45 MILAGROS. Tn. [8198972] 12.45 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. [7137682]	7.30 LA POSTA DI CIAO CIAO MATTINA. All'interno: 8.00 Giocchiano con Ciao Ciao. Show; 9.00 La posta di Ciao Ciao Mattina. Show. [1544069] 9.15 A-TEAM. Tl. [2838137] 10.15 MAGNUM P.I. Tf. [5978040] 11.20 PLANET. (Replica). [2207283] 11.30 MACGYVER. Tl. [2284392] 12.20 STUDIO SPORT. [1597595] 12.25 STUDIO APERTO. [8957156] 12.50 FATTI E MISFATTI. [8389069] 12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "Il fantasma lo vuole". [8963021]	9.00 GALAPAGOS. Rubrica. [3224] 9.30 IL CORAGGIO DI ANNA. Miniserie. Con Edwige Fenech, Daniela Poggi. Regia di Giorgio Capitanì. [8536311] 11.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa con la partecipazione del giudice Santi Licheri. [122866]	7.30 GOOD MORNING ITALIA. Attualità. [3207175] 9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [1107663] 10.00 TELEFILM. [9408] 10.30 DUE COME VOI. Rubrica. Conduce Wilma De Angelis e Benedicta Boccoli. [1453311] 12.45 METEO. -- -- TMC NEWS. [8621750]

POMERIGGIO						
13.30 TELEGIORNALE. [85330] 13.55 TG 1 - ECONOMIA. [3283717] 14.05 LA GRANDE VALLATA. Tf. "Epidemia al ranch". [4815750] 15.05 IL MONDO DI QUARK. Documentario. "Ingegnerosi mimetismi". [9547576] 15.55 SOLLETTICO. All'interno: Lasse. Tf. Zorro. Tf. [6725021] 17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [2275717] 18.00 TG 1. [68408] 18.10 ITALIA SERA. [729392] 18.45 LUNA PARK. Gioco. All'interno: 19.20 Che tempo fa. [8076311]	13.00 TG 2 - GIORNO / TG 2 - SALUTE / TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. [87156] 14.00 CI ADESIAMO IN TV OGGE, IERI... E DOMANI. Attualità. All'interno: Tg 2 - Flash. [8196750] 16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [3296525] 18.15 TG 2 - FLASH. [4373205] 18.20 TG 2 - FLASH. [7214601] 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". Rubrica. [798773] 19.00 HUNTER. Telefilm. [35972] 19.50 GO-CART (DAI DUE AGLI OTTANTA). Varietà. [9706885]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [74682] 14.00 TGR / TG 3. [3925446] 14.40 ARTICOLO 1. [418779] 15.05 TRIBUNE ELETTORALI AMMINISTRATIVE. [57563972] 15.05 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Roma; Tennis. Internazionali d'Italia femminili. [57563972] 18.00 GEO MAGAZINE. [2663] 18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [4822] 19.00 TG 3 / TGR. [5576]	13.30 TG 4. [7750] 14.00 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica. [24205] 14.15 SERRIERI. [4837972] 15.15 ASPETTANDO "LA VILLA DEI MISTERI". Speciale. [9550088] 15.25 ASPETTANDO "PIANETA BAMBINO". Rubrica. [8329137] 15.30 FOGLED'AUTUNNO. Film drammatico (USA, 1956, b/n). Con Joan Crawford. [467885] 17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. [1617779] 18.55 TG 4. [4282885] 19.30 GAME BOAT. Gioco. [4048750]	13.30 CIAO CIAO. [52972] 14.28 FREE PASS FREE. [2208595] 14.32 COLPO DI FULMINE. Gioco. Con Alessia Marozzi. [2717] 15.00 ALTA MAREA. Telefilm. [1279953] 16.55 PROVE SU STRADA DI BIM BUM BAM. Show. [280953] 17.30 KRIME BACI. Telefilm. [8595] 18.00 KARINE E ARI. Telefilm. "Amore a prima vista". [9224] 18.30 STUDIO APERTO. [24576] 18.50 STUDIO SPORT. [7139514] 19.00 BAYWATCH. Telefilm. "In balia del vento". [2137]	13.00 TG 5. [43866] 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità. [5052363] 13.40 BEAUTIFUL. [186224] 14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. Con Maria De Filippi. [4846953] 15.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). [1105750] 18.00 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Con Cristina Parodi. [54156] 18.45 TIRA & MOLLA. Gioco. Conduce Paolo Bonolis. [2766069]	7.30 GOOD MORNING ITALIA. Attualità. [3207175] 9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [1107663] 10.00 TELEFILM. [9408] 10.30 DUE COME VOI. Rubrica. Conduce Wilma De Angelis e Benedicta Boccoli. [1453311] 12.45 METEO. -- -- TMC NEWS. [8621750]

SERA						
20.00 TELEGIORNALE. [62040] 20.40 NAPOLI CALCIO. Coppa Italia. Napoli-Vicenza. Finale. Andata. [1390886] 22.50 TG 1. [5946446] 22.55 NO COMMENT. Attualità. Conduce Daniela Bonito. Regia di Mimma Nocelli. [5800446]	20.30 TG 2 - 20.30. [88205] 20.50 OTELLO. Dramma lirico in quattro atti di Arrigo Boito. Musiche di Giuseppe Verdi. Con José Cora, Barbara Frittoli. Regia di Ermanno Olmi. [21811798]	20.00 TRIBUNA ELETTORALE AMMINISTRATIVE. [663] 20.30 BLOC. DI TUTTO DI PIÙ. Videofilm. [213446] 20.40 CONDOMINIO MEDITERRANEO. Attualità. Con Syusy Blady. Patrizio Rovelli. [844330] 22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. [48682] 22.45 TGR. [3172804]	20.35 LA VILLA DEI MISTERI. Film-Tv. Con Alberto Castagna, Eva Grimaldi. Regia di Beppe Cino (1ª puntata). [133601] 22.30 NIGHT FLIER. Speciale sul film. [42408] 22.35 I SONNAMBULI. Film horror (USA, 1992). Con Brian Krause, Madchen Amick. Regia di Mick Garris. V.M. di 14 anni. [4952934]	20.00 EDIZIONE STRAORDINARIA. Varietà. Con Enrico Papi. [8458] 20.30 STUDIO APERTO - TG SERA. [51663] 20.45 MOBY DICK. Attualità. Conduce Michele Santoro. Con Sandro Ruotolo, Corrado Formigli. [8380185]	20.00 TG 5. [2156] 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Conduce Gene Gnocchi e Tullio Solenghi. [54750] 20.50 LE STORIE DI "VERISSIMO". Con Cristina Parodi. [1255327] 20.55 UN PASSO VERSO IL DOMINE. Film-Tv drammatico (USA, 1997). Con Meryl Streep, Fred Ward. Regia di Jim Abrahams. Prima visione Tv. [6145817]	20.10 CHECK POINT 8 - SPECIALE ELEZIONI. Attualità. Conducono Stefano Bises e Flavia Fratello. [2766156] 20.25 OLIMPO DAI TG. Con Fulvio Damiari. [8662427] 20.30 CAPRICORN ONE. Film fantastico (USA, 1978). Con Elliott Gould, James Brolin. Regia di Peter Hyams. [4795088] 22.55 TMC SERA. [8528476]

NOTTE						
24.00 TG 1 - NOTTE. [37422] 0.25 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [8188815] 0.30 RAI EDUCATIONAL. All'interno: L'alba della Repubblica. "La Costituzione italiana". [7948847] 1.00 SOTTOVOCE. [1218002] 1.55 YOL. Film drammatico (Turchia, 1981). Con Tarik Akan, Hall Ergün. Regia di Yilmaz Güney e Serif Gören. [71237199] 3.40 LE CANZONI DI TUTTI. Programma musicale.	0.05 TG 2 - NOTTE. [51606] 0.35 LE STELLE DEL MESE. Rubrica. [54747809] 0.40 METEO 2. [54739880] 0.45 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8951847] 0.55 TGS - SPECIALE F1. Rubrica sportiva. [6327098] 1.15 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica (Replica). [2630118] 1.45 PUNTO E BASTA. [3941489] 2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	23.00 FORMAT PRESENTA: TOP SECRET. Attualità. "L'altra faccia della storia". [6966953] 23.50 ITALIANS CIÒÈ ITALIANI. Talk-show. [213446] 0.40 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [8086248] 1.20 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. [54738151] 1.25 Roma; Tennis. Internazionali d'Italia femminili. [5892460] 2.10 L'IMPIEGATO. Film comico. Con Nino Manfredi.	0.35 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6720422] 1.00 NUDO E CRUDELE. Film documentario (Italia, 1984). Regia di Albert Thomas. [2479354] 2.40 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica (Replica). [2278286] 2.50 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). [2267170] 3.00 BONANZA. Telefilm. [3574083] 3.50 GIUDICE DI NOTTE. Telefilm. [2383712] 4.10 VITTORIA D'AMORE. Telenovela.	23.30 COBRA. Telefilm. "Tempesta nel deserto". [56750] 0.30 ITALIA 1 SPORT. All'interno: 0.35 Studio Sport. [9627151] 1.50 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [4705248] 3.00 BARETTA. Telefilm. Con Robert Blake. [2464460] 4.00 DOTTORI CON LE ALI. Telefilm. [2440880] 5.00 RAGIONEVOLI DUBBI. Telefilm. Con Marlee Matlin, Mark Harmon.	23.05 TG 5. [3463514] 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. All'interno: 0.30 Tg 5. [5387137] 1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [5830002] 1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCANDESCENZA. Show (Replica). [7978286] 2.00 TG 5 EDICOLA. [7081118] 2.30 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale (Replica). [7066809] 3.00 TG 5 EDICOLA.	23.15 BLU & BLU. Rubrica. Conduce Patrizia Santamura. [2496427] 23.45 LAGUNA BLU. Film avventura (USA, 1980). Regia di Peter Hyams. V.M. di 14 anni. [9495574] 1.50 TMC DOMANI - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. Attualità. [7023016] 2.10 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [6179335] 3.45 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [6179335] 3.55 CNN.

Tmc 2

14.00 FLASH TG. [621953]
14.05 HIT HIT. [7056682]
15.30 HELP. [73175]
17.30 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Tl. [176972]
18.00 FLASH TG. [974156]
18.10 DIRITTI AL CUORE. Gioco. [348953]
18.50 THE LION TROPHY SHOW. [2196408]
19.30 CARTOON NET. WORK. [997427]
20.30 FLASH TG. [888750]
20.35 CURE I LIMITI. Telefilm. [765917]
21.30 POLTERGEIST. Telefilm. [522137]
22.30 SEINFELD. [468330]
23.00 T2 SPORT. All'interno: Blood. [719175]
0.05 DIRITTI AL CUORE. Gioco (Replica).

Odeon

12.00 IL BANDITO DI SIERRA MORENA. Film.
-- -- ANICA FLASH. [413156]
13.30 L'ALBERO DELLE MELE. Situation comedy. [6385750]
17.00 CAPRICCIO E PASSIONE. Tn. [237682]
18.00 TG ROSA. [160311]
18.30 BALAFON. ANICA FLASH. [178330]
19.00 SOLO MUSICA ITALIANA. [443021]
19.30 INF. REG. [442382]
20.00 TG ROSA. [449205]
20.30 ZONA 421 OBIETTIVO MARITTA. Film.
-- -- ANICA FLASH. [307040]
22.30 INF. REG. [451040]
23.00 ODEON REGIONE.

Italia 7

9.00 MATTINATA CON... [79819175]
13.15 TE. News. [3606934]
14.30 SQUADRA ANTICRIMINE. [869205]
15.30 SPAZIO LOCALE. [4978175]
18.00 CHINA BEACH. Telefilm. [246330]
19.00 TE. News. [4113137]
20.40 UN SOGNO CHIAMATO WEST. Miniserie. Con Richard Chamberlain, Alice Krige. [537953]
22.30 SEVEN SHOW. Con Alessandro Greco, le "Clubettes". [544359]
23.30 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Conduce Mauro Michelsoni. [319205]
23.40 NEW AGE TELEVISION. Rubrica.

Cinquestelle

12.00 CINQUESTELLE A RUBRICA. Conducono Elena Bosatta e Luca Damiani. [88610798]
18.00 CONIUNQUE CHIC. Rubrica di mode e costume. Conduce Patrizia Pellegrino. [857578]
19.30 INFORMAZIONI REGIONALE. [982595]
20.30 DONNEUROPEE. Rubrica. [667804]
22.00 ASSATI PID MEGLIO DELLA RAI. Show. Con Marcello Mondino, Giovanni Nanita. Regia di Ignazio Mannelli. [461427]
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.

Tele +1

12.55 SET - AVVICINAMENTO A CANNES. Rubrica. [42446]
13.10 IVO IL DEDIVO. Film. [5796755]
15.05 UNA MOGLIE PER PAPA. Film commedia. [130031]
17.00 TELEPIÙ BAMBINI. [1416446]
19.05 IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA. Film drammatico. [2607243]
20.40 SET. [3754999]
21.00 THE GLASS SHEELS. Film drammatico. [9589175]
22.45 SET - AVVICINAMENTO A CANNES. Rubrica. [6223392]
23.05 PANTHER. Film drammatico. [8551330]
1.25 CROCKLYN. Film drammatico.

Tele +3

12.05 CONCERTO BRANDEBURGHESE N. 1. Bach (R). [6719137]
13.00 MTV EUROPE. Musicale. [11622576]
19.05 +3 NEWS. [1838088]
21.00 IL QUARTETTO BORODIN. EROE MUSICHE DI SHOSTAKOVICH. Speciale. [891778]
22.00 SINISTRA N. 7/9. D94. F. Schubert. [8653576]
23.10 TILL EULESPIEGEL. Musica sinfonica. [172886]
23.30 MUSICA SINFONICA DEL NOVECENTO. All'interno: Struli per pianoforte. Libro G. Ligeti. [422663]
24.00 MTV EUROPE. Musicale.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul promemoria ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 02/26.92.16.15. ShowView è un marchio della GenStar Development Corporation (C) 1991 - GenStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.
CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - Raitre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 2, 4, 5, 30.
8.32 Golem; 8.44 Radio anch'io; 10.07 Italia no, Italia sì; 11.05 Golem; Al confini della realtà; Come vanno gli affari; 12.10 Spazio aperto; 12.19 Radiouno musica; 12.38 Dente Europa; 13.28 Radiocollaudi; 14.11 Ombudsman; 14.38 Learning; 15.11 Galassia Gutenberg; 15.32 Non solo avere; 16.11 Personaggi e interpreti; 16.35 L'Italia in diretta; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e camion; 18.07 Previsioni week-end; 18.12 I mercati; 18.15 SabatoUno - Speciali Internazionali di Tennis; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.35 Zapping; 20.40 Radiouno Musica - Speciale Internazionali di Tennis; 23.10 Pronto Australia. Qui Italia; 23.40 Seguendo il giorno; 0.34 Radio Tre; 1.00 La notte dei misteri.

Radiodue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.
8.50 Il mercante di fiori (Prima e seconda parte); 24ª parte; 9.10 La musica che gira intorno; 9.30 Il nughetto del coniglio; 10.34 Chiamate Roma 3131; 11.55 Mezzogiorno con il Pook; 12.50 Diverimento musicale per due corni e orchestra; 14.05 In aria; 15.03 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Conache dal Parlamento; 1.00 Stereonotte.

Radiotre

Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45.
10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre 3. La serva padrona; cercando la "classica" tra film e pubblicità; 11.00 Pagine. Viaggio in Oriente; 11.15

MattinoTre 4

11.55 Il piacere del testo; 12.00 MattinoTre 5. Novità in comparsa; 12.30 Indovina chi viene a pranzo? 4ª parte; 12.45 La Baraccata; 14.05 Lampi di primavera; E stato così; 19.02 Hollywood Party; 19.45 Poesia su poesia. Autoritratto di Alfredo Giuliani; 20.00 Bianco e nero. Musiche per tastiera; 20.18 Radiotre Suite; il Cartellone; 20.30 Otello; 23.50 Storia alla radio; 24.00 Musica classica.

ItaliaRadio

GR radio: 7, 8, 12, 15 - GR Flash: 7.30; 9.10; 11, 16, 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefsso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di lista; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quadermi meridiani; 18.05 Prefsso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.



Il Ritratto

Umberto D'Amato, spione e sbirro
Ficcò il naso in tutti i misteri d'Italia

WLADIMIRO SETTIMELLI

«S

BIRRO SÌ, SÌ, mi dovete chiamare sbirro. Quello della spia o dello spione è un mestiere serio. Da sbirro, appunto». Lo diceva con molto auto-compiacimento, Umberto Federico D'Amato, il più grande e il più noto «fascicolatore» d'Italia, quello che, per anni, aveva diretto l'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno. L'uomo che aveva ficcato il naso in tutte le tragedie italiane e in tutti i misteri mai chiariti: strage di Piazza Fontana, strage di Piazza della Loggia, omicidio Pecorelli, sequestro e uccisione di Aldo Moro, morte di Calvi, storia di Licio Gelli e della P2, caso Sindona, spionaggio telefonico, moti neofascisti di Reggio, trame nere e trame rosse. D'Amato è morto qualche anno fa, mai suoi fascicoli continuano a «galleggiare» tra Procure e Questure, tra servizi segreti istituzionali e caserme dei carabinieri.

Furono messe insieme dai suoi uomini le carte ritrovate in un deposito fuori mano della Polizia, in via Appia e quelle scovate, qualche giorno fa, dal giudice Mastelloni, in una cassaforte del Ministero dell'Interno. Se c'era una polizia nella polizia, una specie di «Gladio» del Viminale, un vertice segretissimo che indagava su tutto e tutti, non può che averlo capeggiato lui. Qualcuno, negli anni, aveva battezzato il suo ufficio, «quello delle stragi». Altri, lo avevano soprannominato «il grande vecchio». Gli amici lo chiamavano «Umbertino» e i nemici, con mille ovvie allusioni, «il marsigliese». Gli uomini dei servizi segreti della Nato, invece, lo avevano battezzato «il padrino» e gli americani della Cia «il cuoco». I capi dei servizi segreti arabi, invece, semplicemente «il dottor D'Amato», con molto rispetto e un certo distacco.

Un vero professionista dello spionaggio, lui, ma anche persona affabile, colta, pronta alla battuta e persino ridanciana. Amava citare gli autori latini e i grandi romanzieri, ma senza affettazione o esibizionismo. Certo, era sempre formalmente inappuntabile con i «superiori», ma durissimo sul lavoro e con la consapevolezza di conoscere a fondo il mestiere. Porgeva, appunto, una battuta, ma all'improvviso gli occhi diventavano freddi e distaccati. Significava che il prefetto, da quel momento, era al lavoro anche se stava semplicemente suggerendo, con discrezione, una pietanza al posto di un'altra. E allora faceva paura. Non sopportava i militari e quando capitava l'occasione non evitava le sparate malevole. Il generale del Sifar, De Lorenzo? Un pallonaro che collezionava solo veline e ritagli di giornale da utilizzare per «terrorizzare» i politici e in particolare i presidenti della Repubblica. Il generale Santovi-



to capo del Sismi? Un ubriaccone che molti furbastrì menavano per il naso. Licio Gelli? Un noiosissimo personaggio che ripeteva banalità fino alla nausea e che pure era riuscito a farsi prendere sul serio da un sacco di gente. Roberto Calvi? Un uomo terrorizzato che aveva vissuto, fino alla morte, in un suo mondo che non aveva più niente a che vedere con la realtà.

Negli ultimi anni, come è noto a tutti, il prefetto ed ex capo degli Affari riservati (mai andato in pensione per la verità) si era cucito addosso l'immagine del «flic-gastronome» e curava una rubrica di cucina sull'Espresso, con lo pseudonimo di «Gault e Millau» suoi grandi maestri del passato, tra creme e asparagi, antipasti e vini di marca. Oggi, se lo «sbirro» fosse in vita, sicuramente riederebbe dei vari ritrovamenti di carte al Ministero dell'Interno o in uno dei depositi della polizia, con notizie su tanti, troppi misteri d'Italia. Tutta roba-spiegherebbe che soltanto io sarei in grado di rileggere, capire e interpretare. Ovviamente, i magistrati inquirenti di Roma e di Milano non la pensano così. Vedremo.

Umberto Federico D'Amato, figlio di un questore e nato, appunto, a Marsiglia (per tutta la vita amerà la Francia che considerava la sua seconda patria), si era arruolato in polizia pochi giorni dopo l'8 settembre, quando tutti cercavano, in qualche modo, di sguagliarsela. Era riuscito a non fare il servizio militare perché, come disse qualche anno fa nel corso di una intervista, «non voleva in nessun modo andare a morire per Mussolini».

Dunque scelse il regno del Sud ed ebbe subito un incarico delicatissimo che, guarda caso, riguardava proprio fascicoli e lo spionaggio. Venne infatti spedito a Nord, nei territori della Rsi, insieme ad alcuni ufficiali dei carabinieri poi coinvolti nelle vicende del bandito Giuliano. Si trattava di recuperare il prezioso archivio dell'Ovra, la polizia politica fascista. Ovviamente, ci riuscì ed ebbe a lungo contatti con il prefetto Leto per sottrarre tutto quel materiale alla «go-lista» nazista.

Nella Roma ancora occupata dai tedeschi era già riuscito a scoprire l'organizzazione spionistica dell'Abwehrluft, l'aviazione tedesca e per questo motivo gli americani lo avevano insignito della «Bronze star». Poi aveva conosciuto un «collega» di grande capacità. Quel James Angleton, capo stazione dell'Oss a Roma che aveva subito cominciato a mettere le mani negli affari politici interni italiani.

Risalgonò, dunque, al 1944 i primi contatti fra D'Amato e i servizi segreti americani. Il prefetto, agli ordini del ministro Mario Scelba, era stato poi incaricato di mettere in piedi l'Ufficio Affari riservati, utilizzando a piene mani capi e gregari degli apparati di spionaggio fascista. D'altra parte, ha sempre detto, D'Amato, Scelba era convinto che solo gli ex fascisti avrebbero potuto combattere in modo adeguato i comunisti. Da quel momento, «lo sbirro» aveva cominciato ad organizzare la più efficiente e la più vasta re-

te di spionaggio italiana. La prima volta lo aveva incontrato fuori da Palazzo San Macuto, dopo una lunga deposizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Non aveva gradito di essere stato additato ai fotografi e ripreso. Non voleva che la sua faccia finisse sui giornali. Aveva risposto, a qualche domanda, con un sorriso silenzioso. Un altro giorno, per caso, lo avevano incontrato in un paesetto del Lazio dove si era recato a fare incetta di castagne per i «marron glacés». Ne era nata una chiacchierata «tra gentiluomini». Gelli? I parlamentari della Commissione P2 non avevano capito nulla. Il «venerabile» non faceva complotti. Era felice di vivere nel centro sinistra, per fare affari e soldi a palate. Non voleva i comunisti, certo, ma per il resto viveva nel migliore dei mondi. Lui - e vero - si era iscritto alla P2, ma per motivi di lavoro. Gli elenchi di Castiglione Fibocchi? Non erano certo completi. Anzi, i nomi più importanti non c'erano. Sulla strage di Piazza Fontana? Non era vero che lui avesse fatto sparire delle prove ordinando agli artigiani di far saltare in aria una borsa che avrebbe potuto far arrivare gli attentatori. Era vero, invece, che aveva incontrato molte volte Stefano Delle Chiaie, il «caccola», uno dei capi di Ordine Nuovo. Aveva tentato di «assumerlo», ma l'operazione non era riuscita. Era il suo lavoro. Allora era scattata la caccia.

La conversazione si era protratta ancora per un po' di tempo. Poi, il prefetto aveva deciso che bastava così. Pochi giorni dopo era arrivata una lettera di lamentele per un articolo ritenuto offensivo. D'Amato non chiedeva precisazioni, ma «alludeva», e in modo pesante, al fatto che lui conosceva molte cose della vita dei redattori del giornale, ma che se le era tenute sempre per sé. Insomma, un «io potrei parlare», ma non lo faccio, alquanto minuzioso. Tutto era finito lì. In realtà, il prefetto, dalle varie inchieste sui «misteri italiani», era sempre uscito formalmente pulito.

Ma sapeva, eccome se sapeva. Su Piazza Fontana, certo. Ma anche sul caso Moro, una vicenda, secondo lui, condotta con i piedi da «un mucchio di militari imbecilli». Insomma, dilettanti e non certo «sbirri» seri. Quando lo aveva detto, il viso si era aperto ad un sorriso ineffabile e gli occhi si erano fatti piccoli come fessure. Su Pecorelli, bisogna dire che erano stati proprio gli uomini di D'Amato ad arrivare per primi negli uffici di «Op». E quando Calvi era stato trovato morto sotto il ponte dei Frati Neri, a Londra? Il primo a saperlo era stato proprio il prefetto che si era precipitato ad una riunione del Consiglio dei ministri per avvertire personalmente

il ministro.

Puntuale, preciso, sempre informato. Umberto Federico D'Amato era poi diventato, nel giro di pochi mesi, amico strettissimo di Francesco Pazienza, il noto faccendiere. Secondo alcuni era stato proprio D'Amato a mettere, vicino al generale Santovito, questo personaggio dai mille legami e dalle mille iniziative. E Pazienza aveva inventato il «Supersismi» che aveva finito per mettere nei guai il povero generale.

Lo «SBIRRO», insomma, aveva colpito ancora. Dicono che D'Amato si sia portato nella tomba tutti le «italiche trame», ma forse non è vero.

Su questo, Francesco Cossiga, ex ministro dell'Interno ed ex presidente della Repubblica, grande estimatore e amico di Umberto Federico D'Amato, ha sicuramente una qualche opinione. Probabilmente, una volta o l'altra, ne parlerà.

Anni fa, a Cattolica, incontrammo un simpatico personaggio (tutti simpatici i grandi spioni) noto in tutto il mondo: William Colby, ex capo della Cia. Era in Italia per il festival cinematografico della città. Maglietta sportiva e gran bicchiere di Coca Cola ghiacciata in mano, accettò di fare due chiacchiere «tra gentiluomini». Largo sorriso e signorilità.

E un italiano passabile. Cominciò subito con un: «Certo, i comunisti italiani sono sempre stati organizzati alla perfezione. Hanno preso soldi dai russi e dalle Cooperate, sotto il naso del governo. Noi sapevamo tutto, ovviamente. Però non posso dimenticare quanti soldi abbiamo dato alla Democrazia cristiana. Ma quelli che ci sono costati di più sono stati i socialdemocratici. Non lo scriva, ma non la finivano mai a chiedere soldi e poi non combinavano nulla. Una impresa incredibile trattare con loro».

La conversazione era andata avanti a lungo, tra una battuta e una risata. Povero Colby, finito annesso a due passi da casa, lui così atletico e sportivo.

Ad un certo momento aveva detto: «Quel vostro D'Amato, un vero mago. Uno con due cu... così. Da noi rispettato al massimo. Non ne sbaglia una». Certo, ha quella mania della Francia. Ricorda? Ha avuto la «Legion d'onore» per la cattura di quei due fascisti dell'Oas. Come si chiamavano... Certo, certo, Soustelle e Bidault. La Francia ha sempre contato su di lui». Poi ancora, aveva aggiunto: «E quel suo libro sulle passioni culinarie dei politici italiani? Proprio divertente».

Già, quel libro. Il titolo era: «Menù e dossier». I maligni dicono che lo «sbirro» aveva sistemato qualche microfonino sotto i tavoli di un noto ristorante, a due passi dalla Camera dei Deputati, per ascoltare le «chiacchiere dei politici a tavola». Così aveva anche saputo che cosa mangiavano Berlinguer e De Mita, Craxi e Fanfani e tanti, tanti altri. Gli amici hanno sempre replicato: «Balle. Il prefetto ha solo lavorato con fantasia e intelligenza. Non è colpa sua se tutti hanno paura di lui».

IL PAGINONE

Il Reportage

Dal Ghana
alla prigione
dei campi
di pomodori

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

CASERTA. È pericoloso salire sul treno pronto al binario 8 di Napoli Centrale. «Napoli - Caserta, via Aversa», annuncia l'altoparlante. Quaranta minuti di viaggio, prima nella periferia napoletana poi nel fango delle campagne dove uomini neri spingono con un bastone bufo-

Delusioni
all'arrivo nel
Casertano
Ora anche
fare
il bracciante
è diventato
difficile

Il rischioso
mestiere
degli ambulanti
senza permessi
né licenze
Il racket
e i debiti
Un parroco
amico
dei diseredati

le nere. Quaranta minuti che ti possono portare nella palude degli uomini, nella «terra dell'inedia e della confusione», dove piano piano i sogni si dimenticano, i progetti vengono abbandonati. «Qui è facile arrivare, difficile vivere, quasi impossibile partire».

Christian ha trent'anni, e arriva dal Ghana. Per lui il binario 8 è già un traguardo. In aereo da Accra Budapest, poi si è messo in mano ai trafficanti di clandestini, per attraversare le frontiere. In Italia è arrivato nascosto in un camion, «vicino a Trieste». «Tutto mi è andato bene, ora vado dagli amici». Ha telefonato ai suoi, in Ghana, prima di salire sul treno. In piazza Garibaldi a Napoli, civico 68, c'è il Cti, centro telefonico internazionale. «Phone store. Prime Link. Telefona a casa, risparmierei il 50%». Su un cartello, le tariffe: un minuto di parole con la Nigeria, 2.000 lire. Per Ghana, Zaire, Uganda, 2.500 lire. Il Cti è in fondo ad un passo carraio in discesa, accanto ad un magazzino all'ingrosso con scritte in italiano e arabo. C'è la fila di senegalesi e tunisini che vengono a comprare «scarpe donna uomo ombrelli guanti cappelli portafogli cinture borse».

In tasca, Christian ha un biglietto con il nome di un amico, che abita a Castelvolturno. «Vado da lui, poi vedrò cosa è possibile fare. Ho anche i nomi di altri amici, che abitano a Modena, a Brescia, a Vicenza. Mi hanno detto che, in primavera, qui si trova da lavorare in campagna». In Ghana, Togo, Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal, paesi come Castelvolturno o Villa Literno sono famosi più di Milano e Torino. Correvano di bocca in bocca, fra i giovani che volevano emigrare. «Si prendono i soldi raccogliendo i pomodori». Era vero, fino al 1990, quando se ne raccoglievano per un milione di tonnellate. Poi è arrivata la malattia di questa pianta, ed ora le tonnellate sono soltanto duecentomila (e senza le braccia nere resterebbero a marcire in campagna). Anche se il lavoro è quasi scomparso, gli africani continuano ad arrivare. Sono fra i tre e i quattromila, solo a Castelvolturno, e secondo uno studio della Caritas, ogni cento «regolari» ci sono 145 clandestini.

Stazione di Aversa. Un pullman carica Christian e lo porta sulla Domitiana, fermata Pineta Mare. Alle undici del mattino ragazze del Ghana e della Nigeria aspettano clienti. Più avanti le facce bianche delle polacche e delle albanesi. Christian cerca «padre Antonio», perché così gli ha detto di fare, nella sua ultima lettera, l'amico che abita qui. «Lui sa dove sono. Vai da lui».

Padre Antonio Palazzo, parroco di Pineta Mare, non si stupisce di essere così «famoso». «Il mio nome, ed il mio indirizzo, sono anche in una rivista del Togo. Andate da padre Antonio - hanno scritto - e vi darò un aiuto». La parrocchia distribuisce riso e pasta, vestiti e scarpe. «Ma da una mano anche per i documenti. Mi consegnano il passaporto, quando lo hanno, perché hanno paura di perderlo, o di essere rapinati. Io consegno loro un tesserino, con la fotografia, e questo serve anche quando sono fermati da polizia e carabinieri. In ufficio, ho diecimila schede, con altrettanti nomi. Tutte ragazze e ragazzi arrivati qui dopo il 1990. Prima non tenevo questa documentazione: non sapevo che questo fenomeno sarebbe diventato storia. I giovani dell'Africa hanno in me una

grande fiducia. Mi affidano anche i loro soldi, perché li mandi alle loro famiglie: quando sono clandestini, non esistono, e non possono nemmeno fare un vaglia o ricevere una lettera. Lo so che tanti parrocchiani dicono che penso più ai ricchi che loro. Ma se viene un povero di Castelvolturno mi chiede un pacco di pasta, faccio di tutto per accontentarlo. Se viene un africano, gli chiedo il permesso di soggiorno?».

Non farebbe fatica, Christian, a trovare una casa. Centinaia di villette - tutte abusive perché costruite su terreno demaniale - usate un mese all'anno dai proprietari di Napoli e Caserta, ora rendono quasi un milione al mese, o centomila a posto letto. Farà più fatica, Christian, a trovare un lavoro. In campagna puoi fare i lavori che nessuno vuole più fare, come l'allevamento delle bufale. Ma anche chi ha il permesso di soggiorno fatica a trovare un'occupazione, perché se tu non accetti le condizioni del padrone, c'è sempre un clandestino pronto a prendere il tuo posto. «Quando tutto va bene, porti a casa seicento, ottocentomila lire al mese. Ma sono tanti i mesi in cui non lavori».

Alberghi di lusso, che non si capisce come possano vivere, visto che nessuno ha mai visto clienti. Bar di lusso, anche in strade ancora sterrate. Spesso i mattoni sono serviti a riciclare soldi della camorra. «Questa è la terra - dice Mary Osei, presidente dell'associazione ghanese - dell'inedia e della confusione. Fra quelli che continuano ad arrivare, ci sono anche alcuni che vorrebbero fare soltanto una tappa, prima di prendere un aereo per gli Stati Uniti o il Canada. Poi tanti si fermano, perché non riescono a guadagnare i soldi necessari, o perché perdono il coraggio».

Mary Osei ha organizzato la «festa dell'indipendenza del Ghana». Ragazze e ragazzi hanno cantato l'inno nazionale. «Dio benedica la nostra terra / e la faccia diventare grande e potente». «I nostri uomini - dice Mary - cercano lavoro in campagna, e le donne fanno le domestiche, come me, nelle case degli italiani, a Napoli oppure a Caserta. Dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio,



Antonio Priston

Immigrati

DALL'INVIATO

PADOVA. Le case sono verdi e marrone. Cortili interni dove però i bambini non scendono a giocare. Scritte sui muri: «Via gli immigrati». «Italiano, ribellati». Un nigeriano con una Volvo fiammante accosta al marciapiede e fa scendere due ragazze. Altre due sono già lì che aspettano, pronte a salire. Facile immaginare la destinazione del viaggio. Nessuno cammina normalmente, fra le case di via Anelli, periferia padovana verso Venezia. Sembra che tutti corrano, che abbiano fretta di entrare o di uscire dalle case, come se avessero paura, o vergogna, ad abitarle lì. Tanti escono dall'atrio già in bicicletta. C'è anche un'anziana prostituta italiana che tutta orgogliosa si porta un cliente giovane nel suo appartamento. «Su cento arresti che facciamo - dicono in questura - 60 o 70 sono extracomunitari. E metà di questi, abitano nella zona di via Anelli. In quelle case ci sono in tanti, italiani e no, che lavorano onestamente. Ma si organizzano anche i traffici della prostituzione e della droga. Anche l'altra notte abbi-

mo fatto un'irruzione. Un tossicodipendente italiano è venuto a raccontarci che la sua ragazza era andata per comprare roba in un appartamento, ed era dentro da due giorni. Siamo entrati noi, ed abbiamo trovato un marocchino ed un algerino, che avevano appena gettato dalla finestra 26 bustine di cocaina».

Non è difficile, a Padova, trovare i luoghi dello spaccio. In via Umberto I, al civico 98, una farmacia annuncia che si vendono «siringhe da insulina solo in confezioni da dieci». Prato della Valle è a poche decine di metri, ed è lì che verso sera arrivano i tossicodipendenti in cerca della dose. Ma lo spaccio è anche alla stazione, in piazzette e giardini, e davanti al Sert, l'ambulatorio dove si distribuisce il metadone.

«Quelli che vendono droga - dicono alla polizia - li riconosci subito. Ben vestiti, quasi eleganti. Girano in scooter o con la mountain bike. Sono diversi dagli altri immigrati. Non sono ragazzi che hanno cercato un lavoro, e quando hanno capito che non l'avrebbero trovato si sono dati allo spaccio. No, fanno parte di bande organizzate,

La Testimonianza

A Padova, nel ghetto tra droga e prostitute

che arrivano in Italia con capi, sottocapi e manovalanza. Quelli, i casolari diroccati delle campagne - dove hanno abitato - e continuano ad abitare coloro che cercano un posto in fabbrica o in campagna - non li hanno mai visti. Si trovano subito un appartamento in via Anelli, si comprano l'auto, stabiliscono i contatti. Per ora il traffico è gestito "in famiglia". Tunisini con tunisini, algerini con algerini, albanesi con albanesi... Le liti, le coltellate, gli omicidi, sono avvenuti fra connazionali». Tredicimila cinquecento regolari, fra città e provincia. Con l'ultimo decre-

to, in tremila hanno chiesto la sanatoria. «Non è sempre facile trovare le prove dello spaccio. Il "cavallo" arrivato dall'Est o dall'Africa non è tossicodipendente, e non è costretto a sbarbari come fanno gli italiani, che debbono vendere decine di dosi per guadagnare quelle per uso personale. A loro basta vendere un paio di dosi al giorno, per guadagnare la giornata. Ricorriamo anche alle espulsioni, per i trafficanti. Se e quando riescono a tornare, hanno comunque perso una fetta del mercato, e si trovano in difficoltà».

Su un muro di via Anelli qualcuno ha scritto: «Immigrati carogne». La seconda parola è stata cancellata, e sostituita con «benvenuti». Mohamed, marocchino, sta seduto su una panchina e sembra prendere il sole. Si ferma una macchina con due italiani, vanno a parlare con lui. Si allontanano assieme, entrano nell'atrio di un palazzo. Mohamed esce per primo, dopo dieci minuti escono gli altri due, che risalgono sull'automobile. Mohamed è ancora sulla panchina, e mette subito le mani avanti. «Non ho fumo, non ho niente. Tu che vuoi?».

Arriva da Casablanca, ha 21 anni. «Io aspetto solo di lavorare», dice.

Racconta che è stato due mesi in un autolavaggio, che ha fatto il commerciante nelle strade del centro. I suoi occhi non stanno fermi un attimo. Le auto che arrivano sono «battezzate» in un secondo. Clienti, polizia, o solo uno che torna a casa? «Io in galera? Mai stato. I miei cugini sì, sono stati in carcere a Milano. Mi hanno detto che si sta non troppo male, si mangia, si guarda la televisione. Io non voglio però il carcere... Voglio fare un lavoro buono, guadagnare i soldi, e tornare a casa. Siamo otto fratelli, e per ora siamo tutti in Europa».

Un'auto rallenta, ma non si ferma. C'è un estraneo vicino a Mohamed. «Io non ho tempo, io devo andare a chiedere informazioni per un nuovo lavoro». Mohamed lascia la panchina, prende la mountain bike come se dovesse partire. Ma due minuti dopo è dall'altra parte del palazzo, e sta entrando nell'atrio con un ragazzo alto e magro, che si appoggia al muro per non cadere.

[J. M.]

«Ci trattano male - dice Mamadou Gueye, del Senegal - ma per qualcuno siamo una ricchezza. A Napoli, cinque o sei anni fa, c'erano due o tre magazzini in tutto, dove compravamo la nostra merce. Ora sono decine, e ci sono anche le fabbriche che producono. Alcuni di noi hanno il Rec, sono iscritti al registro esercenti commercio, ma non possiamo vendere sul suolo pubblico».

Un'occhiata alla strada, per vedere se la Punto riappare, poi borse e orologi tornano in mostra. «I clandestini? Qualcuno continua ad arrivare, via Parigi, soprattutto. Ma sono molto meno, adesso. Abbiamo spiegato, a casa, che tipo di vita facciamo qui. In dieci in una casa, altrimenti non riesci a pagare l'affitto. D'inverno i turisti sono pochi, e guadagni al massimo seicento mila lire al mese. Trecentomila le tieni per le tue spese, le altre trecento le mandi a casa. Io sono partito dal Senegal sei anni fa, ed avevo già 37 anni. Ero spedizioniere doganale, poi la mia ditta ha chiuso. Una moglie, due figli. Che fai? Devi dare loro da mangiare. Quanto abbiamo parlato, prima della partenza... Sono arrivato con 300mila lire in tasca. Quando arriva qualcuno che viene a tentare la fortuna, fra noi c'è solidarietà. Per il primo mese non paga affitto e cibo, e si fa la colletta perché possa comprare la merce da vendere. Se va male, nessuno lo caccia via. È lui stesso che se ne va, a cercare la fortuna in altre città. Sui noi africani in Italia, ho scritto una poesia. Si intitola: "Se tu sapessi..."».

«Quest'uomo è stimato e ammirato / per i suoi sacrifici. Lui sa di essere importante / è la speranza per chi è rimasto».

Quelli che hanno deciso di «cercare la fortuna» lontano dalle campagne casertane, partono soprattutto di notte. Non hanno voglia di farsi vedere dagli altri. C'è un treno, dopo le 23, per Bologna, Milano. Stasera parte anche Christian, del Ghana. L'amico gli ha spiegato che è meglio andare via subito, gli ha detto di andare a Brescia. Nel sottopassaggio, fra graffi e «Anna per sempre», c'è una scritta fatta con il pennarello nero. «Quando moriremo andremo tutti in Paradiso, perché l'inferno lo stiamo già vivendo».

guadagno ottocentomila lire al mese. Ma ci sono anche gli uomini che spacciano, e le donne che fanno le prostitute. L'ho vista nascere sotto i miei occhi, la prostituzione. Prima del 1990, era diverso. Non c'erano tanti autobus, per Napoli, e quelle che andavano a fare le colf chiedevano passaggi in auto. «Facciamo l'amore», dicevano gli italiani. E se dicevano no, le picchiavano. Allora, per un mese di lavoro, prendevi quattrocentomila lire al mese, e magari non riuscivi a farti pagare. Vedevano l'amica che vestiva meglio di te, che aveva soldi... E iniziata così, la prostituzione. Ma dal 1990 è arrivato il racket. Quelle che vedi sulla

strada non sono prostitute, ma schiave, vittime. Sono tante, perché le loro "madame" sono qui a Castelvolturno, e loro non possono allontanarsi. Cinque clienti al giorno, in media, per fare in tutto centomila lire. Sono tre milioni al mese, ma alle ragazze non resta nulla. Debbono pagare il "debito" fatto con l'organizzazione che le ha portate qui. Se non sei puntuale con i pagamenti, ci sono le maledizioni del "vudu", e le minacce ai genitori, o ai figli, che sono rimasti in Africa».

Nel «limbo» delle campagne casertane, le ragazze del Ghana e della Nigeria rischiano di passare tutta la loro giovinezza. Il «debito» non si

Un giovane immigrato si affaccia al finestrino del treno che dalla stazione di Napoli Centrale porta a Caserta

esaurisce mai, e bisogna andare sulle strade dell'Agro aversano dalle 11 del mattino fino verso sera, e poi passare la notte sulla Domitiana. Per le ore di riposo spesso c'è solo un materasso - racconta Marco, di «Nero e non solo» - buttato sul pavimento, senza nemmeno la rete.

«Anche i bambini - dice Angelo Luciano, dell'associazione Laila - qui non hanno diritti. Tanti di loro non hanno nemmeno un nome. È successo questo. Molte donne sono arrivate qui già incinte, altre hanno iniziato qui la maternità. Ma erano clandestine, e non potevano dare un nome ai loro figli. Ed allora hanno chiesto alle amiche, quelle già re-

golari, di riconoscere i figli al loro posto. Potevano così essere iscritti all'anagrafe, e ricevere l'assistenza sanitaria. Adesso le madri vere, con l'ultimo decreto, si sono regolarizzate e vorrebbero riconoscere i loro figli, ma non possono farlo».

Anche a Castelvolturno c'è un «Cti, Phone Store». In vetrina, un cartello con annunci di auto in vendita. Una Lancia Thema del 1987, un'Alfa 90 del 1984... Carrozzerie a pezzi, motori che ormai bevono come Ferrari. Christian, appena arrivato dal Ghana, non può certo permettersi un acquisto del genere. C'è un altro pullman pronto, per Caserta. Ha saputo che l'amico abita là, e

spera di avere consigli preziosi. Un'ora di viaggio, su strade sopravvalutate, nel mattino della domenica.

Decine di turisti stanno entrando nella Reggia, ma i ragazzi neri che fanno i venditori di berretti, borse, orologi e T-shirt in via Trieste, stanno raccogliendo in fretta la loro merce. C'è il vigile, grinta da sceriffo, sceso dalla Punto municipale. «Se non vendiamo, come mangiamo?», chiede uno dei giovani. «Io non sono l'ufficio di collocamento. O sparite, o apro il cofano, e sequestro tutto». Cinque metri più avanti, c'è il banchetto con le sigarette di contrabbando, ma questo commercio non sembra proibito.



L'Intervista

Valerio Castronovo



«Molte critiche degli industriali al governo sono giuste. Non c'è un disegno politico di Fossa ma l'esigenza di non perdere il contatto con i piccoli imprenditori»

«Maastricht, l'Italia taglia la spesa sociale»

«Che l'ingresso nel primo gruppo della moneta unica europea sia un traguardo fondamentale lo riconoscono in linea di principio tutte le maggiori forze politiche. Ma le buone intenzioni non bastano a diradare il diffuso scetticismo dei nostri partner europei verso l'Italia, che noi stessi abbiamo alimentato nel passato con richieste di varie proroghe ed eccezioni e ora col nostro inguaribile vizio del vittimismo». A dare questo giudizio sostanzialmente in linea con le valutazioni della commissione europea sull'affidabilità dell'Italia rispetto ai parametri di Maastricht è il prof. Valerio Castronovo, uno dei più noti studiosi della storia della nostra industria.

Vuol dire che i comportamenti della politica non riflettono sufficientemente la consapevolezza dell'irrinunciabilità di quell'obiettivo?

«Ritengo ingiustificate quanto controproducenti certe sdegnate rimostranze manifestatesi anche ad alto livello nei confronti delle previsioni della commissione europea, sostanzialmente prudenti ed equilibrate, sullo scarto del nostro disavanzo sul Pil rispetto al parametro di Maastricht. Reazioni di quel tipo finiscono per generare all'estero l'impressione che si voglia far ricorso a ogni genere di pretesto, dal primato della politica sui numeri all'esistenza di un progetto antitaliano e fino a una presunta congiura della Bundesbank».

Quali inadempimenti o errori pensa vadano contestati alla politica economica del governo?

«Al governo va dato atto di avere ridotto in un anno il deficit di tre punti e mezzo, garantito la stabilità della lira e abbassato l'inflazione sotto il 2 per cento, sia pure col concorso di un calo non generalizzato dei consumi. A questo punto, però, è necessario passare rapidamente dai provvedimenti tampone e transitori a interventi strutturali. Purtroppo, non vedo segnali incoraggianti all'orizzonte».

Si riferisce alle posizioni di Bertinotti?

«Appunto. Non è un buon segno la valanga di critiche di Rifondazione comunista, ma anche dei sindacati, al rapporto della commissione Onofri; tantomeno lo è il fuoco di sbarramento con cui è stata accolta da questi stessi versanti l'intenzione di Prodi e di Ciampi di inserire le linee guida della riforma dello Stato sociale nel disegno di legge collegato alla Finanziaria '98. C'è di che essere pessimisti se si oppone a priori un "fin de non recevoir" alle indicazioni di un'analisi sulle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale e, in un quadro d'insieme, alla ricerca delle soluzioni più adeguate. E preoccupa che si giunga addirittura a escludere per il governo la possibilità di stringere i tempi per la presentazione di una proposta di riequilibrio del sistema previdenziale. Ci manca ancora che Bertinotti, in vista dei ballottaggi del secondo turno delle elezioni amministrative, alzi il prezzo accrescendo ulteriormente il potere d'interdizione del suo partito».

Tra i nodi sul tappeto, dall'ammodernamento istituzionale al Mezzogiorno e alla riforma complessiva del Welfare, quello della previdenza è uno dei più spinosi e aggrovigliati, anche a causa delle molte situazioni di squilibrio e di privilegio più o meno giustificato che si sono consolidate nel tempo. Alla determinazione deve affiancarsi la saggezza.

«Certo, sappiamo tutti come sia estremamente difficile affrontare una questione così incandescente, che investe le aspettative di milioni di cittadini e taglia trasversalmente tutti i partiti. Ma sarà possibile farlo con la dovuta ponderazione e nelle forme più appropriate solo se si agirà al più presto nel disinnescare una mina esplosiva che rischia ormai di andare fuori controllo. Mi auguro che alla fine prevalga il senso di responsabilità. Intanto alcuni passi si potrebbero compiere fin da subito, dopo la sentenza della Corte dei conti sulle pensioni anticipate, le cosiddette "baby" e quelle d'anzianità».

Ognuno, in questa partita tanto complessa, dovrà assumersi le proprie responsabilità. Di dove si comincia?

«Dirò che non comprendo l'ostinazione dei sindacati nel voler rimandare a domani quello che si potrebbe già fare oggi. A giudicare dal loro arroccamento, dal loro continuo gioco di rimessa, si direbbe che non siano ancora giunti a riconoscere la necessità oggettiva di un ripensamento globale e di una ridefinizione dello Stato sociale, rinunciando così a svolgere un ruolo costruttivo

e finendo di conseguenza per fare da sponda al tatticismo e alle strumentalizzazioni di Rifondazione comunista».

Fossa ha criticato aspramente Prodi, e al governo l'attacco è parso del tutto ingiustificato considerati i provvedimenti già adottati a favore dell'industria.

«È stata una novità allarmante la manifestazione di protesta degli imprenditori nei riguardi del governo. Ma dobbiamo chiederci se questo non fosse l'unico modo, per la Confindustria, di incanalare e di mediare l'insolenza di tanti piccoli imprenditori, da tempo sul piede di guerra e magari disposti a prestare ascolto anche alle sirene del leghismo».

In altri termini, le richieste avanzate in quell'occasione non hanno a che fare con occulti obiettivi di carattere politico?

«Esattamente. Riflettono invece l'esigenza di contare su condizioni e strumenti che sostengano l'impatto della concorrenza e creino occupazione. Va tenuto presente che negli ultimi mesi gli interventi di risanamento finanziario hanno comportato per le imprese un onere complessivo di oltre 20 mila miliardi, e ciò in coincidenza con una prolungata fase di quasi recessione. Che determinate preoccupazioni del mondo industriale fossero fondate lo dimostra il fatto che il governo ha predisposto rapidamente la legge d'incentivazione per le aree depresse, e la maggioranza ha proposto uno sconto sul prelievo sul trattamento di fine rapporto. C'è da augurarsi, nel frattempo, che altre lungaggini parlamentari e burocratiche non continuino a tirare per le lunghe l'attuazione del Patto per il lavoro firmato da più di sette mesi. E si tratterà poi di vedere se alcuni provvedimenti del "pacchetto Treu" daranno effettivi risultati. Per creare occupazione non si può certo far affidamento sul salvagente dei lavori socialmente utili o sul finanziamento di iniziative che non producano valore aggiunto. Per non tornare all'assistenzialismo, bisogna introdurre la flessibilità nel mercato del lavoro, allentare la pressione fiscale a favore degli investimenti, assicurare formazioni e riqualificazione».

Ma l'industria italiana ha saputo adeguarsi nell'innovazione e nella ricerca? Si è messa in grado di reggere con successo la sfida della globalizzazione?

«È un fatto che la nostra industria non ha brillato negli ultimi anni nei settori più avanzati. Anzi, ha perso parecchio terreno in comparti come quelli dei calcolatori, dell'elettronica e informatica, dei prodotti chimici. È però anche vero che oggi, per affrontare adeguatamente e non in ordine sparso le sfide della globalizzazione, occorre una politica industriale nel campo della formazione e della ricerca in modo da acquisire una maggiore specializzazione nelle produzioni a più alto valore aggiunto e a più intensa tecnologia. E di questo il ministro Bersani mi sembra ben consapevole. Uno sforzo in tale direzione risulterebbe oltretutto proficuo per numerose piccole e medie imprese, in quanto più flessibili e perciò in grado di adottare rapidamente nuove tecnologie, e in quanto subfornitrici di prodotti intermedi a prezzi competitivi».

Ci sono proposte dell'opposizione capaci di esercitare uno stimolo positivo?

«Mi sembra che il Polo, così come stanno le cose, sia fuori gioco. Non tanto perché dopo il voto a favore della missione italiana in Albania ha fatto sapere di non essere più disponibile a soccorrere il governo, ma soprattutto perché se lo facesse per accelerare il varo della riforma dello Stato sociale, automaticamente, a giudicare dalle dichiarazioni di Bertinotti ma anche di esponenti dei Verdi e di una parte del Ppi, finirebbe per sfaldarsi l'attuale maggioranza e il governo entrerebbe in crisi. Al di là comunque di quello che può essere il contributo dell'opposizione, è il governo che deve dar prova di efficienza e lungimiranza. Sulla sua rotta continuano a influire non solo le tensioni interne all'Ulivo e i controversi rapporti con Bertinotti, ma anche le inevitabili ripercussioni politiche dovute al rischio che la Bicamerale finisca per incartarsi. Eventualità tanto più grave in quanto senza di esse non sarà possibile creare le basi per un'effettiva democrazia dell'alternanza e per la formazione di una nuova classe dirigente».

Pier Giorgio Betti



Da Sgambelluri a Faustini passando per Spezialetti: al Giro sul fronte dei debuttanti c'è di tutto un po'

Pianeta giovani abitato da baby e «vecchi ragazzi»

Albo d'oro del Giro Da Ganna a Tonkov

Alfredo Binda, Fausto Coppi e il belga Eddy Merckx sono i plurivincitori del Giro con 5 successi ciascuno. Il primo a vincere il giro d'Italia è stato Ganna nel 1909, l'ultimo il russo Tonkov. Dal 1991 un italiano non riesce a vincere la corsa a tappe, l'ultimo fu Chioccioli. Dopo l'Italia è il Belgio la nazione ad aver conquistato il maggior numero di maglie rosa. Due successi al Lussemburgo con Gaul. Anche gli Stati Uniti conquistarono un Giro d'Italia con Andrew Hampsten, trionfatore dell'edizione del 1988. Questo il libro d'oro:

1909 GANNA
1910 GALETTI
1911 GALETTI
1912 a squadre: ATALA
1913 ORIANI
1914 CALZOLARI
1919 GIRARDENGO
1920 BELLONI
1921 BRUNERO
1922 BRUNERO
1923 GIRARDENGO
1924 ENRICI
1925 BINDA
1926 BRUNERO
1927 BINDA
1928 BINDA
1929 BINDA
1930 MARCHISIO
1931 CAMUSSO
1932 PESENTI
1933 BINDA
1934 GUERRA
1935 BERGAMASCHI
1936 BARTALI
1937 BARTALI
1938 VALETTI
1939 VALETTI
1940 COPPI
1946 BARTALI
1947 COPPI
1948 MAGNI
1949 COPPI
1950 KOBLET (Svizzera)
1951 MAGNI
1952 COPPI
1953 COPPI
1954 CLERICI (Svizzera)
1955 MAGNI
1956 GAUL (Lussemburgo)
1957 NENCINI
1958 BALDINI
1959 GAUL (Lussemburgo)
1960 ANQUETIL (Francia)
1961 PAMBIANCO
1962 BALMANION
1963 BALMANION
1964 ANQUETIL (Francia)
1965 ADORNI
1966 MOTTA
1967 GIMONDI
1968 MERCKX
1969 GIMONDI
1970 MERCKX
1971 PETERSON
1972 MERCKX
1973 MERCKX
1974 MERCKX
1975 BERTOGLIO
1976 GIMONDI
1977 POLLENTIER (Belgio)
1978 DE MUYNCK (Belgio)
1979 SARONNI
1980 HINAULT
1981 BATTAGLIN
1982 HINAULT (Francia)
1983 SARONNI
1984 MOSER
1985 HINAULT (Francia)
1986 VISENTINI
1987 ROCHE (Irlanda)
1988 HAMPSTEN Andrew (Usa)
1989 FIGNON (Francia)
1990 BUGNO
1991 CHIOCCIOLI
1992 INDURAIN (Spagna)
1993 INDURAIN (Spagna)
1994 BERZIN (Russia)
1995 ROMINGER (Svizzera)
1996 TONKOV (Russia)



Figueras vince davanti a Sgambelluri il mondiale under 23 Ferraro/Ansa

IL PASSISTA

L'Italia delle promesse va alla ricerca del Giro giusto

Siamo il paese più ricco del mondo, contiamo 16 squadre professionistiche che costano oltre sessanta miliardi, ma tutto ciò non basta per occupare un posto di grandezza nei rendiconti stagionali.

Un movimento del genere sorretto da un robusto vivaio che da alcuni anni porta una quarantina di dilettanti nella massima categoria dovrebbe darci la qualifica di primi nel mondo. E invece dopo i Saronni e i Moser, i Bugno e i Chiappucci più in là dello sfortunato Pantani non siamo andati avanti. E adesso arriva il Giro d'Italia con le sue incognite, adesso sarebbe bello, bellissimo poter assistere ad un'inversione di rotta, all'esplosione di un giovane con i connotati del campione ragazzino, giusto come il già citato Saronni, primattore nella corsa per la maglia rosa quando aveva ventun anni e sei mesi.

Quel giorno sulla pista dell'Arena di Milano accanto a me c'era Rik Van Looy.

Era il 6 giugno del 1979 e nel momento in cui Peppino Saronni coronava la sua fatica aggiudicandosi la tappa a cronometro proveniente da Cesano Maderno, il corridore belga che aveva concluso la carriera con 379 vittorie mi disse: «Siamo di fronte a un talento naturale, con tutte le doti per conquistare molti traguardi importanti...».

Così è stato, così negli almanacchi il nome di Saronni spicca una seconda volta nell'albo d'oro del Giro e brilla nelle storie di 194 gare.

Un capolavoro quel finale di Goodwood che lo ha portato in maglia iridata, un pezzo di bravura da collocarsi nell'universo del ciclismo.

Sono andato indietro nel tempo con la speranza di qualcosa di nuovo per il presente.

Qualcosa di prorompente che in questo momento potrebbe nascondersi dentro i panni di un debuttante.

Per esempio Roberto Sgambelluri, ragazzo di Calabria con precedenti incoraggianti.

Oppure Alessandro Spezialetti, un elemento che ho avuto modo di apprezzare nel Giro delle Regioni '96.

Oppure un altro al quale non so dare nome e cognome ben sapendo che chi proviene dal dilettantismo entra in un ambiente completamente diverso.

Più esigente, più complicato per un'infinità di motivi.

Andranno incontro al fallimento quei tipi non sufficientemente corazzati per sopportare impegni gravosi con una continuità che produce buoni risultati.

Si avverte il bisogno di un'assistenza particolare, nemica della fretta e sorella di un'attività intelligente.

Cosa che ho più volte predicato, ma intanto vorrei un Giro alimentato dal vento della giovinezza, vorrei che qualcuno sbucasse dal gruppo per lasciarci tutti a bocca aperta. Chiedo troppo? No. Chiedo il giusto e il necessario.

Gino Sala

CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)
Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239

Giovani giovani, giovani vecchi, vecchi giovani; al Giro d'Italia c'è di tutto un po'. Al gran ballo dei debuttanti non si presentano in tantissimi, ma la schiera dei ragazzotti alla loro prima esperienza in rosa è comunque nutrita. Difficile, per non dire rischioso, fare qualche nome di possibile protagonista. Diciamo che tra i giovanotti più interessanti da segnalare sono Roberto Sgambelluri della Brescialat e Alessandro Spezialetti della Batik-Del Monte. Questi sono due ragazzi dal pedigree assolutamente corposo che rientrano nella schiera dei «giovani giovani». Sgambelluri, scoperta di Nane Pinarello e grande scommessa di patron Mario Cioli, si è presentato al mondo del professionismo con dodici vittorie al suo attivo nell'ultima stagione da «puro» e un Giro d'Italia baby che risplende di luce propria. Ma Sgambelluri, calabrese di nascita (è nato a Melito Porto Salvo nel '74) e veneto dal punto di vista ciclistico (ultima stagione per l'Uc Trevigiani), può anche vantare due medaglie iridate ai campionati mondiali '96 di Lugano. Argento nella prova a cronometro alle spalle del connazionale Gianluca Sironi e argento nella prova in linea, alle spalle di Giuliano Figueras e davanti a Sironi e Bettini. È difficile dire se Sgambelluri sarà capace di emergere anche nel mondo professionistico, il modo di correre e soprattutto le distanze cambiano di molto i parame-

tri di valutazione. Ma una cosa è certa: il «motore» di Sgambelluri è certamente tra i più potenti e affidabili. Lo stesso vale per Alessandro Spezialetti, classe '75, svizzero di nascita, e abruzzese di residenza (vive a Pineto, Teramo), gran bel grimpeur, sul quale Emanuele Bombini punta parecchio. Un giovane non molto spremuto nelle categorie giovanili, secondo nel Giro della Primavera d'Italia (ex Regioni) a pari tempo con il vincitore Giuliano Figueras. Non è un vincente nato, lo scorso anno ha concluso la sua esperienza nelle categorie giovanili con due sole vittorie (tappa del Terminillo nelle Regioni, tappa al Giro del Ticino), ma ha grandi credenziali per il mondo professionistico che attende, come manna dal cielo, un corridore di peso che sappia librarsi leggero nelle tappe di montagna. Questi sono senz'altro i due elementi di punta di una nidata nuova attesa ad una importante verifica sulle strade del Giro d'Italia.

A questi potremmo aggiungere il livornese della MG-Technogym Paolo Bettini, che Ferretti schiererà al via da Venezia con l'intento di far fare esperienza a un giovane (ha solo 23 anni) che anche lui è in possesso di un ottimo spunto da scalatore. Nato nel vivaio della Grassi-Mapei, è approdato al professionismo con al suo attivo otto vittorie nell'ultima stagione e quel quarto posto, al mondiale di Lugano, alle spalle del terzetto azzur-

ro Figueras, Sgambelluri e Sironi. Al gran ballo dei debuttanti ci sarà anche Emiliano Murta, della Aki-Safi, 24 anni, nato a Monza e residente a Calco (Lecco), che è passato alla serie maggiore con la credenziale di una maglia tricolore (categoria élite) e altre quattro vittorie. Salvo ripensamenti dell'ultim'ora, Davide Boifava dovrebbe schierare al via nella sua Asics anche Enrico Bonetti, bresciano di Lonato, sei successi nell'ultima stagione da dilettante, buon passista scalatore. Bonetti è quel che si dice un «vecchio-giovane», visto che è al suo esordio nel professionismo ma questo avviene alla bella età di 27 anni, essendo nato l'8 gennaio del '70, la stessa annata dei vari Berzin e Pantani, per intenderci. Tra i «vecchi-giovani» c'è anche Stefano Faustini, che non è più un ragazzino (compiirà 29 anni ad agosto) e che è al suo secondo anno di professionismo e di Giro. Al suo esordio, lo scorso anno, seppe ottenere un ottimo settimo posto, e quest'anno, punta a confermarsi nell'olimpico dei grandi, nonostante alcuni guai fisici l'abbiamo fatto tribolare non poco a inizio stagione. In questa schiera di «vecchi-giovani» troviamo anche Marco Fincato, 27 anni a ottobre, al suo secondo anno di professionismo, ma al suo primo Giro d'Italia. Ghirotto e Argentin si attendono molto da cavallo pazzo, che lo scorso anno si fece apprezzare sulle strade del Tour de France e infi-

lò, nel finale di stagione, una serie importante di vittorie e piazzamenti che lo condussero, nientemeno, in maglia azzurra, a Lugano. Il più accreditato dei giovani-vecchi è Giuseppe Di Grande, 23 anni, al secondo anno tra i professionisti dopo aver vinto il Giro-baby nel '95: il siciliano della Mei ha vinto due tappe alla Settimana Bergamasca e sulle montagne potrà fare la differenza. Anche Marco Pantani avrà al suo fianco un baby-compagno. Si tratta di Stefano Garzelli, 23 anni di Besano (Varese), che nel '96, ultima stagione da dilettante, ha raccolto tre vittorie, tra le quali spicca il piccolo Giro di Lombardia. Tra i giovanotti debuttanti al Giro, ma con un anno di esperienza alle spalle c'è anche Paolo Savoldelli, bergamasco di Clusone, 24 anni appena compiuti, che lo scorso anno disputò un buonissimo Tour de France e quest'anno è chiamato a ripetersi «per migliorarsi», dice Argentin, sulle strade del Giro. Ma nel mucchio inseriamo anche Marco Gili e Fulvio Frigo (Kross-Montanari); Elio Aggiano, Gabriele Balducci (velocista che saprà certamente farsi apprezzare anche nella corsa rosa) e Luca Mazzanti (Refin Mobilvetta); Dario Frigo (Saecco); Mirko Celestino, Fabio Sacchi ed Enrico Cassani (Team Polti). Tanti nomi con un unico grande obiettivo: uscire dal branco.

Pier Augusto Stagi

MOSER

LEADER AX
LA SUA FORZA È NELL'ANIMA

L'anima vincente del mezzo a due ruote.

La posizione in sella è studiata per la miglior resa aerodinamica ed ergonomica.

La struttura realizza il più elevato equilibrio fra pedalata e comfort, fra trasmissione di potenza e precisione di guida.

Un telaio leggero e potente che rende agili i percorsi ed agevoli le asperità della strada.

Pregi e privilegi da leader

La LEADER AX equipaggia la squadra professionista "AKI-GIPIEMME" con: Gruppo SHIMANO / Cerchi TECHNO GIPIEMME / Tubazione ORIA / Sella GIPIEMME / Coperture MICHELIN / Borracce e portaborracce ELITE / Manubri ITALMANUBRI / Reggi D.T. SWISS / Nastro coprimanubrio SILVA.

CYCLING SYSTEM

DICI FRANCESCO MOSER S.R.L. - VIA BOLZANO, 43 - 38014 GARFOLDO (TN) - TEL. (0461) 852454/852022 - FAX (0461) 892786

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency exchange rates and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Giovedì 8 maggio 1997

16 l'Unità2

SPECIALE CICLISMO



Dopo la lunga convalescenza il ciclista romagnolo ha ritrovato una buona forma e cerca il riscatto al Giro

Scatta l'ora di Pantani

«Regalerò emozioni»

Maxi vantaggio nel '24 Gay a 56' da Enrici

Cronistoria dei distacchi minimi e massimi al Giro d'Italia. La minima differenza tra il vincitore del Giro e il secondo classificato è quella del 1948, quando Fiorenzo Magni ebbe la meglio su Ezio Cecchi per soli 11".

Con un secondo di più cioè 12" Eddy Merckx anticipò Barancelli nel 1974.

Continuando si trovano i 13" fra Magni e Coppi nel 195, i 19" fra Nencini e Bobet nel 1957, idem nel 1976 fra Gimondi e De Muynch.

Altri distacchi sotto il minuto: 28" fra Anquetil e Nencini nel 1960, poi 37" fra Girardengo e Brunero nel 1923, 38" fra Battaglin e Prim nel 1981, 41" fra Bertoglio e Galdos nel 1975, 47" fra Bartali e Coppi nel 1946, 51" fra Guerra e Camusso nel 1934, 52" fra Marchisio e Giacobbe nel 1930, 58" fra Indurain e Ugrumov nel 1993, 59" fra De Muynch e Barancelli nel 1978.

Questi i distacchi massimi: 1. 56' 53" fra Enrici e Gay nel 1924, 1. 55' e 26" fra Calzolari e Albini nel 1914, 27' e 24" fra Binda e Brunero nel 1927, 24' 16" fra Clerici e Koblet nel 1954, 23' e 27" fra Coppi e Bartali nel 1949, 18' e 13" fra Binda e Pancera nel 1928.

È questione di tempo. Chissà quante volte se lo è sentito ripetere Marco Pantani. È questione di tempo, e forse un giorno tornerà a pedalare come un tempo. Marco Pantani, il più sfortunato e acclamato ciclista del Belpaese è tornato in sella alla sua bicicletta e l'ha fatto in modo convincente pur non avendo ancora vinto. La lunga convalescenza, la riabilitazione dopo il grave incidente del 18 ottobre 1995 è oggi solo un brutto ricordo. Erano in molti i gufi che pronosticavano una carriera spezzata. Ma Pantani, il ragazzo che ha perso prima del tempo i suoi capelli, non ha mai perso la speranza, la voglia di ricominciare. Alle classiche del Nord, in particolare quelle delle Ardenne, Pantani ha firmato i migliori risultati di sempre: quinto sul Muro di Huy alle Freccia Vallone, ottavo sulle cotes della Liegi-Bastogne-Liegi.

Il «pirata» va forte pur non avendo ancora vinto e si sta dimostrando all'altezza delle aspettative. Il sogno che il romagnolo torni ad essere punto di riferimento per i grandi Giri sta diventando progetto. Pantani, esuberante e incontenibile come sempre, si fa violenza e getta acqua sul fuoco degli entusiasmi, ma nel suo clan cresce la convinzione che Marco Pantani, quello vero, capace di togliersi di ruota tutti i migliori corridori del mondo purché ci sia una salita in appoggio, una montagna capace di esaltarne il suo talento di grimpeur puro è tornato.

«La parte finale della campagna del Nord ha mostrato che Pantani è sulla strada giusta per tornare ad essere quel campione che l'Italia del pedale aveva appena incominciato ad applaudire - dice Giuseppe Martinelli, il tecnico della Mercatone Uno che sta seguendo la rinascita del «grande pelato». Alla Freccia e alla Liegi ha fatto vedere numeri da campione anche se la condizione

non era certamente al top per competere spalla a spalla con atleti che si erano preparati specificatamente per le grandi classiche di primavera. Non bisogna dimenticarsi che, eccezion fatta per la Sanremo, la Liegi è stata l'unica corsa superiore ai 250 chilometri che Marco ha disputato. E qui sta il punto: Marco è pronto, il suo colpo di pedale è senz'altro buono, ma resta ancora una grande incognita alla quale non può, per il momento, rispondere nessuno fuorché la strada. Sarà capace Marco di tornare ad essere competitivo in una grande corsa a tappe di tre settimane?». Questione di tempo, appunto. Riuscirà il nostro eroe a tenere testa ai migliori corridori per tre settimane? Il suo fisico sarà capace

di reagire alla lunga inattività (più di un anno e mezzo) e tornare a pieno regime? Domande che ossessionano Pantani da quel lontano ottobre del '95, concluso con una gamba spezzata. «Non voglio nemmeno più pensare a quello che ho dovuto passare - dice Pantani -. Sono giorni di angoscia, giorni nei quali pensavo di aver definitivamente chiuso la mia carriera di ciclista. La frattura scomposta ed esposta di tibia e perone con tutti i problemi annessi e connessi inducevano tutti ad essere più realisti, quindi pessimisti, che ottimisti. Io però non ho voluto darmi per vinto. Ho cominciato a credere al mio recupero quasi subito. Io sono una testa dura. Certo, anch'io vivo questa vigilia di Giro con gran-

MAGGIO TAPPA PER TAPPA

			ORARIO		KM	
			Partenza	Arrivo		
17	Sabato	1ª tappa	VENEZIA (circuito del Lido)	14.40	17.23-17.38	128
18	Domenica	2ª tappa	MESTRE - CERVIA	12.00	16.54-17.24	211
19	Lunedì	3ª tappa	SANTARCANGELO S. Scigno S. MARINO (cronometro individuale)	10.30	17.00	18
20	Martedì	4ª tappa	SAN MARINO - AREZZO	13.00	16.42-17.06	156
21	Mercoledì	5ª tappa	AREZZO - TERMINILLO	10.50	16.38-17.20	215
22	Giovedì	6ª tappa	RIETI - LANCIANO	11.45	16.45-17.16	210
23	Venerdì	7ª tappa	LANCIANO - MONDRAGONE	11.40	16.47-17.20	210
24	Sabato	8ª tappa	MONDRAGONE - CAVA DE' TIRRENI	11.20	16.40-17.18	203
25	Domenica	9ª tappa	CAVA DE' TIRRENI - CASTROVILLARI	10.45	16.41-17.22	232
26	Lunedì	10ª tappa	CASTROVILLARI - TARANTO	11.20	15.40-16.08	189
27	Martedì		Riposo			
28	Mercoledì	11ª tappa	LIDO DI CAMAIORE (circuito della Versilia)	13.15	16.51-17.13	159
29	Giovedì	12ª tappa	LA SPEZIA - VARAZZE	11.05	16.39-17.19	212
30	Venerdì	13ª tappa	VARAZZE - CUNEO	13.15	16.42-17.03	145
31	Sabato	14ª tappa	RACCONIGI - BREUIL CERVINIA	10.20	16.36-17.21	232

GIUGNO

1	Domenica	15ª tappa	VERRES - BORGOMANERO	12.20	16.46-17.16	173
2	Lunedì	16ª tappa	BORGOMANERO - DALMINE	13.20	15.50-17.11	158
3	Martedì	17ª tappa	DALMINE - VERONA (circuito delle Torricelle)	12.10	16.49-17.17	200
4	Mercoledì	18ª tappa	BASELGA DI PINE' - CAVALESE (Cronometro individuale)	10.30	17.00	40
5	Giovedì	19ª tappa	PREDAZZO - FALZES	10.00	16.31-17.24	222
6	Venerdì	20ª tappa	BRUNICO - PASSO DEL TONALE Val di Sole	11.50	15.43-17.20	176
7	Sabato	21ª tappa	MALE' Val di Sole - EDOLO	9.20	16.32-17.32	238
8	Domenica	22ª tappa	BOARIO TERME - MILANO (circuito Parco Sempione)	12.40	16.47-17.15	165
					TOT. KM	3892

de apprensione e curiosità. Vorrei sapere subito se sarò il Pantani del '94, quello che seppe vincere due tappe e finì secondo alle spalle di Berzin e davanti a Indurain. Ma anche il Pantani del Tour, che arrivò terzo sempre nel '94, e che riuscì l'anno successivo, dopo l'ennesimo incidente (investito da un'auto alla vigilia del Giro, il 1º maggio del '95, ndr) a vincere due tappe al Tour, alpina e pirenaica. Vorrei rivedere il Pantani dei mondiali di Duitama (Colombia) che arrivò terzo alle spalle di Olano e Indurain. Insomma, vorrei risentire dentro di me il vero Pantani.

Tornerà mai quello di prima? Potrà essere migliore di allora?

Marco sente di aver rispettato con profitto la tabella di marcia verso il Giro, la sua terra promessa. Dopo la Liegi ha tirato un po' il fiato per non rischiare di andare fuori giri prima del previsto. «Per una decina di giorni - ha spiegato il romagnolo - ho seguito un programma di mantenimento con tanta salita negli allenamenti quotidiani».

E sarà in ogni caso lui il faro e l'arbitro di questa corsa rosa. Sarà il Giro a dirci quale Pantani avremo nuovamente tra di noi e se saranno giustificate le speranze riposte nel «grande pelato» per dare l'assalto a luglio a quel Tour che ci manca dal 1965.

«Io credo di esserci, sono molto fiducioso, ma chiedo anche un pizzico di comprensione: gli sportivi devono sempre ricordarsi che io, forse, qui non ci sarei mai dovuto essere. Invece il destino ha voluto ricondarmi nuovamente in sella alla mia bicicletta e farò di tutto riprendere il mio cammino da dove ero rimasto».

Al Giro ci sono, e farò di tutto per tornare a regalare emozioni a me stesso e a tutti quanti in questi anni mi hanno spinto a riprendere, a crederci fino in fondo. Non bisogna però avere fretta». È questione solo di tempo...

Pier Augusto Stagi

Moser, il re delle «crono»: dodici vittorie Anquetil a sei

Il re delle cronometro Francesco Moser alla ribalta nelle statistiche delle prove a cronometro inserite nel Giro.

Sono infatti dodici i successi riportati dal trentino contro i sei di Anquetil e Merckx, i quattro di Gaul, Saronni, Indurain, Piasecki, Adorni, Baldini, Olmo Coppi, Valetti, Hinault, Visentini e Berzin, i tre di Bugno, Rominger, Ferrara, Gimondi, Guerra, Koblet, e Ritter.

I primati di Binda e Bartali i due più grandi atleti della storia ciclistica italiana hanno un record in... comune.

Si cercano infatti uomini capaci di avvicinarsi ai primati di Alfredo Binda e Gino Bartali.

Il primo è in testa alla graduatoria dei vincitori di tappa avendo collezionato 41 successi. Una classifica questa che pone Learco Guerra in seconda posizione con 31 vittorie, quindi Girardengo (30), Merckx (25), Saronni (24), Moser (23), Coppi e De Vlaeminck (22) Bitossi (21), Olmo e Poblet (20), Bartali e Leoni (17), Guido Bontempi (16), Van Steenberghe, Basso e Freuler 15.

A sua volta Bartali è il campione con il maggior numero di affermazioni nei gran premi della montagna. Sette volte si è imposto l'arrampicatore toscano, quattro volte lo spagnolo Fuente, tre volte Gemignani, Van Impe, Oliva, Taccone, Bortolotto, e Chiappucci.

• ARREDOBAGNO • ILLUMINAZIONE • HI-FI • ELETTRODOMESTICI • C/

è il primo gruppo della grande distribuzione no-food in Italia. Oggi Mercatone Uno è il n. 1 nel settore mobili. Con noi potrete arredare completamente la vostra casa, scegliendo tra le tantissime proposte che troverete in mostra nei nostri Punti Vendita. Entrare nel mondo Mercatone Uno significa scegliere un arredo personalizzato, anche nel prezzo!

CUCINE • CAMERE • CAMERETTE • SALOTTI • SOGGIORNI • UFFICI • ARREDOBAGNO • ILLUMINAZIONE • HI-FI • ELETTRODOMESTICI • CASALINGHI • BRICOLAGE • GIARDINAGGIO • ORO

08SPC10A0805 ZALLCALL 11 21+32:26 05/07/97 M

+



+

+

Gellner, nazionalismo curato col benessere

I preziosi contributi di Ernest Gellner continuano per fortuna a circolare anche dopo la sua scomparsa. Un saggio del grande studioso dei nazionalismi è stato pubblicato sul periodico «Il Mondo 3», rivista di teoria delle scienze umane e sociali. Gellner spiega in un articolo di 50 cartelle le caratteristiche stabili, immutabili del nazionalismo, e i suoi caratteri storici. Arriva alla conclusione che il nazionalismo è un fenomeno della modernità e, quindi, non scalfibile con le prediche: un fenomeno nei confronti del quale trovare dei rimedi. Ed ecco i consigli del grande studioso. Prima di tutto - secondo Gellner - viene la stabilità politica che è un bene in sé. Non è un caso che la fine dell'impero asburgico, così come l'esplosione della ex Jugoslavia e dell'ex Urss, abbiano portato con sé il riaccendersi dei nazionalismi. Quindi, la destabilizzazione va evitata, e quando non è evitabile (vedi Urss) va favorita la preparazione e una serie di passaggi intermedii verso il nuovo. Il secondo rimedio contro il nazionalismo è il benessere diffuso: «Siamo democratici», scrive Gellner - in virtù del nostro consumismo, non per qualche ampollata tendenza storica». Se queste due tendenze (stabilità e benessere) funzionano davvero, se ne potrebbe affermare una terza, già presente nel nostro passato: come una volta infatti le città - stato erano subetniche, e gli imperi superetnici, così oggi le agenzie per il controllo del traffico d'armi e di droga, o per la prevenzione dei disastri nucleari, devono essere superetniche, mentre quelle che amministrano la scuola e il welfare system possono diventare subetniche. L'ultimo rimedio ad essere citato è il diffondersi del pluralismo culturale e la «defeticizzazione» della terra (il contrario della ritualità di Bossi). Queste le terapie contro la malattia nazionalista, un morbo di cui, però, si può solo evitare lo scatenamento.

Gabriella Mecucci

La commissione nominata da Berlinguer sta ultimando i suoi lavori. E c'è battaglia sul documento finale

Arrivano le «materie» del duemila Ma tra i saggi della scuola è polemica

Dopo una lunga discussione sui «saperi» del futuro, la sintesi affidata al pedagogista Roberto Maragliano è stata contestata. Tra i critici il linguista Tullio De Mauro e alcuni studiosi cattolici. In discussione la struttura «antienciclopedica» dei programmi.

Non sappiamo ancora quale preciso profilo culturale e formativo avrà in futuro il sistema scolastico italiano. Il ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer ha presentato da qualche tempo una proposta di *Riforma dei cicli scolastici*, di fatto ha preso il via l'autonomia scolastica (mentre i primi concreti atti saranno messi alla prova con l'inizio del prossimo anno scolastico). Altri provvedimenti sono in via di attuazione.

Che cosa si studierà?

E tuttavia, quel che non risulta ancora chiaro, allo stato attuale, è il quadro di istruzione con il quale le prossime generazioni avranno a che fare: che cosa impareranno, come lo apprenderanno, che cosa ne sarà della storia, della lingua italiana e straniera, quanta matematica dovranno conoscere, quale confidenza con le nuove tecnologie dovranno acquisire, ecc. I trentanove «saggi», chiamati dal ministro Berlinguer per definire le «conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni», non si trovano d'accordo sull'impianto e sui fini del futuro sistema educativo.

Le divergenze di opinioni - com'è naturale - dipendono in buona parte dai diversi schieramenti di pensiero presenti nella commissione, che scorrendo i nomi dei «saggi» possono agevolmente essere individuate. Che sulla scuola del futuro e sui saperi che essa dovrà dispensare alle prossime generazioni i commissari nominati dal ministro abbiano idee a volte del tutto difformi, lo si era visto qualche settimana fa, al momento della riunione conclusiva dei lavori della commissione. E già allora il ministro Berlinguer aveva ammesso che, data la straordinaria complessità del tema, «sarebbe stato opportuno che ciascun componente della commissione fornisse un proprio contributo scritto».

Ora i tempi stringono ed è giunto il momento di mettersi intorno a un tavolo e fare i conti. Ma andiamo con ordine. La commissione è stata nominata il 21 gennaio scorso; ha svolto i lavori (cinque riunioni in tutto) con più o meno impegno di alcuni commissari (qualcuno ha preferito non partecipare agli incontri e ha consegnato proprie riflessioni scritte); alla fine del mandato, il 4 aprile, il coordinatore dei lavori, il pedagogista Roberto Maragliano, ha tirato le somme e ha consegnato al ministro un documento di sintesi. Un documento articolato (qualcuno lo ha accusato di verbosità), in cui è tracciato un profilo della scuola italiana del futuro e sono indicati i «saperi» di un nuovo sistema formativo. In una premessa e tre capitoli (*Gli scenari sociali; Le coordinate metodologiche della nuova scuola; I contenuti della nuova scuola*) sono elencati i problemi



Lezione di matematica al computer in una classe elementare della California

Enrico Natioli

Ecco il «brain trust» che progetta la riforma

La commissione dei «saggi» è stata nominata con decreto ministeriale il 21 gennaio 1997 con il compito di «avviare una discussione sulle conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni». L'esigenza di nuovi saperi si è posta in seguito alla proposta Berlinguer. I «saggi» nominati erano 39, diventati in seguito 44. Questa la composizione iniziale: Evandro Agazzi (univ. Genova), Giuliano Amato (pres. comm. antitrust), Achille Ardigò (sociologo), Carlo Bernardini (univ. Roma), Maurizio Bettini (univ. Siena), Carlo Bo (univ. Urbino), Liliana Borrello (ministero P.I.), Carlo Callieri (confindustria), Carlo Cipolla (univ. Pavia), Vittorio Cogliati Dezza (legambiente), Franco Crespi (univ. Perugia), Tullio De Mauro (univ. Roma), Giuseppe De Rita (presid. Cnel), Gianfranco Dioguardi (univ. Bari), Umberto Eco (univ. Bologna), Paul Ginsborg (univ. Firenze), Rita Levi Montalcini (presid. Ist. encid. Ital.), Mario Luzi (univ. Firenze), Claudio Magris (scrittore), Roberto Maragliano (univ. Roma), Umberto Margiotta (univ. Venezia), Alfredo Moro (magistrato), Riccardo Muti (musicista), Maurizio Nichetti (attore), Caterina Petrucci (ministero P.I.), Clotilde Pontecorvo (univ. Roma), Antonio Portolano (ministero P.I.), Luigi Radicati (univ. Pisa), Giovanni Reale (univ. catt. Milano), Enrica Rosanna (preside), Eugenio Scalfari (giornalista), Emanuele Severino (univ. Venezia), Antonio Tabucchi (scrittore), Silvano Tagliagambe (univ. Roma), card. Ersilio Tonini, Nicola Tranfaglia (univ. Torino), Uto Ughi (musicista), Mario Vegetti (univ. Pavia), Edoardo Vesentini (Pisa).

che affliggono oggi il sistema formativo e vengono indicate soluzioni, obiettivi, contenuti culturali. Si esordisce con una forte sottolineatura del compito di «educare alla democrazia». In quanto alle materie di insegnamento e ai contenuti si parla di «fondamentali» che «non possono essere saperi disciplinari definiti e definitivi», ma «competenze trasversali» e «campi di significato» a cui cooperano varie discipline: il tutto riassumibile secondo una «mappa delle strutture concettuali di base». Insomma, la scuola futura non deve mirare a essere enciclopedica; dovrebbe insegnare «alcune cose bene e a fondo, non molte cose male e superficialmente». Nello specifico delle varie materie di insegnamento si propone di assegnare una maggiore importanza alla lingua parlata e scritta, di dare adeguato spazio alle arti sonore e visive di fatto emarginate nell'attuale scuola; di provvedere a una revisione dell'educazione civica nella direzione delle scienze sociali; di generalizzare l'insegnamento della filosofia in tutti gli indirizzi della scuola secondaria superiore. Una raccomandazione particolare è rivolta agli editori perché producano libri più agili

per gli studenti e volumi più ponderosi per gli insegnanti.

Il documento di sintesi ha fatto registrare non pochi dissensi nella stessa commissione. E non tanto su questioni e aspetti secondari, ma sui fondamenti stessi della formazione. Un'accusa esplicita al documento è venuta da Tullio De Mauro quando ne ha rilevato il limite di muoversi nella stessa direzione dei sistemi scolastici tradizionali che educano a saper parlare e poco a saper fare.

Altre divergenze sono state meno esplicite, ma non meno decise: alcuni ambienti cattolici non guardano di buon occhio a una scuola che ritengono troppo tecnicistica; associazioni di insegnanti hanno manifestato perplessità per la scarsa attenzione al loro ruolo professionale. Insomma, il coordinatore Roberto Maragliano ha dovuto prendere atto che non pochi «saggi» interni ed esterni alla commissione immaginano una scuola futura diversa da quella tracciata nel documento di sintesi.

Ora il tempo è trascorso ed è giunto il momento delle decisioni e possibilmente del superamento dei dissensi. L'occasione per confrontarsi e per discutere questioni piccole e grosse sarà martedì 13 pomeriggio.

È prevista una lunga riunione. Non è difficile supporre che il coordinatore Maragliano presenterà al ministro e alla commissione un secondo documento che non si sa quanto accoglierà gli «emendamenti» dei dissidenti, e che più probabilmente si limiterà a mettere nero su bianco le diverse posizioni. Una cosa è certa. Che le centinaia di pagine di proposte presentate dai commissari dovranno essere rilette e riconsiderate per ricavarne una auspicabile sintesi che soddisfi tutti. O quasi.

Ministro ostinato

Martedì riusciranno a mettersi d'accordo e a trovare un terreno d'incontro per definire uno scenario comune? C'è chi non nutre molta fiducia. Altri puntano sulle arti diplomatiche del compromesso. Altri ancora si affidano direttamente alla determinazione del ministro Berlinguer nel quale - come scrive il filosofo Giovanni Reale sul «Sole-24 Ore» del 4 maggio - occorre vedere incarnato quel «cane filosofo», emblematica immagine metaforica dello scienziato e dell'uomo d'azione, creata da Platone per indicare i caratteri essenziali che deve avere il «Custode» nella sua «Città ideale»: istinto aggressivo unito all'attitudine filosofica, che in sinergia gli fanno raggiungere l'obiettivo cui mira». Vedremo che cosa ne farà il «cane filosofo» dell'osso duro che gli è capitato.

Carmine De Luca

Un saggio di J. Assmann sull'indispensabilità della memoria nei campi del sapere e nell'esperienza vissuta Senza tradizione non c'è cultura né evoluzione

Di solito si tende a sacralizzare il passato. Oppure a «liofilizzarlo». È un'alternativa sterile, improduttiva, che paralizza il senso critico.

Siamo, in rapporto alla storia e al tempo, scrive Assmann, su di una soglia epocale. I media elettronici e la memoria «esterna» artificiale ad essa connessa, il tramonto di un'idea di Europa, che sembra sopravvivere «al più come oggetto di ricordo e di commento sistematore», e la scomparsa della «generazione di testimoni coevi dei crimini e delle catastrofi» più gravi che l'umanità abbia vissuto, portano ad una crisi profonda di ciò che si può definire «memoria culturale» e dunque alla necessità di un profondo riesame della sua struttura e del suo senso.

J. Assmann e A. Assmann sono da anni impegnati su questo fronte, l'uno rivolto alla costruzione della memoria culturale del passato (Egitto, Mesopotamia, gli Ebrei e i Greci) l'altra proiettata sull'epoca presente. Comune è però l'assunto teorico di fondo, e l'insieme dei problemi che determinano il loro sguardo sul tempo e sulla storia. Da questi, come emergono dal libro di J. Assmann *La memoria culturale*, appe-

na pubblicato in italiano, vorrei partire per alcune considerazioni.

Nietzsche nel suo saggio sull'*Utilità e il danno della storia per la vita* aveva visto profeticamente che la modernità sarebbe stata un'epoca malata di storia. Una sorta di furore «antiquario», un'ansia «monumentale» sembra dominare la seconda metà del secolo XIX e tutto il nostro secolo. Eppure si ha l'impressione che abbia ragione Adorno, richiamato anche da Assmann, quando dice che questa passione storica si muove di fatto contro la memoria e il ricordo

liquidati come una sorta di residuo irrazionale. Il potere sembra muoversi nel controllo delle coscienze in un modo duplice e solo apparentemente contraddittorio: da un lato impedendo che

certi eventi «si coagulino e diventino storia», dall'altro monumentalizzandoli, rendendoli così remoti dalla vita e dalla pratica degli uomini e della comunità. Assumiamo a qualcosa di analogo nelle attuali celebrazioni della resistenza e della liberazione. Da un lato si procede con un livellamento degli eventi che depotenzia le ragioni di quel conflitto, d'altro lato si sacralizza il coagulo che deriva da questo processo ricollocando in una diversa posizione all'interno della nostra tradizione.

La tradizione in sé è quella struttura che connette la dimensione temporale a quella sociale, «lega l'uomo al suo prossimo creando, in quanto universo simbolico, uno spazio comune di esperienze, di attese, di azioni». Il canone altro non è che l'intensifi-

cazione di questa struttura, che cerca di enfatizzare l'invarianza e quindi la «resistenza» ai mutamenti del tempo. Ma né la tradizione, né il canone, che dovrebbe rafforzarla e difenderla dal mutamento, sono immobili e immutabili. Via via c'è, attraverso il commento e l'interpretazione del canone stesso, un suo aggiustamento, fino al momento di una rottura profonda della continuità di una tradizione che comporta sempre una sorta di riorientamento generale della stessa, che ci riconfronta con il passato. Ogni rivoluzione si è sempre presentata come un nuovo inizio che si è rapportato in primo luogo con una diversa ripresa del passato.

Il canone di una società è infatti selettivo. Il potere agisce sugli eventi, impedendo che alcuni di essi si facciano storia, e dunque memoria collettiva. Per questo una rivoluzione è sempre una riletura della tradizione. Ma se

questa è la storia, come ha detto Benjamin, dei vincitori, nulla impedisce che la nuova storia, che si viene costruendo a partire dalla rottura rivoluzionaria, sia anch'essa la storia dei nuovi vincitori. In ogni caso, ricorda Assmann, il ricordo è forse per l'uomo l'arma più grande contro l'oppressione: quella del passato e contro la nuova oppressione.

È partendo da questa dimensione del ricordo che si può affermare che se non è possibile uscire dall'orizzonte dei valori normativi che costituiscono la memoria culturale, è però necessario «riflettere su di essi, in modo da portarli alla coscienza nella loro specifica struttura normativa e formativa». È necessario, in una parola, non consegnarsi alla tradizione, ma contrattare di continuo criticamente la nostra adesione ai valori che la costituiscono.

Franco Rella

Editoria

Il Mulino lancia i suoi libri di «base»

Il modello viene dalla Francia, è la celeberrima collana «Que sais-je?» della Puf (Presses universitaires de France): dal 1941 ad oggi, oltre 3.000 titoli, con ristampe e aggiornamenti, traduzioni in quasi ogni angolo del globo, più di 120 milioni di copie. Con un occhio a quella incoraggiante esperienza, e senza dimenticare l'importante esempio domestico dei Libri di base degli Editori riuniti, il Mulino lancia sul mercato editoriale la collana «Farsi un'idea». Testi monografici dal prezzo contenuto (12.000 lire), concisi (le pagine sono in media 128), affidati ai maggiori esperti del settore. Sono già usciti i primi nove, con un ventaglio di titoli variegato: da «Lo stato e la politica» (Palo Pombeni) a «Le buone maniere» (Valentina D'Urso), da «Losviluppato sostenibile» (Alessandro Lanza) a «Le nuove famiglie» (Anna Laura Zanatta). Un linguaggio semplice e chiaro per consentire a lettori non specializzati di familiarizzarsi con i concetti e apprendere i dati basilari del tema trattato. Apprendere, ad esempio, che nel campo della politica il 1837 rappresentò una rivoluzione, perché in quell'anno il tedesco Wilhelm Albrecht - comisi leggendone «Lo stato e la politica» - teorizzava che la sovranità non apparteneva al monarca, ma allo stato. «Il comando era "impersonale": non si obbediva più a un uomo, ma alla legge, non si era fedeli ad una persona, ma a una entità astratta, fosse questa il popolo, la nazione, il partito, la classe». Venire a sapere che, sullo sfondo della crisi della famiglia tradizionale, «le coppie non sposate sono parecchio più giovani delle altre: nel 1994 circa il 42% delle donne conviventi ha un'età fino a 34 anni, mentre solo circa il 22% di quelle coniugate rientra in questa fascia d'età; quasi il 60% degli uomini e più di due terzi delle donne conviventi hanno un'età fino a 44 anni, mentre la maggioranza delle coppie sposate si colloca in fasce di età più anziana». Una radiografia a base statistica che introduce all'indagine di un fenomeno di data recente («Le nuove famiglie»). E un'etimologia può servire da punto di partenza per saperne di più su un popolo salito diplomaticamente alla ribalta della storia: «La parola «ebreo» è un termine di origine biblica fatto derivare dal nome Ebr, discendente di Sem e leggendario antenato del popolo ebraico (cfr. Genesi 10, 21-25). La parola ebraica da cui deriva l'italiano «ebreo» significava all'origine «terrore posto al di là»: difatti gli ebrei provennero dapprima da un territorio posto oltre l'Eufrate (da «Gli ebrei» di Piero Stefani). Strumenti, insomma, maneggevoli, facili da utilizzare per destreggiarsi tra i mille dilemmi della quotidianità, che rimbalsano di continuo da giornali, radio, televisione. E con i quali la casa bolognese resta fedele alle caratteristiche della sua storia e identità editoriale.

RUnità		
Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bottoni 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Feriale		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000 - Finanz. Legali-Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Neologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di vendita:

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/481111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293085 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:

Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzeiro, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

RUnità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale RUnità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Il Commento

La scuola senza Storia

MARINA DI BARTOLOMEO

I nuovi programmi di storia per gli istituti professionali (ma anche l'intero insieme di proposte) hanno fatto discutere sulle colonne di questo e di altri giornali. Questo dibattito, però, riguarda poco la scuola reale, fatta di zone d'eccezione e conservatorismi, ma comunque popolata di donne e uomini pensanti, irriducibili a una funzione puramente esecutiva, che non prenderanno mai nessun programma ministeriale come un'autorità storiografica cui rigidamente attenersi. Ma nei programmi c'è di peggio che non una litania di obiettivi destinati a rimanere sulla carta. Introducendo il Novecento nelle Quinte di liceo e tecnici, il ministro Berlinguer ha riservato alle Quinte dei professionali (dove già lo si insegnava) una sorte inversa: non più storia del nostro secolo, ma degli ultimi tre. È uno scambio di posti, un gioco ai quattro cantoni, che allontana le e gli studenti da quei coetanei che frequentano corsi più «qualificati».

Non basta. Si farà solo storia settoriale, in un'ottica professionalizzante: «dalla storia dell'agricoltura alla storia dell'abbigliamento e della moda... alla storia dell'editoria e della grafica». Ogni indirizzo professionale avrà la sua storia, ma anche ogni sesso avrà la sua, data la disuguale distribuzione di ragazze e ragazzi nei diversi indirizzi. Invece di uno sguardo sessuato su tutta la storia, per tutti e per tutte, si propone dunque una pericolosa frammentazione di sguardi. Tempo fa un istituto professionale modello ha bloccato una visita al lager nazisti perché non coerente con il profilo professionale della scuola: viaggi in Europa sì, ma solo per conoscere la realtà produttiva. Questa vicenda ci squadrava davanti a una scuola che da luogo di civiltà si fa non luogo, fondato sul culto della tecnica e del mercato. È un caso isolato, finora: diventerà emblema e prefigurazione del nuovo corso nei professionali?

Il riconoscimento dello status di vittime di guerra alle donne del cassinate

«Gli stupri del '44 sono un crimine contro l'umanità»

Il sociologo militare Fabrizio Battistelli ritiene che ci siano gli elementi per un'azione legale contro il governo francese, che arruolò l'esercito marocchino. Parla anche il legale Mauro Sabetta.

ROMA. Il riconoscimento della pensione alle donne che nel maggio del 1944 furono violentate nella zona del cassinate dai soldati marocchini e il riconoscimento dello status di vittime di guerra, potrebbe diventare un caso esemplare per riconoscere gli stessi diritti anche alle donne che hanno subito stupri nella guerra della ex Jugoslavia. Non solo, ma la vicenda potrebbe anche essere impugnata per avviare un procedimento legale nei confronti del governo francese, che arruolò i marocchini nella Seconda guerra mondiale e che avrebbe potuto prevedere ciò che sarebbe successo a quelle donne che furono, poi, orribilmente chiamate «marocchine».

Al momento, la Corte dei Conti ha riconosciuto il diritto alla pensione - circa 400.000 lire al mese, oltre a 120 milioni circa di arretrati - a Candida P. contadina di Pico che oggi ha 72 anni. Ma furono migliaia le vittime della terribile violenza dei soldati marocchini dei reparti «Gouns», che erano al seguito del generale Alfonse Juin e avevano il compito di distruggere la linea Gustav. Una delle linee di resistenza messe in piedi dai tedeschi per controbattere l'offensiva degli alleati, che toccava proprio Cassino e i paesi limitrofi. Il 15 maggio, i marocchini approfittarono della notte per distruggere i centri abitati da quei cittadini che la mattina li avevano accolti come liberatori, offrendo loro cibo e vino. Per tre giorni saccheggiarono e soprattutto stuprarono donne, dagli undici agli 86 anni. Molte donne morirono o impazzirono, e quasi tutte contrassero le malattie veneree di cui erano afflitti i marocchini. Quei drammatici momenti divennero anche una tesi di laurea di Concetta Venditti, il tema fu proposto alla laureanda da una conoscitissima dirigente della federazione romana del Pci, Maria Michetti. La popolazione tentò subito di protestare con gli ufficiali francesi, ma inutilmente. In realtà, il comando militare d'Oltralpe fece subito un'ammissione di colpa nel '45 stanziò una somma per risarcire le vittime. «Le ipotesi di ricostruzione sono due - dice Fabrizio Battistelli, sociologo militare all'Archivio del disarmo - Secondo alcuni, nel contratto di arruolamento dei marocchini compariva esplicitamente una clausola che autorizzava il saccheggio e lo stupro. Altri sostengono che le violenze venivano indicate come premio ad hoc nel caso in cui i soldati fossero riusciti a sfondare la linea Gustav». Nel 1951, il Pci si mise in moto per la ricostruzione del cassinate e il risarcimento dei danni alle donne, che nello stesso anno si costituirono in un'associazione: ci fu un convegno in cui vennero a manifestare a Roma. La situazione non era certo facile: poche le donne che avevano avuto il coraggio

di denunciare l'accaduto: la vergogna, la timidezza, la paura facevano la loro parte e molti furono i mariti che, tornati dal fronte, ripudiarono le mogli dopo aver saputo della violenza. Stranamente, pochissimi furono i figli nati dagli stupri. «La spiegazione data all'epoca dalle donne - continua Battistelli - è che i marocchini, avendo gravi malattie veneree, non erano in grado di procreare». Molto più probabilmente, invece, le stuprate ricorsero all'aborto clandestino per non avere quei figli della «vergogna».

Battistelli sostiene che dai particolari dell'intera vicenda ci sono tutti gli elementi per avviare un'azione legale contro il governo francese. «Si è trattato di un crimine contro l'umanità di cui è stato responsabile un esercito belligerante, con due aggravanti: lo stupro è proibito all'interno dei codici nazionali di guerra dei paesi europei e anche dalla Convenzione di Ginevra. Quella, d'altronde, non era violenza perpetrata da un esercito in un paese ostile, ma in un paese co-belligerante». Riaprire il caso degli stupri nel cassinate e porlo all'attenzione internazionale non è cosa facile: «È vero che il Pci si mobilitò, ma lo fece in senso strumentale anche l'Msi, per mostrare che genere di uomini fossero quelli che il paese considerava alleati. In molti, ci hanno consigliato di non riaprire un caso che poteva tornare utile ai revisionisti, così come gli storici non hanno mai voluto affrontare davvero questo capitolo della storia unificante per l'Italia, sconcertante per gli Stati Uniti, vergognoso per i francesi».

Intanto, l'avvocato Mauro Sabetta sta seguendo i casi delle donne cassinate che chiedono la pensione di guerra: «Quella che ricevette dal governo nel '45 - osserva - fu piuttosto un contenimento, una specie di tana, anche perché la legge, fino al 1987, vietava alle donne di chiedere la pensione di guerra come risarcimento per danni morali. Ma dopo l'abolizione del divieto, furono in molte a fare domanda. Il caso della mia cliente, Candida P. è particolare: lei già riceve una pensione di guerra e aveva chiesto l'aggravamento per danni morali. La Corte dei Conti le ha dato ragione. Sarebbe auspicabile che il Parlamento mettesse mano alla vicenda: alla Camera e al Senato ci sono due proposte di legge che chiedono un iter diretto per il riconoscimento di queste pensioni di guerra, con un costo irrisorio per le casse dello Stato: 50 miliardi. Un'azione contro la Francia? Non saprei, sono un piccolo avvocato, ma mi sembrerebbe abbastanza inutile dopo cinquant'anni, e poi servirebbe solo a farsi dare pochi miliardi a titolo di risarcimento».

Monica Luongo



Sophia Loren nel film «La ciociara»

Come si regola la Corte dei Conti

Che la violenza sessuale subita dalle donne italiane durante la seconda guerra mondiale (1944, e ci sono stati anche degli uomini in queste condizioni) abbia provocato - oltre a quello fisico - anche un danno morale da risarcire con una pensione di guerra, è un dato ormai acquisito nella giurisprudenza. Sin dal 1987, quando la Corte Costituzionale dichiarò illegittima la norma che invece lo negava, il danno morale. Ma nel frattempo nessuna legge si è adeguata, neppure per definire la misura del risarcimento e la decorrenza per gli arretrati. Così sulla questione di volta in volta decide la Corte dei Conti in prima istanza su ricorso dell'interessata; che può impugnare il risarcimento del danno fisico per rivendicare anche quello morale, o contestare il rifiuto sul danno morale da parte dell'amministrazione. Come fa il giudice a determinare l'importo dell'assegno? È costretto a far riferimento alla graduatoria per il danno fisico, dalla Ottava categoria (250.000 lire circa al mese) alla Prima (mezzo milione) man mano che l'infermità si aggrava. La decisione vale esclusivamente per il caso affrontato, ma si cerca un criterio comune per non creare disparità. L'orientamento sarebbe - autentica curiosità - quello di aggirarsi all'unico riferimento oggettivo disponibile: la ferita al volto. In quanto d'entrate, per la donna il più assimilabile al danno morale. Così viene assegnata la categoria corrispondente. La Settima, che vale circa 280.000 lire al mese e si cumula con l'eventuale assegno per danno fisico nel senso del suo aggravamento, con coefficienti di cumulo non matematici: ad esempio, se al danno fisico 8 si aggiunge il danno morale 5 si passa alla categoria 4. Questo, fino a quando non ci sarà una legge: il governo sta valutando una sintesi tra i molti disegni di legge presentati in Parlamento, in diversa misura tutti volti a risarcire il danno morale.

Raul Wittenberg

Le Pulci



La coppia il tunisino e la «mater semper certa»

FRANCA CHIAROMONTE

Come giudicare il signore tunisino che rivendica il suo diritto alla paternità libera e cosciente: un uomo consapevole della fine del patriarcato o un epigono di quelle culture nelle quali i figli sono del padre e delle sue leggi? È la coppia che l'avrebbe usato, a sua insaputa, per fare un figlio: persone di razza bianca che ritengono un diritto la licenza di ingannare l'uomo nero, o moderni e globalizzati coniugi che non ritengono scandaloso che un tunisino tocchi la donna bianca? Domande, domande, domande. Sembra che la cronaca si diverta, ogni giorno, a suscitare interrogativi che attendono (e attendano) alla nostra capacità di giudizio. Ieri, i giornali descrivevano la rabbia di un giovanotto nei confronti di una coppia di coniugi colpevole, a suo dire, di avergli, nello stesso tempo, offerto e negato la possibilità di essere padre. Offerto, perché il bimbo sarebbe il frutto di una storia d'amore avuta con la donna; negata, perché la stessa donna, una volta rimasta incinta, sarebbe scomparsa, per tornare a godersi con il marito legittimo la gioia di una maternità altrimenti impossibile. La storia, come è ovvio, è finita in tribunale, ma le possibilità di averla vinta, per il tunisino, sono - dice la legge - poche e nulle. Non perché lui sia tunisino, ma perché - dice sempre la legge - quando un bimbo è figlio riconosciuto e legittimo, l'equilibrio è imperturbabile dall'esterno della famiglia. Nell'interesse del minore. Domande, domande. Non hanno a che fare tanto con la verità o falsità della storia raccontata, quanto con la possibilità di ragionare (e legiferare; e giudicare) «come se» storie di questo tipo non fossero possibili. «Come se» la tutela dell'interesse del minore consistesse nel non ritenere possibili. «Come se» non fosse giunta l'ora di aprirsi alla possibilità di pensare a figure parentali basate non solo sul sangue, ma anche sulla concreta pratica di relazioni che quelle figure hanno con i bambini, con le bambine, tra loro. Molti uomini - pare vengono usati a loro insaputa come fecondatori. E lo spettro di una possibilità del genere, si sa, alberga nella mente e nel cuore di moltissimi, se non di tutti gli uomini. E se questa possibilità - mater semper certa, si dice da sempre - venisse accettata una volta per tutte come una delle cose della vita?

Al Mercato



Torna la moda dell'olfatto E le aziende ne approfittano

GAIA DE BEAUMONT

Il naso è diventato l'organo più usato negli anni '90. Un gruppo di scienziati «del profumo» ha dichiarato che l'odore del mentolo stimola la concentrazione. La «nuova trovata» si chiama, da tremila anni, aromaterapia. Sarebbe questo il modo in cui ci prepariamo alla sfida del nuovo ordine mondiale? Mi ricordo che negli anni '60 facevo il bagno all'olio di mandorle e ne uscivo odorando di marzapane. Venivo inseguita non dagli uomini ma dalle api. Esiste una ragione commerciale per tanto rinnovato interesse nelle essenze: vogliono prenderci in giro. Altro che Chanel N. 5, «l'eterno parfum de femme». Sappiamo tutti come i concessionari spruzzino una fragranza chiamata «pelle di sedile nuovo» all'interno delle auto di seconda mano. Oggi, abbiamo tutti un profumo personalizzato. Anche gli sportivi. Immagino che ricordate il sudore. Mi viene in mente una vignetta del «New Yorker» dove due cani parlano tra di loro: «Non ti pare ironico e crudele che siamo dotati del più straordinario fiuto al mondo e che ci puzzi il fiato?».

Ad ogni modo, anche i supermercati si aggiorneranno. La corsia dei detersivi odorerà di calzini sporchi. I Gratta e vinci profumeranno di moneta nuova di zecca. È molto probabile che la produttività negli uffici venga davvero incentivata dall'odore di mentolo, spaghetti alla carbonara o pane fresco, esalato dall'aria condizionata. A quel punto, ricordando questi oggetti affettivi irrimediabilmente persi, saremo invasi da una languida tristezza. Il sentimentalismo diventerà il tabù dell'era moderna.

Cara Lea, io penso che l'«autocoscienza», la comprensione di sé che si acquista nel narrarsi di fronte ad altre donne, renda possibile circolarità di sapere e quindi migliori rapporti umani. Non credi che Internet non solo possa garantire per la donna maggior scambio di conoscenza, ma anche favorire in futuro un dialogo tra più donne, non separate dalla distanza e dalla lentezza delle comunicazioni? Insomma, un'«autocoscienza in rete»?

Mia Mendini Morganti

Cara Mia, le mie conoscenze in fatto di tecnologie avanzate sono molto scarse non escludo di essermi portata dietro negli anni la diffidenza contadina per qualsiasi forma di artificio, che venga a interrompere un ritmo naturale. Ma penso anche che sia una malintesa idea di progresso quella che vede dietro la comparsa di nuovi mezzi comunicativi il deserto di tutte le strade precedentemente conosciute. Nessuna tastiera, nessuna videocrittura potrà sostituire il viaggio che fa la mano su un quaderno. Ci sono poi esperienze particolari, che non si lasciano facilmente omologare che, tradotte in un diverso ordine di segni, diventano irriconoscibili.

Risponde Lea Melandri

Ma l'autocoscienza non viaggia in Internet



Tale è sicuramente l'«autocoscienza» che, nata come «pratica politica» del femminismo negli anni '70, ha continuato a essere nella storia individuale collettiva delle donne la relazione più feconda di sapere e cambiamenti. Le occasioni per «raccontarsi» non sono certo mancate al sesso che ha conosciuto un così lungo esilio dalla vita pubblica, e la lingua delle madri è parsa risuonare in tutti gli alfabeti dell'uomo. Ma, affinché ci si potesse riconoscere nelle parole della propria simile, è stato necessario che i corpi tornassero a incontrarsi senza l'asservimento inconsapevole a un destino, e che, in assenza dell'uomo, parlassero per lui le infinite tracce che il suo desiderio ha lasciato nei volti, nei gesti, nelle voci femminili. Per questo la fisicità risulta indispensabile e nessun mezzo per quanto tecnicamente elaborato può pensare di riprodurre gli effetti. Un mondo virtuale, dove passano costellazioni di nuovi segni, potrà forse apparire un

traguardo insperato per una civiltà che teme, sopra ogni cosa, le condizioni naturali del vivere, ma per la donna che ha dovuto muoversi da sempre dentro lingue e immagini costruite da altri, rischia di essere la maschera sofisticata di un'antica sorte. Moltiplicare i messaggi e intensificare la frequenza non potrà in ogni caso risarcire chi ha visto i suoi pensieri perdersi dentro i movimenti obbligati di un tempo biologico, o scostarsene per un'inspiegabile ostilità. Forse, mi piace semplicemente pensare che, se sensi esaltati quasi solo dal suono e dalle attese, si facciano incontro paesaggi meno evanescenti, strade di terra e volti riconoscibili. Come nella mitica «caverna» di Platone, non è la quantità di ombre riflesse sulla parete che può salvare il prigioniero, ma che l'accerchiamento si rompa e ci si avvii verso l'uscita. La solitudine, lamentata spesso dalle donne, prima che vuoto d'amore e paura di abbandoni, è il sentimento doloroso

so con cui si misura la distanza da se stesse, l'incapacità a distinguere, nel proprio organismo e nella massa disordinata di emozioni che lo attraversano, percezioni reali e deformazioni immaginarie. È in questo scarto tra sé e che lo sguardo di un'altra donna può scoprire zone di inconsapevolezza. Può una rete telematica tenere conto allo stesso modo della contraddittorietà dell'esperienza del singolo e dei cambiamenti imprevedibili che possono nascere dal rapporto con gli altri, quando stanno ugualmente implicati corpo e pensiero? Il potenziamento dei mezzi di comunicazione e la rapidità con cui si procede euforicamente verso la riduzione dei limiti imposti dallo spazio dal tempo, convivono purtroppo con i modelli primi, originari di ogni legame sociale, forme arcaiche, ma abbastanza indagate, di cui sembrano essere a volte soltanto la faccia stravolta, o l'inevitabile contrappeso.

Verso Graz Il «mea culpa» nel documento preparatorio dell'assemblea ecumenica

Troppe discriminazioni contro le donne Le chiese cristiane fanno autocritica

Cattolici, protestanti, ortodossi concordi nel sottolineare le diverse responsabilità. Si ribadisce il pentimento per l'antisemitismo, il razzismo. Le chiese ortodosse denunciano l'indifferenza dei cattolici per le persecuzioni nei regimi comunisti.

ROMA. «Mea culpa» delle chiese cristiane, sulle donne, sull'antisemitismo, sul razzismo, sulle divisioni all'interno del cristianesimo. Sono contenuti nel documento definitivo, base dei lavori per la seconda assemblea ecumenica europea che si terrà a Graz dal 23 al 29 giugno prossimo. Cattolici, ortodossi, protestanti d'Europa non fanno un «mea culpa» di fronte alle persecuzioni degli ebrei, alle forme di razzismo, alla discriminazione delle donne. Il documento tiene, così, conto di tutte le «osservazioni critiche e delle raccomandazioni operative» che erano state fatte alla prima bozza approvata nell'autunno scorso. I delegati della Chiesa cattolica e delle Chiese evangeliche italiane per l'assemblea di Graz si incontreranno oggi a Roma per discutere sul documento di lavoro che presentiamo.

A proposito del «mea culpa» per l'antisemitismo, il documento afferma: «Il peso della colpa cristiana nei riguardi dell'ebraismo resta schiacciante». Perciò raccomanda di sostenere e promuovere «i gruppi di lavoro ebraico-cristiano» e di «prevedere nel corso dell'anno particolari giornate o occasioni liturgiche in cui pregare per le altre religioni e culture e per il dialogo con esse» compresa «la religione musulmana». Si raccomanda, inoltre, un «forte impegno» per combattere «ogni altra forma di razzismo, di xenofobia» e di rivolgere un'attenzione crescente per tutti gli emarginati, fra cui gli handicappati, gli anziani, gli zingari, i nomadi, gli immigrati.

Nel documento si esprime, inoltre, preoccupazione per la discriminazione nei confronti delle donne. «Ci riempie di sdegno il dover constatare come le donne siano ancora variamente svantaggiate». Persino «le Chiese si rendono colpevoli di pratiche analoghe, nonostante la vita ecclésiastica sia sostenuta ovunque, in misura no-

tevole, dalle donne». E si riconosce, con chiari accenti autocritici, di «non essere ancora riusciti ad assicurare alle donne quella giusta partecipazione ai servizi e agli uffici ecclesiali che corrisponde alla ricchezza della loro vocazione e dei loro doni». E' chiaro il riferimento alla condizione della donna che, nella Chiesa cattolica come in quelle ortodosse, continua ad essere esclusa dal sacerdozio ma anche da incarichi importanti negli apparati ecclesiastici. E questa situazione fa da «ostacolo» al dialogo ecumenico tenuto conto che la donna nelle Chiese protestanti come in quella anglicana ha già visto riconosciuto il diritto all'ordinazione sacerdotale ed alla consacrazione episcopale.

E proprio ieri, il prestigioso cardinale brasiliano Aloisio Lorscheider, intervenendo in un dossier della rivista «Jesus», ha rilevato: «Mi ha sempre colpito che per le donne cattoliche i sacramenti disponibili siano sei e non sette», il settimo riguarda l'ordine sacro». Vale a dire il sacerdozio. E siccome questo problema e quello del primato pontificio stanno diventando sempre più un serio ostacolo alla riunificazione tra le comunità cristiane, il cardinale Lorscheider ritiene che, ormai, essi debbano essere affrontati con grande spirito ecumenico così come anche quello del celibato dei sacerdoti. Il primato pontificio può essere superato, secondo il porporato, con una «maggiore collegialità» e attribuendo ai Sinodi episcopali, che finora hanno avuto solo carattere «consultivo», anche «un potere deliberativo». Per esempio - ha aggiunto - «sarebbe una buona cosa che fossero gli episcopati (oggi sono i Nunzi) ad indicare al Papa i tre nomi di candidati tra i quali scegliere un vescovo». Il cardinale Edward Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, fa osservare che «per nor-

ma la presidenza della Conferenza episcopale deve essere interpellata e, se non sempre è stata sentita, sarebbe bene farlo ovunque».

Si tratta di problemi che incalzano perché - come rileva «Jesus» - la figura del futuro Papa dovrà essere «sempre più ecumenica». Temi che saranno al centro dell'assemblea ecumenica di Graz nella quale si confronteranno 700 delegati delle Chiese cristiane d'Europa. E lo stesso documento di lavoro definitivo, approvato dopo le modifiche apportate alla prima bozza, sta a dimostrare che sta diventando sempre più difficile trascurare la base che vuole introdurre, almeno, alcuni elementi di democrazia nella vita ecclesiale. Ed è significativo che mons. Aldo Giordano, segretario generale del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee) e Jean Fischer, segretario generale della Conferenza delle Chiese europee (Kek), nel presentare il documento, abbiano auspicato che a Graz ci sia «l'ascolto» per «compiere dei passi in avanti nel dialogo ecumenico».

Infatti, nella prima parte del documento si evidenzia, a proposito delle divisioni, che «abbiamo offerto al mondo l'indegno spettacolo di una cristianità lacerata» perché «fino ad oggi, la nostra storia continua ad essere appesantita da sospetti, accuse di eresia e giudizi di condanna». E aggiunge significativamente: «Anche qui a Graz non siamo in grado di celebrare insieme l'Eucarestia. Così abbiamo deformato, fino a renderla irriconoscibile, l'immagine del Dio misericordioso».

Sua dialogo il documento ammonisce che «se si vuole che la diversità diventi una sorgente di ricchezza vantaggiosa per tutti, bisogna riconciliare le opposizioni che essa nasconde o mostra apertamente».

Alceste Santini

La Basilica per i giovani



L'interno della Basilica di Nostra Signora del Libano dove il Papa incontrerà 12.000 giovani durante il suo viaggio. La basilica si trova nel villaggio di Harisa, tra le montagne che guardano il mare a nord di Beirut.

Politici e teologi alle «Giornate di Mezzano»

Socialismo evangelico scommessa possibile tra etica e realismo per i credenti in Europa

PARMA. Nella piazza centrale di Mezzano, un pugno di case sprofondate nella pianura parmense, c'è un monumento curioso: un gigantesco motore diesel a quattro cilindri che negli anni Trenta era usato come motopulsore di un'idrovora. È la cultura del movimento operaio e contadino sedimentata nel tempo: cultura del lavoro, della condivisione, della solidarietà. Una cultura aperta anche ai valori del cristianesimo: lì dal secolo scorso ha radici una comunità evangelica metodista, fondata da mezzadrie «casanti».

Oramai da dieci anni, intorno al primo maggio, la comunità ospita un importante incontro ecumenico, le «Giornate di Mezzano», dedicato quest'anno al «socialismo cristiano», cui partecipano credenti delle diverse confessioni religiose, accomunati dall'impegno nel sociale: sindacalisti, politici, amministratori, militanti della sinistra. Da quest'anno, poi, l'incontro è promosso dal «Centro studi sul Cristianesimo sociale», che ha anch'esso al suo interno voci «al plurale» delle diverse chiese cristiane, e che intende operare su tutti i temi che legano insieme fede e politica, impegno nel sociale e testimonianza cristiana.

La corrente del socialismo cristiano si diffuse negli anni Venti e Trenta in Europa, e assume oggi nuova attualità. In questo periodo di crisi, può la fede biblica «diventare il profeta di una società solida»? Può, insomma, la fede evangelica coniugarsi ad un rinnovato «socialismo possibile»? Queste le domande poste in apertura dal pastore Sergio Aquilante, presidente del Centro.

Il pastore metodista inglese Leslie Griffith, membro del Labour Party e vicepresidente del Movimento del Socialismo Cristiano, a ridosso della clamorosa vittoria elettorale di Tony Blair (anch'egli membro di questo movimento), ha potuto affermare le radici pragmatiche e non ideologiche del laburismo, che hanno permesso la vitalità di questa corrente

interna di credenti: «Alcune volte vinciamo coi nostri argomenti - ha sostenuto con fine ironia - alcune altre perdiamo, ma non c'è mai venuto in mente di creare un partito. Marx aveva ragione: se si usano le religioni per interessi particolari, esse possono diventare l'oppio dei popoli, l'ideologia che distrugge, come nella ex Jugoslavia. Invece, la visione biblica che ci ricorda come «il leone giaccherà con l'agnello» è fonte di arricchimento e vitalità per tutti». A sua volta Fabrizio Matteucci, della direzione del Pds, ha ricordato come nella «sinistra dai molti nomi» i valori di libertà, giustizia, solidarietà trovino una convergenza. Di convergenza tra il «socialismo dei valori» e le religioni ha parlato anche l'on. Valdo Spini: «Bisogna rendere l'etica alla politica: diciamo no a un nuovo confessionarismo, le ideologie dividono, i valori possono unire». Per il pastore Sahilberg, deputato socialdemocratico al Parlamento svedese «la domanda sul socialismo possibile è molto attuale per gli svedesi oggi: come credenti in particolare vogliamo una società dove ci siano pari opportunità per tutti». Il senatore Fausto Vigevani ha ricordato come «Libertà e uguaglianza, in origine antagonisti, talora conflittuali, oggi sono interdipendenti». E il pastore Giorgio Bouchard, rivendicando per gli evangelici italiani l'importanza del dialogo con la cultura laica e il valore storico del Risorgimento, ha sottolineato come i credenti debbano essere oggi realisti, in politica, ma sempre radicali nell'etica: «Bisogna rimettere il Discorso della Montagna al centro del nostro operare, quelle parole di Cristo in nome delle quali i valdesi medioevali andarono sul rogo». Su queste tematiche si è detto d'accordo l'on. Domenico Maselli, ricordando anche alcuni importanti appuntamenti legislativi, come le leggi sugli immigrati, sul lavoro e per la completa tutela delle minoranze religiose.

Piera Egidi

La storia e l'eredità del movimento religioso del XIV secolo nei libri di Zambon e Weil

Riti, preghiere e iniziazioni dei Catari i «boni cristiani» eretici per troppa purezza

Tradotto per la prima volta in italiano l'intero corpus del movimento che è stato definito «una delle espressioni più pure e intransigenti della spiritualità medievale». Le persecuzioni e il giudizio di Simone Weil.

Per secoli, a partire almeno dal XIV secolo, sull'eresia catara, un movimento religioso che aveva segnato profondamente la vita religiosa e politica dell'Europa cristiana nei primi secoli del nostro millennio, cadde il silenzio. Quasi un terribile ammutolire di fronte agli esiti storici delle feroci persecuzioni, culminate nel grande rogo di Montségur del 1244, con cui la Chiesa cattolica, attraverso le Crociate e l'Inquisizione, volle regolare i conti con questo movimento spirituale. Fu la fine di una straordinaria possibilità storica.

Da allora tutti i movimenti «eretici» furono circondati da un alone di estraneità e di sospetto. I fili complessi di quella vicenda vanno invece ripensati perché ci consegnano un'eredità che permane anche nel nostro tempo. Nell'epoca della «rivincita di Dio», ossia della rivincita dei fondamentalismi, del proliferare di credenze da supermarket del sacro, dei regimi di verità del «pensiero unico» di cui ha parlato Ignacio Ramonet, la lezione delle eresie, con la loro ricerca di un «altrove» e allo stesso tempo di un luogo concreto in cui vivere la propria «differenza» rappresenta un nodo decisivo. Si deve a Simone Weil, alla sua riflessione sulla civiltà d'Oc e sulla sua distruzione, uno dei momenti più intensi di questo ripensamento.

La lettura delle testimonianze dell'epopea occitanica è il punto di partenza, in Simone Weil, per una riflessione sul passato, sul cumulo di materie che hanno preparato la tragedia del Moderno, dei suoi saperi e dei suoi poteri.

Secondo Simone Weil la distruzione della civiltà provenzale rappresentò «una scelta negativa da parte di chi volle la crociata, poiché per salvaguardare l'unità della dottrina non si esitò a colpire una civiltà fondata su

valori rigorosamente trascendenti: la libertà, l'obbedienza, l'amore, l'apartato reale tra gli uomini, al di là delle stesse divergenze confessionali», rendendo chiara la natura del male che i Catari cercarono di combattere disperatamente. Scelta portata a termine da una Chiesa potentemente centralizzata in grado di svolgere un'egemonia culturale e spirituale indiscutibile nel momento in cui più forti erano le esigenze di rinnovamento evangelico.

Scelta con la quale si dovette misurare anche il santo d'Assisi, San Francesco con i suoi seguaci e una delle più alte espressioni spirituali, sopravvissuta a quell'epoca: i Valdesi. Una scelta, infine, che, in terra cristiana, diffuse la cultura della ragione di Stato, della ragione della forza.

Se i roghi dei libri hanno sempre accompagnato la distruzione sistematica del «diverso», basti ricordare la «Notte dei cristalli» che presentò al mondo la barbarie nazista, allora la riscoperta di un libro scampato al rogo è come un ponte gettato tra sponde, prima, assolutamente incommunicabili.

Se poi al rogo dei libri segue quello di donne e uomini allora la scoperta di un libro sfuggito al rogo può almeno ridare voce a coloro che si erano voluti annientare insieme ai loro libri.

Ora, per la prima volta si ha accesso in italiano all'intero corpus di scritti di quel movimento eretico - originario della regione balcanica - che ha attraversato nei primi secoli del

nostro millennio il paese occitanico e dalla Francia all'Italia settentrionale, alla Bosnia e che, non a torto, è stato definito «una delle espressioni più pure e intransigenti della spiritualità medievale» se non addirittura «una delle grandi religioni di ispirazione cristiana».

Accompagnati dalla profondissima introduzione di Zambon, ne la *Cena Segreta* è possibile leggere testi di origine e natura diversa - preghiere, commenti a testi biblici, rituali di iniziazione, trattati teologici - che ci fanno conoscere dall'interno la vita e la spiritualità dei *boni cristiani*.

Una parte di questi documenti furono scoperti per caso nel 1939 da un domenicano, padre Antoine Dondaine, alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

È significativo che fin dal primo apparire in Europa, l'eresia catara venisse classificata dagli eretologi e polemisti cattolici sotto la fuorviante etichetta di «manicheismo». *Catari*, che letteralmente vuol dire «puri», era il termine usato nei registri dell'Inquisizione o nei manuali controversisti per indicare coloro che invece chiamavano se stessi con il semplice termine di *Christiani* o *boni cristiani*.

In questi testi viene sottolineato il tentativo di vivere un'autentica e radicale esperienza evangelica, così come viene sottolineata l'esigenza di una ricerca che vuol darsi ragione del male che regna nel mondo e che non si vuole attribuire a Dio. È proprio il rifiuto di at-

tribuire al Dio del Nuovo Testamento la responsabilità del male che spinge i Catari a elaborare una dottrina definita da altri «manichea» che suppone l'esistenza di due mondi separati - il divino e l'umano - e di due principi contrapposti, protagonisti di un'incessante lotta tra il bene e il male.

L'austera disciplina che regolava la loro vita non negava mai l'esigenza di quella *entendensa de be*, conoscenza del bene, che bisogna custodire come un bene prezioso.

I testi dei *boni cristiani* non contengono nulla che potesse giustificare le accuse infamanti loro rivolte. Non vi sono minacce di catastrofi cosmiche, di annedizioni di fine del mondo, di maledizioni di nemici.

Le pagine evangeliche del prologo di Giovanni, il discorso della montagna, la presenza dello Spirito Santo Consolatore (*consolament* è il nome dato al «sacramento del battesimo») sono momenti di una fede radicale, forse discutibile, al cui centro c'è l'amore dei nemici, la preghiera per «i nostri calunniatori e per i nostri accusatori» che bisogna benedire.

C'è un'immagine, elaborata dallo gnosticismo antico, che vede il mondo contaminato dall'anomalia, dalla mancanza; uno spazio cieco, un perimetro angusto, un'ostile distesa, una terra desolata senza vie d'uscita. A meno che l'uomo prigioniero, la creatura oppressa non si applichi a elaborare un piano d'evasione e studi le tecniche per realizzarlo. *Exodos* era il nome dato a questa evasione dal carcere del mondo. E questo getta una luce diversa anche sul presente. Anche questo era il cristianesimo «altro» dei Catari.

Ottavio Di Grazia

CTZ

CERTIFICATI DEL TESORO ZERO-COUPON
A 18 E A 24 MESI

- La durata dei CTZ a 18 mesi inizia il 15 aprile 1997 e termina il 15 ottobre 1998 e quella dei CTZ a 24 mesi inizia il 15 maggio 1997 e termina il 14 maggio 1999.
- I CTZ sono titoli «Zero-coupon», cioè privi di cedole per il pagamento degli interessi. All'atto della sottoscrizione i risparmiatori versano una somma inferiore al valore nominale dei titoli; alla scadenza, rispettivamente, il 15 ottobre 1998 e il 14 maggio 1999, le persone fisiche e gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96 riceveranno il valore nominale dei titoli stessi al netto della imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite il sistema dell'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I CTZ possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle 13,30 del 9 maggio. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento vengono comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 15 maggio.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- I CTZ sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.